

LA VALIGIA DELLA MEMORIA

Affidati e affidate si raccontano

Margherita Salines

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LA VALIGIA DELLA MEMORIA

Affidati e affidate si raccontano

Margherita Salines

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835189268

FrancoAngeli®

Questo volume è stato pubblicato con il patrocinio morale del Centro Studi Affido,
<https://www.centrostudiaffido.it/>

Isbn: 9788835180951

Isbn e-book Open Access: 9788835189268

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale*
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Alcune coperte e un piccolo termosifone elettrico
erano le mie uniche armi,
su quel campo di battaglia
situato al sesto piano di un vecchio palazzo,
dove il freddo era il mio peggior nemico.
Probabilmente sarebbe bastato il calore delle vostre mani
per scaldare quel bambino infreddolito,
ma erano troppo occupate
a difendersi l'uno dall'altro.

(Federico)

Indice

Prefazione, di Marco Giordano	pag. 9
Presentazione, di Federico Zullo	» 13
Introduzione	» 17
1. Ada	» 23
2. Cristina	» 32
3. Clara	» 54
4. Aurora	» 59
5. Daniel	» 63
6. Katia	» 70
7. Silvia	» 77
8. Valeria	» 88
9. Vincenza	» 97
10. Gianni (figlio biologico di famiglia affidataria)	» 110
11. Federico	» 115
12. Nina	» 132
Conclusioni	» 137

Prefazione

di *Marco Giordano*^{*}

In un mondo che troppo spesso distoglie lo sguardo dalle fragilità, emerge, come un raggio luminoso, l'opera di Margherita Salines, *La valigia della memoria*. Questo testo non è una semplice raccolta di testimonianze, ma un viaggio profondo e commovente nelle vite di coloro che, fin da bambini o ragazzi, hanno vissuto l'esperienza dell'affidamento familiare. Attraverso le loro voci, si svela la complessa e spesso dolorosa realtà di un percorso di crescita che, pur segnato da distacchi e sfide, si rivela fondamentale per la costruzione di un futuro sereno e autonomo.

La dottoressa Salines, assistente sociale con venticinque anni di esperienza nel campo dell'affidamento familiare, ha saputo cogliere l'essenza di queste narrazioni, trasformandole in uno strumento prezioso di riflessione e crescita. La sua profonda conoscenza dell'istituto giuridico dell'affidamento e la condivisione della filosofia che lo anima l'hanno spinta a credere fermamente in questa forma di intervento, capace di sostenere le famiglie nel loro processo di cambiamento e di offrire ai minorenni un'opportunità di "vita normale". Que-

* Genitore affidatario, professore associato di Sociologia generale, è docente di Servizio sociale presso l'Università "Aldo Moro" di Bari e l'Università di Salerno. Già segretario del Tavolo Nazionale Affido, cura la Direzione scientifica del Centro studi Affido (www.centrostudiaffido.it)

Attivo nella formazione e nella consulenza ai Centri Affido in Italia e all'estero, è membro dell' International Foster Care Research Network e della Società Italiana di Servizio Sociale.

sto impegno decennale e la sensibilità con cui ha approcciato ogni singola storia sono testimonianza di una dedizione esemplare in questo delicato settore. L'autrice ha il merito di aver dato voce a chi spesso non può proclamare la propria sofferenza. Numerosi gli spunti di arricchimento, per altri affidati, per gli affidatari, per l'operato dei servizi.

L'affidamento familiare si rivela, in queste pagine, un pilastro insostituibile per la crescita serena di quei bambini e ragazzi che, per periodi più o meno lunghi, non possono vivere nel proprio contesto familiare, a causa di varie forme di temporanea inidoneità. Come emerge dalle interviste, l'opportunità di essere accolti in un nuovo nucleo familiare fornisce un ambiente protetto e strutturato, spesso assente nella famiglia d'origine. Le storie di C., D. e altri, pur nella loro unicità, convergono nel sottolineare come l'affido abbia rappresentato una rottura con cicli di sofferenza, offrendo regole, attenzioni e affetto che hanno permesso loro di "tornare bambini" e di sviluppare capacità di adattamento e resilienza. La possibilità di avere figure di riferimento stabili, capaci di ascoltare e confortare, come nel caso di A. con L. e M., è un elemento cruciale per la ricostruzione di un equilibrio interiore e per l'acquisizione di strumenti per affrontare la vita adulta.

Ma l'affidamento familiare è molto più di un intervento individuale; è un atto di responsabilizzazione solidale dell'intera comunità locale. Non è un caso che molti degli intervistati abbiano sottolineato l'importanza di una rete sociale di supporto. L'esperienza di D., che dopo la perdita del padre è stato accolto con i fratelli da una vicina di casa prima dell'intervento dei servizi, evidenzia come la solidarietà spontanea della comunità possa fare la differenza in momenti di estrema vulnerabilità. L'affidamento, dunque, trasforma la vulnerabilità di pochi in una responsabilità collettiva, invitando ogni cittadino a considerare il proprio ruolo attivo nel benessere dei più giovani. È un patto di fiducia che la comunità stringe con i suoi membri più fragili, offrendo protezione e opportunità di riscatto.

È imprescindibile che i servizi sociali istituzionali e tutte le altre agenzie pubbliche e di terzo settore assumano pienamente la responsabilità di farsi promotori, garanti e accompagnatori dei percorsi di affidamento familiare. Le criticità emerse in alcune testimonianze, come la percezione di operatori poco presenti o la scarsa spiegazione dell'allontanamento, sottolineano l'importanza di un'azione coordinata, trasparente e costantemente orientata all'ascolto dei minori. La presenza

di una figura di riferimento costante, come sottolineato da S., e la capacità di spiegare le motivazioni delle decisioni prese sono fondamentali per costruire un rapporto di fiducia e per evitare che l'esperienza dell'affido sia vissuta con confusione o senso di abbandono. Gli operatori del Servizio Affidi, come menzionato da C. e D., giocano un ruolo essenziale nell'aiutare i ragazzi a comprendere le dinamiche e a rielaborare il proprio vissuto. Un sistema che funzioni è quello in cui ogni attore, dalla famiglia affidataria ai servizi sociali, opera in sinergia, garantendo continuità e supporto. Le interviste, in tal senso, fungono da "patrimonio comune" per migliorare e valorizzare l'operato istituzionale, affinché la "voce" di chi ha vissuto queste esperienze possa essere ascoltata.

Le storie narrate in questo testo sono un monito e, al contempo, un'ispirazione. Ci ricordano che la fragilità non è una condanna, ma una condizione che, se accolta e sostenuta, può trasformarsi in forza. A., pur avendo vissuto abusi e abbandoni, ha trovato nell'affido la possibilità di rinascere e di insegnare alle sue figlie il valore della libertà e delle regole, apprezzando le piccole cose della vita. C., nonostante il trauma della perdita dei genitori e le complessità del suo percorso, ha trovato in una famiglia affidataria un ambiente di attenzioni e accoglienza che le ha permesso di superare le difficoltà. D., sostenuto dalla presenza dei fratelli, è diventato più forte e ha imparato l'importanza dell'ascolto e della vicinanza emotiva. Queste esperienze ci dimostrano che, anche dalle situazioni più oscure, può nascere una luce di speranza e di resilienza.

L'impegno di Margherita Salines nel tessere queste narrazioni merita il più sincero apprezzamento. La sua "valigia della memoria" non è solo un contenitore di storie, ma un ponte verso una maggiore consapevolezza e un invito all'azione. Questo testo che ci invita a cogliere il filo conduttore che lega tutte le storie: l'importanza cruciale del legame tra affidatari e affidato, tra la famiglia accogliente e quella di origine. Questo legame, che "rimane nel tempo e nella memoria delle persone", è la vera chiave per il successo dell'affidamento.

Presentazione

di *Federico Zullo**

Quando ho letto per la prima volta *La valigia della memoria*, ho riconosciuto immediatamente in queste pagine qualcosa che mi appartiene. Le voci, i silenzi, le pause, le domande sospese: tutto mi ha riportato alle storie che ho ascoltato per anni nel mio lavoro, e anche alla mia storia personale. Perché io stesso sono stato un *care leaver*: ho conosciuto la fatica di crescere “fuori famiglia”, la necessità di costruirsi una direzione quando la rotta non è tracciata, il desiderio profondo che qualcuno resti, anche dopo la maggiore età.

Chi ha vissuto queste esperienze sa che la memoria non è solo ricordo: è materia viva, spesso ingombrante, che chiede di essere compresa per poter generare futuro. Questo testo – e l’intero progetto da cui nasce – ha il merito di restituire voce a quella memoria, di trasformarla da ferita in racconto, da peso in consapevolezza. È un lavoro prezioso, perché la memoria, se condivisa, diventa *cura*: crea connessioni, genera appartenenza, costruisce possibilità.

Come esperto di tutela e di *care leavers*, vedo in questo libro un tassello fondamentale di un discorso più ampio: quello sulle **transizioni all’età adulta** e sulla responsabilità collettiva che abbiamo nei confronti dei giovani che escono dai sistemi di tutela. Le interviste qui raccolte raccontano la complessità di questi percorsi, evidenziando la tensione tra vulnerabilità e forza, tra bisogno di sostegno e desiderio di autonomia. È la stessa tensione che attraversa le politiche pubbliche

* Presidente e fondatore dell’Associazione “Agevolando”; esperto di politiche, programmi e interventi a favore dei *care leavers*.

quando si confrontano con la domanda, implicita ma potente: “*chi si prende cura di chi esce dalla cura?*”.

La **Premessa** del testo pone domande cruciali: come si accompagna un individuo verso l'autonomia senza riprodurre dipendenza dai servizi? Come si spezza la catena dell'assistenzialismo intergenerazionale? Come si costruisce una rete che sostenga, ma non sostituisca, la responsabilità personale e familiare? Sono interrogativi che attraversano ogni esperienza di affido e che oggi devono orientare le strategie di intervento a favore dei giovani in uscita.

Nel mio lavoro con *Agevolando*, ho potuto constatare quanto la chiave dell'accompagnamento efficace risieda proprio nella costruzione di **reti di prossimità**: adulti significativi, comunità educanti, contesti che offrano possibilità reali di crescita. L'affido, in questo senso, è uno strumento potente: non solo come risposta temporanea al disagio, ma come **esperienza generativa**, capace di restituire normalità, regole, affetto, fiducia.

Le storie raccolte in *La valigia della memoria* ci mostrano come l'affido possa essere una *soglia*: luogo di passaggio in cui si rielabordano i legami, si sperimenta la reciprocità, si costruisce l'immagine di sé. L'uso dell'intervista autobiografica, come ricordato dall'autrice, è qui un atto di restituzione e di emancipazione. Raccontarsi diventa un modo per riappropriarsi della propria storia, per trasformare il dolore in sapere, per riconoscersi non solo come “ex-affidati” ma come persone portatrici di risorse.

C'è un aspetto che trovo particolarmente significativo: la scelta di non modificare le parole degli intervistati, di lasciare spazio alla loro autenticità. È un gesto politico oltre che etico. In un tempo in cui la voce dei ragazzi e delle ragazze viene spesso interpretata o tradotta da altri, questo testo compie un passo diverso: ascolta senza mediazioni, accoglie senza sovrascrivere.

Nelle esperienze di *leaving care* che ho seguito, ho imparato che la resilienza non è una qualità innata, ma un processo relazionale. Si costruisce attraverso sguardi che riconoscono, adulti che restano, contesti che offrono continuità. Ecco perché *La valigia della memoria* è anche un monito per chi si occupa di politiche sociali e di educazione: non basta “proteggere” un minore, occorre accompagnarlo nel tempo, favorire legami, creare opportunità di protagonismo.

Ogni racconto in queste pagine ci ricorda che l'autonomia non è un

atto solitario ma una conquista collettiva. Dietro ogni adulto che ce l'ha fatta c'è una rete di relazioni, un gesto di fiducia, un luogo che ha saputo accogliere. Il lavoro sull'affido familiare, nella sua dimensione preventiva e riparativa, continua a essere una delle risposte più alte che la comunità può offrire ai bambini e ai ragazzi in difficoltà, se – come scrive l'autrice – lo si intende non come atto assistenziale ma come **alleanza educativa**.

Questa *valigia* non contiene solo storie del passato, ma strumenti per guardare avanti. Invita chi opera nei servizi, nelle istituzioni, nella ricerca, a mettere al centro le persone, le relazioni, la continuità. E invita tutti noi a non dimenticare che la memoria non è solo ciò che si conserva, ma ciò che si trasmette: un'eredità di senso che può generare cambiamento.

Leggere queste pagine significa accettare di sostare, di ascoltare, di farsi interrogare. E forse anche di riconoscersi. Perché in fondo, ognuno di noi, in qualche misura, porta con sé una valigia: di ricordi, di ferite, di desideri, di possibilità. Aprirla – come fanno i protagonisti di questo libro – è il primo passo per continuare a crescere, insieme.

Introduzione

Dopo aver lavorato per ben venticinque anni sull'affidamento familiare ho maturato l'idea di scrivere l'esperienza di alcuni individui che hanno vissuto l'esperienza dell'affidamento familiare. Ragazzi con cui sono rimasta in contatto, fuori dall'ambito lavorativo, per il coinvolgimento emotivo che inevitabilmente comporta le loro narrazioni.

L'idea di base, che ha determinato questo progetto, nasce da una domanda racchiusa in una frase chiave: "cosa ne sarà del futuro di questi individui? e, a seguire, quale potrebbe essere un percorso accessibile per "contribuire" a modificare il loro "essere fragili"?

La vulnerabilità a cui sono esposti i minori, come soggetti più a rischio rispetto ad alcune situazioni, deve necessariamente condurre ad una seria riflessione che esige però una risposta concreta; perché i tempi di crescita e di cambiamento di un bambino, rispetto a quelli di un adulto, seguono parametri diversi.

Un adulto in difficoltà per conseguire, un pur minimo cambiamento da poter rispondere in modo sufficientemente buono alle esigenze di un bambino, necessita di un tempo relativamente lungo, ma in questo tempo il bambino, che evolve velocemente, ha una potenzialità di crescita che rischia di perdere nell'attesa di un cambiamento dell'adulto di riferimento.

Se intendiamo operare in una ottica preventiva, dobbiamo evitare quanto enunciato per intervenire in modo incisivo, con la convinzione che "il bambino di oggi è l'adulto di domani".

Fermo restando che occorre rispettare i paragrafi normativi e le pro-

cedure che evidenziano il coinvolgimento e la partecipazione al progetto dei protagonisti che in prima persona si prendono cura del bambino.

Da queste riflessioni sono derivate altre domande: Come far raggiungere all’individuo una base minima di autonomia tale da svolgere le proprie funzioni senza dipendere interamente dai servizi? Quali strumenti adoperare per consentire al genitore di essere aiutato per svolgere il suo ruolo? Può essere questo ruolo impreziosito da una rete sociale e da questa sostenuto? Come riuscire a spezzare la catena di assistenzialismo intergenerazionale?

Nello specifico l’attuazione di un progetto di affidamento familiare sia part time che residenziale nei casi più complessi, può rispondere a tali interrogativi?

La profonda conoscenza dell’istituto giuridico dell’affidamento familiare, la condivisione della filosofia che soggiace a questa norma, unite a molti anni di esperienza professionale in tale ambito, mi hanno portato a credere che si può scommettere sull’affidamento familiare come forma di intervento che possa sostenere le famiglie nel processo di cambiamento e nello stesso tempo aiutare i bambini/ragazzi a non rimanere fermi nell’attesa di una assunzione di responsabilità da parte del genitore. Offrire al minore una opportunità di crescita attraverso una vita “normale”. Da queste riflessioni nasce l’idea di dare voce a chi è il testimone privilegiato del progetto di affido.

Gli individui intervistati sono persone, ormai giovani adulti o adulti, che da minorenni hanno avuto una esperienza di affidamento nel loro percorso di crescita.

A tale scopo è stata elaborata un’intervista semistrutturata, integrata dal racconto spontaneo dell’intervistato per valorizzarne la storia personale, finalizzata a:

1. Conoscere quanto l’esperienza di affidamento ha contribuito a sviluppare una migliore capacità di adattamento e di resilienza nella vita quotidiana una volta che è diventato adulto.
2. Far emergere criticità e risorse per valorizzarli e migliorarli nel lavoro futuro per la costruzione di un progetto di affidamento.
3. Dare la possibilità agli intervistati di raccontarsi per rielaborare il loro percorso, ripercorrere la propria storia e riscoprire la propria identità, prendere consapevolezza di aspetti di sé sconosciuti.
4. Dare voce a chi non può proclamare la propria sofferenza, affinché

possa diventare un bagaglio per altri affidati. Anche se ogni storia vissuta è unica e speciale.

L'uso dell'intervista autobiografica come strumento per scoprire le nostre radici nasce dalla considerazione che "per saturare" una ferita, per colmare un vuoto, per non dimenticare, per orientarsi e prendere coraggio è necessario "raccontarsi" (D. Demetrio).

Il racconto autobiografico agisce nell'intimo di ogni individuo con risultati e tempi diversi che non è dato di conoscere ad altri.

La rievocazione del tempo perduto, del bel tempo antico, le albe ed i tramonti, le notti fredde o le giornate noiose di una calda estate, il ricordo di una coperta calda che lenisce le sofferenze, tutto può contribuire a "fare memoria di sé" a realizzare quel processo di consapevolezza come un collage fatto di frammenti di vita.

È un po' come guardare alla palude del passato, dove le foglie che galleggiano, sono i nostri ricordi che si sono stemperati, avvolti in un'atmosfera trasfigurata, anche se quei ricordi erano carichi di sofferenza e di difficoltà. In questa fase, attraverso il racconto tutto si alona di luce e si apre la possibilità di accettare le fragilità di ciascuno di noi, e quelle dei propri genitori deputati a prendersi cura, nel tentativo di ricreare un equilibrio interiore.

Appendice metodologica

Ogni intervista al suo interno contiene cinque sezioni individuate di seguito. Le domande sono state volutamente estrapolate dall'intervista nel momento della trascrizione della registrazione per consentire una lettura più fluida e lineare da parte del lettore, al fine di non intaccare la delicata empatia creatasi fra lui ed il protagonista.

La **prima sezione** dell'intervista è relativa ai dati anagrafici dell'intervistato, il cui nome rimarrà anonimo per rispetto della privacy, e a sintetiche informazioni del progetto di affido, in particolare:

- età/genere/scolarità;
- tipologia di affido (part time, residenziale);
- durata dell'affido;
- esito affido.

La **seconda sezione** inizia con uno stimolo molto aperto finalizzato a lasciar fluire la propria narrazione, i propri ricordi che evocano le emozioni più intime. Pertanto si procede nel modo seguente:

- *Mi racconti la sua storia....*

Poi si entra nello specifico del progetto di affido cominciando con il chiedere:

- *Cosa ha pensato o percepito o aveva percepito nel momento in cui è stato accompagnato in un'altra famiglia, oppure è stato allontanato dalla propria famiglia biologica?*

Nello specifico si prosegue chiedendo:

- *Quali sono secondo lei le condizioni iniziali e le ragioni che hanno determinato l'affidamento (sue percezioni)?*
- *Da chi e come gli è stato riferito per la prima volta dell'affido?*

La **terza sezione** indaga ciò che la persona ricorda o pensa nel periodo nel quale era in corso l'affidamento, si chiede di raccontare quale era:

- la situazione della famiglia di origine;
- la sua situazione personale nel momento dell'affido;
- il rapporto della famiglia di origine con i servizi;
- il rapporto della famiglia affidataria con i servizi;
- il suo rapporto personale con i servizi;
- se, quanto e come ha inciso la presenza dei fratelli al momento dell'allontanamento dalla famiglia di origine.

La **quarta sezione** indaga pensieri, riflessioni e convinzioni attuali rispetto alla sua esperienza di affidamento in generale, si chiede pertanto:

- cosa pensa dell'affido oggi?
- cosa pensa dei servizi che si occupano di minori oggi?
- secondo lei come la sua famiglia ha vissuto l'esperienza dell'affidamento e cosa pensano i suoi familiari oggi dell'affidamento familiare?
- secondo lei come la famiglia affidataria ha vissuto e vive l'affidamento familiare?
- quanto ha inciso la presenza e/o assenza del fratello/sorella biologico/a nell'inserimento presso la famiglia affidataria?

Nella **quinta sezione** si chiede di fare un bilancio dell’esperienza esprimendo le emozioni provate in quel periodo, nello specifico:

- quali sono gli esiti positivi e negativi legati all’esperienza dell’affidamento familiare?
- cosa pensa di aver “guadagnato” e cosa pensa di aver “perso” con l’esperienza dell’affidamento?
- quale emozione/sensazione ricorda di aver provato nel momento in cui si è trovato a vivere con due famiglie?
- si è sentito ascoltato/accolto? Da chi?
- si è sentito abbandonato? Da chi?
- che tipo di legame ha oggi con i suoi fratelli biologici e con i figli della famiglia affidataria?

L’intervista si conclude con la richiesta di rappresentare graficamente l’esperienza dell’affidamento. Poiché non tutti gli/e intervistati/e hanno aderito a questa proposta, i disegni non sono stati riportati in questo volume e sono custoditi privatamente.

Ho pensato di usare questo strumento grafico per esprimere l’intimità laddove le parole non arrivano, facendo emergere l’indicibile.

La rappresentazione grafica, infatti, è una finestra sul mondo interiore. Tramite questa si esprimono le emozioni più profonde, a questo proposito Jung scriveva: “non si tratta soltanto di riprodurre ciò che si vede... si rende visibile ciò che viene segretamente percepito” (Jung, *L’uomo e i suoi simboli*).

Volutamente non sono state apportate modifiche sostanziali alle testimonianze per conservare l’autenticità dei vissuti, delle emozioni, delle parole, delle pause confidate da adulti che hanno avuto la capacità di consegnare la loro storia alla cura di altri...

Tutte le storie hanno la loro importanza. Anche quella che apparentemente può sembrare più superficiale, racchiude in sé un mistero e una ricchezza profonda.

Solo nel silenzio dell’anima è possibile cogliere il senso che ciascuno, attraverso la narrazione, dà alla propria esistenza.

Ada

Età riferita al momento dell'intervista: 35 anni.

Sesso: Femmina.

Scolarità: Licenza media.

Durata e tipologia dell'affido: dall'età di dieci anni fino all'età di sedici anni. Il legame è rimasto forte ancora oggi. Inizialmente affido part time e successivamente residenziale.

Dalla sera alla mattina sono stata portata in casa famiglia, grazie all'assistente sociale che è intervenuta subito una volta saputo quello che succedeva, lì ho passato qualche settimana; dalla casa famiglia sono stata poi collocata in una settimana presso questa famiglia che è venuta in casa famiglia a conoscermi, sono stata trattata benissimo da loro, sono stata accolta come in una famiglia, poi tutto era meglio che stare in quella situazione, sarei stata meglio anche se fossi andata sotto un ponte.

Gli educatori mi hanno fatto conoscere questa famiglia, mi hanno preparato, ho conosciuto anche la loro figlia, mi è stato spiegato che mi sarebbe servito per distaccarmi da una situazione brutta che avevo vissuto in quel periodo. Gli educatori dicevano che avevo bisogno di una cosa più mirata per me, meno allargata della casa famiglia, mi chiedevano se poteva essere una cosa che mi interessasse.

Abbiamo fatto varie cose, anche molti acquisti per andare al mare, tutte le cose belle che da bambina piacciono anche quelle. Poi sono arrivati loro, i miei Angeli, persone che sulla terra poche volte si incontrano, sono persone che non l'hanno fatto per un capriccio, hanno scelto di fare qualcosa per qualcun altro, alla fine avevano già una

bimba, lo hanno fatto per fare provare a loro e alla figlia un'esperienza d'aiuto; loro si sono da subito informati di ciò che mi piaceva, una cosa bellissima, è questo quello che mi ha colpito, ricordo che mi portarono una scatola di Grisbì, quei biscotti che a me piacciono tanto perché io sono golosa, ho mangiato la scatola mentre loro mi parlavano, mentre mi facevano le domande ho finito la scatola, senza pudore.

Poi ho conosciuto Giorgia, è stato un momento bellissimo, ricordo ancora come ero, mi ero tutta preparata, avevo un vestitino giallo fatto a scolaretta con il fiocchettino, ricordo come ero, avevo gli occhiali che me li aveva prestati una compagna che era con me in casa famiglia. Sono scesa dalla scala, come nei film.

Ricordo che io ero sulle scale, lei era giù e mi aspettava, poi mi ha chiamato, "vieni, vieni, io sono Giorgia", anche se è più piccola. Lei è una ragazza speciale, poi siamo partiti con loro, è iniziata la normalità, ero tornata bambina. Ho iniziato ad essere bambina. Ascoltare una canzone in macchina insieme, cantarla a squarciajola, chi l'aveva mai provato, è una cosa banalissima, ho provato la libertà di espressione, di essere, ma ho imparato anche le regole, sono belle anche quelle, non per forza bisogna guardare la televisione mentre si mangiava, sentire l'odore del pollo sotto la rosticceria mentre si tornava dal mare, la canzone dell'uomo ragno, ecco per voi forse sono cose banali.

Certe volte L. avevo il bisogno di chiamarla mamma, anche se lei mi diceva che io avevo già una mamma, ma quando ne sentivo il bisogno potevo chiamarla in qualsiasi modo. Da lei ho imparato le regole, a livello emotivo con lei parlavo tantissimo, lei mi ascoltava, sempre. Non so cosa dire. Lei mi ha insegnato che non si può fare tutto quello che si vuole, ma le cose che si fanno si possono fare comunque con spontaneità.

A volte mi prendeva la voglia di raccontarle quello che succedeva, perché lei aveva un modo di fare che mi faceva aprire, io sapevo che lei sapeva del mio passato. Perché è vero che io in quella situazione stavo vivendo un contesto da bambina, ma in realtà io ero già un'adulta, lo sono stata da sempre. So fare tutto da sempre, a cinque, sei anni sapevo già quanti biscotti mettere nel latte a mia sorella, sapevo dosarle l'antibiotico, sapevo pulire benissimo, sapevo fare le scale. Con lei mi sono aperta con il cuore, era riuscita ad arrivare fin lì, invece con M. ho sempre avuto un rapporto più distaccato, sono stata più diffidente, ma non un rapporto astioso, loro cercavano di farmi capire che

la figura maschile non è solo quella da tenermi lontana, ma può fare anche qualcosa di buono nella vita, io invece credevo che fosse solo mio fratello a essere buono.

Lei mi faceva parlare, le ho raccontato delle cose più intime, delle cose che accadevano... allora, vediamo. Ieri sera ho avuto uno sfogo con un'amica, perché sapevo che oggi avrei dovuto fare questa intervista. Quando dico che ho abbastanza vissuto è perché c'è qualcosa alla base. E ieri mi è venuto in mente della prima volta in cui è iniziato l'incubo, quel giorno ero in cucina ed ero a pulire, spesso non andavo a scuola perché il compagno di mia mamma non mi ci mandava. Io avevo già la sensazione che sarebbe successa poi quella cosa, quella mattina girellava per la casa, di solito ci picchiava e basta. Lui è andato in camera della mamma, si è seduto, poi mi ha chiamato, mi ha fatta sedere sul letto, mi diceva che ormai ero cresciuta, avevo 7-8 anni. Avevo ancora il grembiulino addosso, da quel momento ho cercato di pensare di essere in un altro corpo, ho girato il viso, guardavo quel copriletto (che odio, menomale che è sparito), ricordo che dentro di me cantavo, stringevo i denti, ho provato a dirgli che mi faceva male, lui invece diceva "tranquilla dai non senti niente". Poi finiva; tutto abbastanza veloce.

Era appena successo quando suonò l'assistente sociale, io andai ad aprire la porta. In quel momento odiavo tutti, odiavo anche lei, odiavo tutte le persone.

[Pausa]

Era venuta a portare un affare alla mamma e io la guardavo e lei non capiva, nessuno poteva capire, nessuno poteva pensare. Mi chiese se era tutto a posto e io risposi di sì. Volevo in realtà che qualcuno avvertisse questa cosa. Poi lei è andata via. Sapevo che poi sarebbe successo altre mille volte, infatti poi è andata così, appena eravamo soli in casa, è diventata una cosa meccanica. Appena eravamo soli in casa succedeva, di mattina solo quella volta, poi la sera, dopo che addormentavo la mia sorellina e mio fratello. Andavo in bagno spesso, aprivo la finestra, volevo scappare di lì, poi lui mi veniva a chiamare "vieni?", con quell'accento siciliano che odio. E poi vabbè, non è che mi chiamava per nome, mi chiamava "Mozzona", diceva che ero scura come un mozzicone delle sigarette e per questo lo disprezzavo ancora di più. Andavo in bagno, aprivo la finestra e pensavo a come scappare. Ma non avevo il coraggio di farlo, avevo paura che poi mi avrebbe

preso in tempo, soprattutto per i miei fratelli, poi lui in casa aveva i fucili e ci minacciava, lo faceva con noi e con la mamma, noi non dovevamo dire niente. Poi uscivo dal bagno, ormai era un rito, alzava il volume e succedeva di nuovo sul divano. Quando tutto finiva poi andavo in camera, e mio fratello mi diceva “che ti ha fatto, tanto io lo so che ti ha fatto” e io gli dicevo di stare zitto, per questo ho un rapporto così intenso anche con mio fratello, perché lui... allora...

[Pausa] (piange)

Il pensiero che mio fratello dovesse patire per me mi faceva stare male, dicevo “tanto una volta che è finita cerco di non pensarci”, sapevo che una volta finito sarebbe stato tutto meglio. Un giorno al funerale del babbo di una mia amica, ricordo di aver memorizzato la strada, il giorno dopo mi sono messa d'accordo con mio fratello e siamo scappati, siamo andati dalla nonna. Eravamo soddisfatti, volevo portarlo via da quella situazione. Si camminava tutti nascosti. Siamo arrivati, la nonna ci ha aperto, siamo saliti, c'erano i miei zii, ho detto alla zia di tenerci lì, gli ho fatto vedere i lividi sul corpo di mio fratello. Poi mia mamma ha chiamato e la nonna che gli ha detto le creature dove stavano, la zia disse che se non pensava a noi la nostra mamma perché avrebbe dovuto pensarci loro?

La mamma ci venne a prendere, io non volevo montare in macchina... (*piange*)... ci tirava i cazzotti mentre lui guidava. Appena entrati in casa è finito tutto, non tanto per me... (*piange*)... vedeva la testa di mio fratello, gli tirava tanti calci, pugni, sbatteva sul divano, mia mamma gli diceva basta. A un certo punto mio fratello non respirava quasi più, respirava male, girava gli occhi dall'altro lato. Poi ha iniziato con me, ma tanto io non sentivo niente, non sentivo male, sentivo male per mio fratello. Dopo a un certo punto per lui finiva tutto, per noi no. Noi ormai ci eravamo arresi, dopo essere andati a piedi a chiedere aiuto, nessuno ci aveva aiutato. Non avevamo voglia di fare più niente, nemmeno di dormire.

Queste cose sono andate avanti per tanto tempo. Provavo tanto odio per questa persona, odio profondo, ogni tanto cambiava canale quando c'erano certi film che trattavano questi argomenti e io capivo che c'era qualcosa che non andava in lui, che c'era qualcosa di malato.

A scuola le mie amiche mi chiedevano: “perché hai tutti questi segni?”. Ho iniziato a raccontarla, avevo paura, non volevo più dire niente. La maestra mi prese da parte, ma io non volevo raccontare più

niente, avevo paura che avrebbe ucciso tutti, mia mamma, mio fratello. Poi sono arrivate le mamme degli altri bambini e tutti mi facevano domande. Nel frattempo mi facevano parlare con qualcuno al telefono. In quel momento volevo solo vedere l'assistente sociale. Volevo una persona di cui mi fidavo; ecco, lì mi fece provare una cosa che mi ha fatto male e gliel'ho sempre detto. Io le chiesi perché voleva riportarmi a casa, lui avrebbe capito che io ormai avevo parlato, mi disse che dovevo tornare a casa solo per quella sera, tanto lui non sapeva che io avevo raccontato. Nella mia testa da bambina credevo che lui mi avrebbe uccisa. Lei lo ha fatto perché doveva capire se quello che raccontavo era vero. Ha portato via solo me, ha lasciato lì con lui mia mamma e mio fratello. Quella è stata la notte più brutta, più massacrante, ho chiesto all'assistente sociale di portare via anche mia mamma e mio fratello, lo vedeva che mi guardava così dal terrazzo, io non lo potevo abbandonare...

[Pausa] (piange).

Poi è successo quello che ho raccontato prima, la mamma e mio fratello sono andati a stare dalla nonna. Allora ho pensato che ci sarebbe stato un futuro anche per noi. Ho imparato tante cose anche della mia persona. Io con la nuova famiglia ho imparato tante cose, ho imparato anche un po' di forma, lei era insegnante di lettere, e io dicevo a G. "m'impari..." perché in napoletano si dice così. Anche il semplice parlare, prima era una cosa così e che si doveva fare; mi hanno insegnato che le cose più semplici e più piccole sono le più belle, era bello fare tante cose da bambina, guardare *Cenerentola*, fare tante altre cose che fanno le bambine. *Cenerentola* la sapevo a memoria e la so tutt'ora, la canto anche alle mie bimbe, so le frasi, tutto.

La cosa che vi voglio dire e che mi è rimasta impressa è quando io, la mamma e mio fratello siamo tornati a casa... prima sono andate le zie con la mamma a pulirla. Quella casa io non la odio, le mie sorelle invece sì; io ho provato il passaggio da quei tempi bruttissimi alla libertà. Quando siamo rientrati in quella casa, vedeva la mia mamma con quell'espressione serena, come dire "si riparte". Ricordo la mamma che prepara i letti, ricordo quella cosa dei lenzuoli, sono entrata in camerina, sapevo che lì erano successe tante cose brutte ma in quel momento provavo una bella sensazione di rinascita e di pace.

Da lì siamo ripartiti... con i problemi dell'adolescenza ho iniziato

a vivere la mia età da ragazzina anche se ho fatto fatica ad approcchiarmi per il solito motivo. Ho fatto quattro anni di terapia da quando è successa quella cosa, poi grazie a una cooperativa sociale ho scoperto l'aggregazione, il fare gruppo, ho conosciuto ragazzi sensibili, che avevano più o meno le mie stesse sensazioni. Si litigava anche, i ragazzi allungavano le mani, avevano gli ormoni impazziti, un giorno un ragazzo mi toccò il seno, lo spinsi e lo scaraventai alla finestra, poverino, mi dispiace avere avuto questa reazione, lo stavo per ammazzare, ma io non tolleravo una cosa del genere.

Non ho capito se davvero l'affido è terminato.

Ho provato due tipi di affidi. Non tutte le persone sono idonee per l'affido. Dopo l'esperienza con L. ho provato un'altra famiglia, perché necessitavo di un affido residenziale. Era una famiglia benestante, loro non avevano bimbi, ma questo non vuol dire niente, la L. sarebbe stata adatta anche se non avesse avuto suo figlio.

Ricordo che in questa famiglia c'era l'eccesso, non mi capivano, di sostanza c'era poco, per loro ero come il bell'oggettino comprato, quindi è successo che io, dai e dai, ho fatto un gesto estremo. Io non volevo stare con loro; un giorno in un negozio volevano comprarmi un piumino costosissimo, io una volta visto il prezzo scappai dal negozio dicendogli "voi siete pazzi!", gli feci fare anche una figuraccia! D. l'affidataria non mi capiva e io volevo andare via di lì; le feci anche lo spregio di riempire la vasca idromassaggio di sali e di schiuma, feci uscire tutto di fuori e lei era lì con il secchio a raccattare l'acqua. Mi facevano arrivare la mozzarella non so da dove, ma a me non interessava. Erano carini a livello materiale, ma a livello umano non c'erano e non provavo con loro quella sensazione di conforto come con L. e M. Lo dico a tutti che le cose non si fanno per forza e che non tutti siamo uguali.

L. e M. erano molto sensibili con me. Invece loro (*i nuovi affidatari*) mi davano questa paghetta che a me non serviva, non li apprezzavo per quello che mi facevano; mi serviva amore in quel momento, mi dovevo sentire rassicurata. Io dissi a lei che volevo tornare a casa. Ricordo che quella sera stavo male, mi chiusi nel bagno (perché io ogni tanto quando ero triste mi chiudevo in bagno), non li volevo sentire, presi mezza scatola di medicine e iniziai a stare male. L'affidataria si mise le mani nei capelli, io le dissi "perché piangi?", mi portarono all'ospedale. Da lì è iniziato il percorso con il Giudice Onorario che

ha capito di cosa avevo bisogno. Io stavo bene ma avevo bisogno di controllare che a casa andasse tutto bene.

Una volta che ho iniziato a frequentare il centro diurno, L. mi è rimasta vicina, era un appoggio.

[Pensa] (si ricorda di qualcosa che però non c'entra niente nel discorso)

Tutti i ragazzi che ho conosciuto grazie alla Cooperativa Sociale e le assistenti sociali, sono tutte persone importanti, quando vedo l'assistente sociale vedo la luce. Con gli altri ragazzi siamo stati i primi a partecipare ad un progetto della Cooperativa, insieme facevamo tante attività, con loro sono cresciuta, mi sono fatta uno scudo, andavamo al fiume, vivevamo la vita. Alle sette la sera si rientrava, vedi tornano le regole e io ne avevo bisogno. Ora, e da allora, le cose che ho apprezzato di più sono le regole, quelle sono certezze che mi davano e mi danno stabilità. Mi facevano capire che stavo costruendo qualcosa, che partivo comunque da una base.

Con il rientro in famiglia... quando sono tornata dalla mamma ho provato un'emozione bellissima, vedevo in lei la certezza di ricominciare, vedere mia mamma con il cencio in mano, con questo spirito forte, ne ero orgogliosa, mi sentivo in colpa per essere stata un po' bambina. Ma tornando lì, con quel nuovo contesto, ho pensato che la bambina potevo farla; il non dover più avere il peso di quello che c'era stato prima. La libertà è una cosa che bisogna apprezzare sempre, è una cosa che si dà per scontata. Non servono mille bambole, non serve niente, il bello è sentire di essere chi vuoi essere, sentirsi liberi, senza che nessuno ti deprima.

Fisicamente quelle sono state cose brutte, il fatto di non potersi difendere, l'impotenza, il non poter fare niente, quella è la cosa più brutta. Se ripenso a quelle situazioni sento ancora il respiro addosso di quell'animale, ricordo che dopo mi imponeva di fare la lavatrice, mi faceva lavare il cencino, l'asciugamano, io invece non volevo fare quello, volevo solo aprire il lucchetto della porta e andare via. Il passato mi ha insegnato a essere più forte. Ho avuto un percorso particolare anche con il mio ex marito. Io so quello che ho passato da bambina e non potevo continuare a stare con una persona che si comportava in modo simile, che fingeva di essere un'altra persona, anche se sono passata da superficiale. Uno dei motivi per cui mi sono lasciata con mio marito, è che mentre eravamo già sposati lui è andato a prendere mia sorella

che allora aveva 16 anni e l'ha portata dietro ad alcune fabbriche. L'ho detto anche alle mie bimbe, loro devono sapere tutto, all'inizio sono state un po' male. Le cose mie passate non riesco a raccontarle, devono essere mature... loro poi pensano la mamma si è lasciata e si è rifatta una vita. Ho scoperto poi che era successo anche con mia sorella più grande M., all'inizio non credevo a lei, credevo che fosse gelosa. Io ero innamoratissima del mio ex marito, l'ho servito e riverito per nove anni.

Dell'affido penso che se uno ne ha la possibilità sia una cosa da provare; l'ho detto, non tutti sono adatti a diventare affidatari, L. e M. sono stati capaci, hanno sopportato i miei pianti, sono stati sensibili, mi hanno confortata.

Mia mamma quando sono stata in affidamento era contenta, l'ha vissuta bene, lei è una persona molto chiusa e in quel momento mi ha visto essere bambina. È stata male perché è sempre un genitore, io non la reputo colpevole di quello che è successo, non è così facile come sembra. Vuoi che siano gli altri a capirti, ma come fanno...

Una cosa che ricorderò sempre è che lui a Natale e nei fine settimana beveva tantissimo e iniziava a dire puttana a mia mamma, lui imponeva a tutti di stargli accanto. A volte con i fucili sparava dal terrazzo, plagiava le mie sorelle più grandi, M. diceva "se mi compri le caramelle...", beveva, iniziava a delirare, e mia mamma chiamava il fratello di lui per cercare di calmarlo. Mia mamma a quel punto chiedeva "chi vuole venire giù con me?", io andai con lei. Si scese giù, con il freddo, lei mi teneva la testa, mi baciava e mi diceva "mannaggia a te", "mannaggia non hai nemmeno mangiato", a quel punto tirai fuori dalla tasca un finocchio con il coltello per tagliarlo.

La bestia ha fatto le stesse cose anche con le altre mie sorelle. Una volta lui era con sua figlia nell'ufficio dell'assistente sociale e mentre quest'ultima era a fare le fotocopie lui ci ha provato.

Lui aveva capito che non aveva più potere su di noi. Ricordo a Firenze alla Corte d'Assise, ci guardava come faceva a casa, stringeva i denti. Io non avevo paura di lui, dicevo a mio fratello di alzare la testa perché ormai non poteva più farci niente. Non l'ho più rivisto, penso che non lo riconoscerei, forse in base a delle espressioni.

Gli aspetti positivi dell'affido: gli affidatari sono arrivati in tempo per vivermi nei passaggi della vita, in particolare per affrontare l'adolescenza, senza quel supporto non avrei vissuto bene quel passaggio

fino a diventare mamma a 20 anni. L'affido mi è servito per staccarmi totalmente da quella realtà, l'affido è servito per allontanarmi da quella situazione. Ritornare poi a casa e provare quella sensazione delle lenzuola pulite, l'odore del pulito mi faceva sentire protetta. L'affidataria mi ha fatta crescere e avere delle certezze.

Aspetti negativi dell'affido: no, negativa è stata forse l'esperienza dell'altro affido perché quelle persone non erano adatte, ma non lo sapevano nemmeno loro. Io non mi sono sentita abbandonata, mi sono sentita in colpa, mi succede anche ora che quando sto bene mi sento un po' in colpa, un po' le situazioni ce le dobbiamo anche creare. Sarebbe andata diversamente se quel giorno io a scuola non avessi raccontato quelle cose. I giorni più brutti sono stati quando la mamma e i miei fratelli sono rimasti con lui in quella casa.

Cristina

Età riferita al momento dell'intervista: 20 anni.

Sesso: Femmina.

Scolarità: Secondo anno di università.

Durata e tipologia dell'affido: dai dodici a diciannove anni. Residenziale.

Dall'età di dodici anni io ho avuto due esperienze di affido: una con mia zia, dopo che sono morti i miei genitori, e una con una famiglia che era... praticamente... loro erano i miei insegnanti; una roba totalmente inaspettata e mmm...

Dunque, io sono andata in affidamento perché sono morti i miei genitori, quindi era una roba inevitabile, avevo dodici anni e non potevo, anche se avessi voluto, vivere da sola e quindi, chiaramente, dal momento che sono rimasta orfana sono entrata in contatto con tutto il mondo dei Servizi Sociali che... *[interrompe la frase]*.

All'inizio ho scelto di andare a vivere con mia zia per il fatto che la conoscevo... cioè è mia zia... all'inizio non avevo sentito... *[pausa]* ... non avevo rapporti con i Servizi Sociali. Con l'assistente sociale si era fatto qualche incontro però non è che fosse presente nella mia vita perché avevo trovato questo appoggio familiare e quindi non c'era la necessità.

E quindi niente... *[sospirando]* ... sono andata a vivere con mia zia, ho vissuto con lei due anni fino a quando la situazione si è complicata perché... a parte che avevo... cioè... subito un trauma molto forte perché i miei genitori sono morti a distanza di quattro mesi e anche per

tutto quello che c'era stato prima... *[interrompe la frase]*... anche mentre erano in vita, mia madre non c'è stata da quando avevo cinque anni fino a dieci, non sapevo dove fosse, mi era stato solo detto che era in una clinica perché malata, poi ho scoperto invece che era stata in carcere. Tutto questo è successo mentre loro morivano. Ho scoperto queste cose e quando sono morti non ho vissuto il trauma che non ci fossero più, ma piuttosto sono rimaste tante cose irrisolte, che mi trovavo a covare da sola, e delle quali non potevo più chiedere a loro se fossero o meno vere. Mia mamma è morta dopo sei mesi di malattia e io in quei sei mesi non riuscivo a starle accanto perché nei suoi confronti avevo una grande rabbia derivante dalla situazione di abbandono che avevo subito quando avevo sei anni e per tutto il tempo che lei non c'è stata e quindi, non riuscire a stare accanto a tua mamma mentre sta morendo... *[interrompe la frase]* Io mi ricordo che in quel momento avevo anche un rifiuto della situazione. Mia mamma era a letto con le flebo ma io mi rifiutavo di credere che lei potesse morire; mi diceva: "vieni qui, ti voglio parlare accanto al letto", io non ci andavo perché pensavo "tu non morirai" perché non ero... non... non avevo né la forza né il coraggio di affrontare una cosa del genere. Poi è successo nella realtà, mio padre dopo quattro mesi ha avuto un infarto e quella è stata una cosa totalmente inaspettata e quindi molto forte. Col senno di poi ne parlo anche con tranquillità perché comunque sono cose che ho elaborato con molta pazienza e delicatezza; però comunque ho sempre avuto quello che io reputo una fortuna, ho avuto la fortuna di avere... di essere cresciuta abituata a cavarmela da sola, ad esempio, già quando ero piccina e mia mamma non c'era e il babbo lavorava tutto il giorno, lui mi lasciava a giro con gli amici, così a otto anni sapevo fare la pasta, sapevo mandare la lavatrice, sapevo fare il caffè, cioè io ero totalmente autosufficiente. Questa cosa è un merito che ho dato dopo... cioè che sono riuscita ad attribuire dopo a mio padre... vabbè c'è tutta una storia molto bella dietro a questo.

Aspetta, devo fare un passo alla volta perché è come un puzzle, perché a un certo punto tutto si è... *[rivolgendosi a chi la stava intervistando]*. Diciamo che io sono cresciuta in questa situazione molto particolare, in cui mia mamma non c'era, mio padre mi ha riempito davvero di amore, cioè diciamo mi ha dato davvero un sacco di amore, però diciamo che aveva una mentalità molto diversa e atipica; fai conto

che in casa mia non si festeggiava il Natale, non si festeggiava la Pasqua, ma io non ne ho neanche mai sentito la mancanza. Mio padre mi avrà fatto quattro regali nella mia vita e io me li ricordo tutti e quattro, quindi non c'è mai stato questo legame... questo attaccamento materiale. Lui mi ha semplicemente voluto tanto tanto bene e mi ha dato sempre molta fiducia e molta responsabilità, perché già solo avere la libertà che avevo io, che per i miei compagni era impensabile, perché io a sette anni uscivo la sera, avevo il coprifuoco alle 11, però uscivo anche la sera perché ho avuto la fortuna di crescere in un quartiere dove tutti i bambini ci si riuniva in un parcheggione; quindi si era una raggruppata di 20 bambini dai 7 ai 16 anni e si giocava tutti insieme. Questa è stata una grandissima fortuna perché comunque sia, anche per un genitore un conto è sapere che ha il figliolo a giocare sotto casa con i vicini, un conto è saperlo chi sa dove. Quindi su questa cosa qui sono stata molto fortunata perché mio padre mi ha dato sempre tantissima libertà e quindi mi sono responsabilizzata fin da piccola. Io mi ricordo avevo la mia migliore amica, a quel tempo, si chiama G. e abbiamo la stessa età, e niente in questo gruppo in cui uscivamo per dire c'erano anche bambini anche un po' più grandi e a volte ci prendevano in giro perché eravamo piccole, ma normale no, e lei quando la prendevano in giro andava a chiamare suo babbo, lui usciva fuori e faceva la partaccia al bimbo che l'aveva presa in giro e a me se mi prendevano in giro e andavo da mio babbo, mio babbo mi diceva "tiragli una pedata nel culo, che ti devo fare è inutile che vieni qui a piangere da me". Io queste cose me le ricordo ed effettivamente in tutto quello che mi è successo me la sono sempre cavata da sola e questo a partire da piccina, quando magari mi prendevano in giro perché ero scura di pelle, però comunque sia è stato... Mi ha trasmesso proprio quell'atteggiamento di "me la devo cavare" che poi acquisisci e mano a mano che vai avanti lo applichi con qualsiasi cosa che ti succede e quindi comunque sia effettivamente non era molto normale tra virgolette, tanto è che la famiglia di mio babbo... a parte il fatto che non hanno mai accettato il fatto che mio padre avesse sposato una donna di colore quindi non ci sono mai stati. Io i miei zii li ho conosciuto molto molto tardi, addirittura ero già grandicella, non sono mai venuti a casa, non ho mai ricevuto regali da loro né a Natale, né auguri di compleanno, né niente, quindi anche questo fattore ha influito tanto perché io una famiglia

fondamentalmente non l'ho mai avuta, per me gli auguri me li facevano i miei amici, i miei vicini, persone che avevo intorno; non ho mai avuto questo legame con la famiglia, non c'è mai stato qualcosa su cui ho fatto affidamento, al quale ho avuto la possibilità di dare un valore importante e quindi niente... io sono nata e cresciuta un po' in questa dimensione... in questa dimensione qui e chiaramente questo ha avuto molte implicazioni perché diciamo che sono stata molto precoce su tutto quindi magari la tipica adolescenza che può passare un ragazzo a quattordici, quindici, sedici anni, magari io l'ho avuta a dodici anni: la prima volta che sono andata in discoteca io avevo dodici anni, le prime cavolate le ho fatte verso quell'età lì; però, comunque sia, e questo glielo riconosco perché comunque è vero, l'ho sempre fatte con una coscienza, nel senso che io sono sempre uscita con persone molto più grandi di me, perché chiaramente a sette anni uscivo sotto casa, a undici anni già prendevo l'autobus e venivo in centro e uscivo con quelli molto più grande di me, però ho sempre avuto la capacità di scegliere con la mia testa; cioè non è che tutti i miei amici fumavano e anche io fumavo, io varie strondate le ho fatte però perché me lo sentivo, non perché mi lasciavo trascinare, e quindi chiaramente tutta questa mia libertà e responsabilità mi ha fatto anche crescere molto rapidamente da avere anche delle fasi adolescenziali, che comunemente accadono ad una certa età, a me sono successe un po' prima. Quindi mi sono trovata, dopo che è morto mio babbo, in modo del tutto inaspettato, ho avuto un attimo di *[pausa, non riesce a trovare l'espressione giusta]* ... di smarrimento. È stato... lì per lì non capivo, mi chiedo "e ora cosa succede", cioè non riuscivo proprio a immaginare... cos'è la morte? che non gli vedo più? E stranamente io nell'immediato, il giorno dopo ero fuori non è che ero in casa a piangere perché comunque ho sempre avuto questa bidimensionalità dentro di me che era: "ok la casa è casa, la vita sociale è la vita sociale" e io sono cresciuta passando l'80% fuori con gli amici piuttosto che stare in casa quindi lì per lì il fatto che non ci fossero i miei genitori non è che mi ha bloccato totalmente la vita ti dico la verità, proprio a livello pratico di attività, io ho continuato a fare le mie cose, a vedere i miei amici e quindi, però, chiaramente, c'era questa parte dentro di me che soffriva però era una roba che io... non è che nascondevo, però è una cosa molto molto intima, ed era una parte di me probabilmente neanche cono-

scevo e quindi lì per lì è stato strano perché non è che c'è stato il blackout, il momento di buio totale, depressione. Lì per lì... boh... è anche difficile da spiegare!! Comunque in tutto ciò, appunto essendo rimasta orfana, dovevo scegliere se andare a vivere con mia sorella, perché io ho una sorellastra, o andare a vivere con mia zia. Lì è stato un momento molto pesante, perché fra mia zia e mia sorella è partita la guerra perché mia sorella voleva che andassi a vivere con lei, ma anche mia zia voleva che andassi a vivere con lei, però parlavano l'una male dell'altra quindi mia zia mi diceva che mia sorella mi voleva solo per i documenti, mia sorella mi diceva che mia zia mi voleva solo per prendere i soldi del mantenimento; quindi io già non sapevo dove sbattere la testa, in più queste qui si scannavano e lì per lì non... *[interrompe la frase]*. Venne fuori, poi, che non potevo essere data in affidamento a mia sorella perché era in una situazione molto più precaria rispetto a mia zia perché comunque ci sono anche dei prerequisiti da rispettare per concedere l'affidamento di una ragazza e quindi mia sorella non era totalmente in regola con i documenti, aveva già tre figli, non aveva un lavoro sicuro, aveva precedenti penali... quindi rispetto a mia zia che aveva una situazione molto più stabile: sposata con un uomo italiano, con un lavoro con contratto a tempo indeterminato, con una casa su cui pagava il mutuo poi i suoi figli erano della mia età e quindi niente decisi di andare a vivere con mia zia e lì per lì è stato... è stato... è stato forte perché tutti i miei punti di appoggio erano a Prato, le mie amicizie, le persone che per me erano davvero una famiglia, le persone con cui ero cresciuta... quindi mollare tutto così radicalmente, non è che non sia stato facile perché comunque ho sempre avuto un grande spirito di adattamento, poi sono una persone molto socievole... io con i miei cugini avevo già un bel rapporto e avevo fatto amicizia con tutti i loro amici quindi non è che soffrivo di solitudine o non mi sentivo a mio agio... questo per quanto riguarda il mondo esterno che era paradossalmente la mia unica sicurezza. Quindi sono andata a vivere con i miei zii e lì è stata dura perché io ero nata e cresciuta in un certo modo, con determinate abitudini che erano cose che io avevo da quando ero bambina, cioè ritrovarmi a tredici anni a vivere con mia zia dove ci sono regole: il coprifuoco che io avevo a sette anni, se non fai una cosa c'è la punizione, se sei in punizione non puoi uscire, la televisione dopo cena va spenta, per me era una roba... mi sembrava davvero di essere regredita a livello umano cioè in un

modo impressionante perché davvero ero arrivata a un punto in cui, a 12 anni avevo piena autonomia delle mie azioni, di quello che facevo, delle persone che incontravo. Mio padre non mi ha mai imposto delle regole, non mi ha mai detto di fare o di non poter fare qualcosa, però mi ha fatto capire soprattutto con l'esempio che potevo scegliere e capire io stessa cosa sì e cosa no magari battendoci la testa però non mi sono fatta mai molto male. Quando sei sveglia non hai bisogno di cadere nel fosso e romperti la schiena per capire che quello è un fosso, magari ti ci avvicini, senti le vertigini e dici "ok" ma è difficile... ti devi proprio... E quindi chiaramente questo ha delle implicazioni, positive perché mi ha aiutato su tante cose, negative perché poi mi ritrovo in una situazione più normale e mi vien da dire che poi ho scoperto che quella è la normalità e per me è stato il disagio più assoluto, cioè io facevo davvero molta fatica e soprattutto lì è stato molto forte perché è uscita fuori la mia intelligenza a quell'età che era straordinaria mi vien da dire; perché fai conto che io con mia zia avevo un rapporto bellissimo, lei era l'unica donna nigeriana che io conoscevo che non aveva mai picchiato i bambini, mia mamma per dire, come anche mia sorella, erano manesche ma perché è una cosa culturale, anche a questo ci sono arrivata dopo, ho dovuto fare un percorso di comprensione. Poi mia zia è una donna dolcissima, c'è un rapporto meraviglioso, poi lei era una delle pochissime zie, quindi famiglia che era stata presente nella mia vita, quindi io mia zia la conoscevo, veniva da Pisa a trovarmi con la macchina, mi portava i miei cugini, quindi lei era uno dei miei pochi famigliari che davvero sentivo come famigliare. E quindi con lei avevo un rapporto bellissimo! E poi c'era suo marito, con questo marito, questo uomo italiano... con lui fondamentalmente sono sempre andata d'accordo, comunque durante l'infanzia va bene. Quando sono andata a vivere con loro, chiaramente, col fatto che ero già molto abituata... cioè avevo già una personalità e un'autonomia mia non è che ero lì malleabile, anzi ero già "formata", e i miei cugini avevano la mia età e loro venivano da un'educazione completamente diversa dalla mia, quindi erano abituati alle regole, erano abituati al fatto che i genitori si ponessero in un certo modo, e quindi ci siamo ritrovati che avendo i cugini della mia stessa età ciò che valeva per loro doveva valere anche per me, non è che mio zio poteva dire a me sì e a loro no, doveva per forza crearsi un'omogeneità, e quindi niente, per me è stato molto difficile, però sotto questo punto di vista ho fatto un grosso

sforzo e sono stata anche facilitata dal fatto che comunque uscivo con i miei cugini, i miei cugini erano più grandi di me, uscivo con loro e il loro gruppo e tornavo a casa con loro. Quindi sotto questa sfera qui, questa cosa mi ha aiutato tanto, però comunque sia, per me una regola è sì una regola però per me era inconcepibile che tu mi potessi dire “sì è così perché sì”, cioè parlamone, io ho dodici anni però può esistere un confronto. Perché io non riconoscevo neanche questa separazione di ruoli secondo cui si dicono le cose che tu devi fare in quanto minorenne, in quanto figlio, in quanto nipote, in quanto quello che ti pare. E quindi chiaramente nel momento in cui mi dici “no, la televisione non la puoi guardare”... perché scusa potrei prendermi la libertà delle ore che dormo, cioè se io dormo cinque ore e poi mi sveglio per andare a scuola saranno cavoli mia perché ti devi intrufolare... cioè davvero non riuscivo a capire il senso, perché a volte mi sembrava che le regole venissero imposte soltanto perché tu hai il potere di imporre le regole ma... cioè con quale scopo, con quale utilità, non capivo; e quindi chiaramente i miei cugini non facevano domande, se gli veniva detto “a” era “a”; se a me veniva detto “a” io volevo un confronto sul perché era “a” e quindi chiaramente poi si creavano delle discussioni. In tutto ciò c’era la figura di mio zio che praticamente, quando io sono andata a vivere con loro, loro stavano cambiando casa e... e praticamente mio zio aveva distrutto questa casa per ricostruirla, lui non era un muratore ma voleva fare lui comunque i lavori. Appena diventarono abitabili le stanze principali ci trasferimmo tutti là, quindi c’era la cucina, il bagno e il salotto, le altre tre stanze le camere erano da finire di fare, da montare il parquet, da montare tutto. Noi dormivamo tutti accampati in salotto. Mio zio, che doveva farla lui la casa, tornava da lavoro e si metteva a giocare al computer, a ore, a ore, a ore. A mio cugino ha regalato per Natale la X-box e mio cugino ha dovuta inscatolare di nuovo il regalo perché il suo babbo ci giocava per ore. Per me era assurdo perché io avevo avuto una figura maschile, che è mio babbo, che era un uomo che si è fatto... cioè ha lavorato un sacco; ha fatto delle scelte di vita impressionanti: lui è nato e cresciuto in Puglia, ha fatto la leva obbligatoria, i suoi fratelli e sorelle sono andati a scuola sotto il periodo fascista e lui ha sposato una donna di colore, quindi anche a livello mentale, ha fatto un percorso di vita molto molto forte, un uomo che ha preso grandi decisioni e si è caricato di grandi responsabilità perché poi crescere una figlia senza avere accanto la donna che hai

scelto di salvare perché mia mamma era dentro a giri illegali di roba, perché è scappata clandestinamente e quindi mio babbo ha deciso, l'ha voluta salvare. Quindi io avevo questa figura di padre davvero eroica, e per me vedere mio zio che stava a giocare all'X-box, e poi veniva a dire "no la televisione non la puoi guardare, non puoi uscire...", io non riesco a dargli credibilità tale che mi consenta di dirti sì hai ragione, non sei credibile, manca proprio quella serietà; però per me era così perché io avevo un termine di paragone con ciò che avevo vissuto, per mia zia e per i miei cugini non era così, ma per me era impensabile una roba del genere e quindi c'erano dei forti contrasti e delle forti litigate. Comunque sia col senno di poi e mettendomi anche nei loro panni, mi immagino anche cosa vuol dire per una famiglia che comunque è sempre stata molto stabile trovarsi sconvolta da una ragazzina di tredici anni, che ti fa critiche sulla persona che sei. Comunque sia la mia presenza in quella casa ha influenzato tanto anche perché, a volte si creavano delle discussioni in cui mio zio era davvero indifendibile, ma davanti ai figli come davanti a mia zia. Una volta siamo andati all'Acquapark, a parte il fatto che dopo il primo anno, dopo le prime litigate non si sapeva se potevo continuare a restare lì perché ero impegnativa, quindi c'erano già dopo un annetto delle fratture; a un certo punto la situazione si è aggravata: eravamo, appunto, all'Acquapark con mio zio, io e mio cugino avevamo fatto un'ora di fila per andare sullo scivolo, ci chiama mio zio e ci dice che dobbiamo andare via, noi si è pensato facciamo lo scivolo e poi andiamo visto che abbiamo fatto un'ora di fila, questo uomo inizia a urlare davanti a tutta la gente: "...perché te vuoi fare sempre come ti pare, da quando sei arrivata hai rovinato tutto, hai mandato allo scatafascio tutta la famiglia" urlando come un pazzo; ma cosa ci incastra, fuori, completamente fuori, al che siamo scese e io stavo malissimo perché già avevo tutti i miei scheletri per quello che avevo vissuto in più mi sento dare addosso in questo modo e chiaramente mio zio era indifendibile in quella situazione lì e mia zia mi diceva di non ascoltarlo. Mio zio dopo quell'episodio ha fatto lo sciopero della fame, lui non mangiava finché io non chiedevo scusa; un uomo di quarant'anni!

Un uomo che soffre di diabete e che quindi se non mangia rischia la vita perché ha i cali di zuccheri, tu fai lo sciopero della fame perché io non ti chiedo scusa, cioè io che ho quattordici anni. Quindi mia zia all'inizio, chiaramente, mi dava ragione, mi diceva che è un periodo

così, che è stanco... poi quando si è trovata alle strette, perché ha visto vacillare la colonna portante della sua famiglia allora ha dovuto fare una scelta e quindi fu la prima volta che scappai, che mia zia prese tutte le mie cose come pacco postale dicendomi di andare dalla mia zia a Pescia; per chi mi hai preso scusa? Io non ci volevo andare, andai a Pescia e venni via di nascosto, presi un treno. Poco dopo, addirittura mio zio, io ero andata una settimana via di casa, da lì sapevo che con mio zio non ci parlavo, vado via una settimana di casa, torno e trovo una donna che dorme sul mio letto. Chiedo cosa stesse succedendo e mi dicono che era questa donna, che mio zio aveva conosciuto su internet e che mio zio voleva aiutare perché... *[interrompe la frase]*. Cioè ma già siamo in quattro, già non ci sono soldi, già la casa è da finire, vai anche a raccattare gente dalla Jugoslavia da aiutare!!! A quel punto lì questa cosa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, io andai vi di casa dicendo chiaramente che io in quella casa non ci volevo ritornare perché era una situazione invivibile, loro non mi volevano, tant'è che si sono autodenunciati per abbandono di minore pur di non farmi rientrare in casa, inventandosi le peggio cose: che io avevo rovinato tutto, che mi fumavo le canne e quindi avevo rovinato anche mia cugina e tutte queste grandi belle cose.

Dopo tutta questa esperienza il mio immaginario di famiglia era proprio una roba... cioè... lungi da me, infatti in quel momento lì io ero assolutamente convinta di voler andare in una casa famiglia fino al compimento del mio diciottesimo anno e via per sempre. In quel periodo lì dove non avevo punti di riferimento e punti di appoggio, mi appoggiai un po' alla mia zia a Prato che però era anziana e quindi non poteva diventare un appoggio stabile. Col fatto che non stavo andando a scuola e che stavo perdendo tante lezioni, le assistenti sociali si missero in contatto con il mio coordinatore scolastico mettendolo al corrente della situazione e quindi il mio professore mi disse che potevo andare a stare da lui proprio quei giorni per non perdere giorni di scuola. Per me chiaramente era una situazione molto strana, andare a stare dal mio professore non è che... e andai lì e trovai una situazione che lì per lì era paradisiaca ai miei occhi, cioè io mi ricordo la prima volta che sono andata lì, che... che non sono una cosa banalissima, loro mi hanno chiesto cosa mangiavo a colazione, cosa mi piaceva mangiare e io le dissi che mi piace il thè, che il latte non lo bevo...

quindi mi sveglia il giorno dopo e c'erano tutte le cose che avevo chiesto e per me era una roba del tutto nuova e inaspettata perché mi davano quelle piccole attenzioni che mai avevo ricevuto in tutta la mia vita, perché comunque anche quando stavo da mia zia facevo le pulizie mentre mia zia lavorava, lavavo i piatti facevo un sacco di cose; poi eravamo in tre e cioè non è che c'era tutto questo... *[interrompe la frase]*. Loro invece mi hanno riempito di attenzioni: questo è il tuo spazio, questa è la tua stanza... mi ricordo che un giorno volevo venire via prima ma poi avevo un compito e mi dicevo che non avevo neanche il cambio allora S. andò a Tezenis e mi comprò due o tre completi intimi e una maglietta per dirmi guarda se ti vuoi cambiare....

Lì per lì per me è stato inaspettato perché mi sono sentita proprio accolta e poi lì c'è stato anche....*[cambia frase]* perché comunque io sono nata e cresciuta anche con la cultura nigeriana e anche questo è un fattore importante, dove il rapporto tra madre e figlio o comunque il rapporto tra genitori e figli non è quella roba dove c'è il dialogo, a parte con mio babbo che non è che ci fosse un rapporto di dialogo perché comunque sia lui era molto anziano era del '43 e poi lavorava tanto e quindi non ho mai avuto questa sfera di rapporto sociale quasi amichevole con la mia famiglia. Loro, invece, sono giovani e quindi mi raccontavano le cose, mi chiedevano cose giovani, si interessavano di quello che facevo. Io all'inizio però, non volevo restare là perché comunque ero molto spaventata e traumatizzata da quello che avevo vissuto. Quando però ho visto che era tutto un'altra dimensione mi sono sentita... mi sono sentita molto voluta ma poi loro sono delle persone davvero fantastiche e io più che altro... alla fine ho deciso di rimanere lì e ho trovato in quella casa proprio un... un porto, come se io fossi in tempesta da anni e lì ho trovato un riparo... quanto meno pratico perché comunque ci vuole anche una tranquillità esterna per riuscire ad ascoltarsi e riuscire a fare pace con quello che si ha dentro perché finché sei... *[risata un po' imbarazzata]*... ci vuole una stabilità esterna per affrontare anche le tempeste che hai dentro, perché finché sei impegnato a combattere non è che ti puoi riposare e chiederti dove ti sei fatto male, ma questa ferita si è... *[si interrompe]*... cioè c'è da fare. Io in realtà da quando sono morti i miei genitori a quando ho abitato con i miei zii è stata una lotta perenne, anche quando sono stata male con i miei zii sono venute fuori delle cose e anche lì il trauma dei miei genitori non l'ho subito tutto insieme però piano piano

è una roba che si è manifestata appunto piano piano fino ad arrivare al punto in cui se mi fermavo un minuto a pensare mi veniva da piangere fino a non respirare. Pesantezza assoluta, avevo questa roba dentro che non sapevo come... e quindi diciamo che da S. e M. ho trovato questo dire “ok, qui posso stare tranquilla, ho molte meno preoccupazioni e meno responsabilità almeno dal punto di vista pratico”. Quindi ho deciso di restare e anche lì è stata un’esperienza molto molto intensa ma sotto un miliardo di sfaccettature, poi perché loro erano... per me era la prima volta che avevo una famiglia come quella che probabilmente avete avuto voi [rivolgendosi a chi fa l’intervista]. Quindi si festeggia il Natale, si festeggiano i compleanni, io non ho mai fatto gli auguri a mio padre ad esempio.

[Le viene chiesto se neanche dalla zia festeggiavano le feste] Dalla zia sì però era già molto meno... lì comunque c’era una bambina piccina che aveva due anni e quindi fai il presepe, fai questo, allora la notte prima di Natale lascia i biscotti... per dire io quando ero piccina non credevo a Babbo Natale, per me non esisteva perché non mi avevano mai raccontato la favola, e quindi mi sono trovata tutta questa atmosfera dove i genitori si impegnavano per far sognare questa bambina, per farle trovare questi regali. Però per me... io mi sentivo un extraterrestre all’inizio, ma perché c’erano delle differenze culturali molto molto molto profonde tra di noi. Un po’ perché io sono cresciuta dove la famiglia non c’era, si era io e mio babbo, io facevo quello che volevo quindi non c’era da mettersi d’accordo su qualcosa. Qui invece è una situazione completamente diversa, perché c’è una bambina piccola, perché S. e M. sono una coppia normale, hanno un lavoro, hanno un’organizzazione, hanno... cioè roba normale. Però tutto quello che voi potete pensare come normale nella quotidianità di una persona, che può essere lavare i piatti, che può essere mettersi d’accordo con il proprio marito, chiedergli se c’è o no a cena, per me era totalmente nuovo e comunque sia in quel periodo lì, avevo quindici anni, era proprio il periodo delle superiori, il periodo delle ribellioni, un periodo molto forte quindi all’inizio diciamo che andava bene, fate conto che io ero appena arrivata e quindi loro facevano di tutto per non farmi mancare niente.

Poi piano piano anche lì sono cominciati a crearsi degli scontri, io mi ricordo che uno dei primi fu il fatto che io... chiaramente io sono sempre uscita tutti i giorni, ma per me era una cosa normale mi dicevo cosa

posso fare se non uscire, la televisione non l'ho mai guardata, quindi per me era una cosa totalmente normale, ma anche quando con la mia zia e quindi anche quando ero con loro uscivo e poi io ho sempre avuto questa tendenza per il disagio quindi tutti i miei amici erano delle persone disgraziate [lo dice sorridendo], non erano gente tranquillissima, erano dei disgraziati, poi ci si voleva bene però, eravamo dei bravi ragazzi non è che si andasse a picchiare gente perché si era dei disgraziati fondamentalmente, è normale. Però io sono sempre uscita con gente disgraziata anche quando ero qui a Prato, i miei amici erano quello con il padre scappato, quello con il padre che li picchia... tutti casi esemplari.

Un giorno poi vi posso dire la mia teoria sul perché poi ci si ritrova, sul come ci si ritrova e su quanto c'è solidarietà in queste situazioni qui, perché, veramente, le amicizie che avevo in questo periodo più buio della mia vita, sono stati di una solidarietà incredibile: quando mio babbo era in coma sono arrivate tutte le mie amiche di corsa e anche quando una ragazza che ha diciassette anni ed ha il coraggio di starti accanto in questa situazione non è facile, cioè io non avrei mai potuto chiamare una mia compagna di classe invece queste persone qui, il disagio ti porta a sviluppare una sensibilità e una... una solidarietà forte, fortissima e quindi ho capito che non era da evitare quello che aveva una brutta famiglia o stava per strada, anzi abbiamo qualcosa da condividere e ci facciamo forza a vicenda. Per S. e M. non era così, per loro quello per terra era un disgraziato, il ragazzino che si fumava le canne era un disgraziato da evitare. Su questa cosa qui io ero completamente in un'altra dimensione e mi ricordo che uno dei primi scontri che avvenne fu il fatto che io ho sempre continuato ad uscire e non mi veniva in mente di dirgli con chi sono, cosa faccio o dove sono. Ad un certo punto loro si arrabbiano, "...perché tu sei fuori tutto il giorno, non ci fai mai sapere niente, non ci pensi che siamo preoccupati...", ma arrabbiati. Per me questa era una cosa nuova, mio babbo non me lo chiedeva a sette anni con chi uscivo, a me non mi passa per l'anticamera del cervello... ma non perché non voglia ma perché non mi viene proprio in mente invece a loro questa cosa li feriva un sacco perché la interpretavano come una mancanza di interesse per la loro preoccupazione nei loro confronti, invece per me era una roba nuova, impensabile, cioè il fatto che stessi fuori tutto il giorno, loro erano preoccupatissimi di questa roba, erano molto preoccupati per me, mentre io non ci vedeva nulla di male, io ero abituata così soprattutto a quell'età.

È stato strano perché c'erano delle differenze stratosferiche, quello che per loro era gravissimo e preoccupatissimo, per me era normale, poi io ho avuto sempre questo atteggiamento di rigetto nei confronti delle regole; a me potevi dirmi di non fare una cosa ma io ti raccontavo una stronzata ma poi alla fine la facevo, se avevo in testa di fare qualcosa, la facevo.

I primi due anni sono stati strani perché io mi sentivo un extraterrestre completamente, gli volevo bene, sono sempre stata grata nei loro confronti però mi sento un extraterrestre perché abbiamo una visione del mondo completamente diversa. Vi faccio un esempio: per me uno dei pomeriggi più belli della mia vita fu quella volta che si andò al mare con i miei amici e si trovò altra gente lì conosciuta a caso e alla fine ci si mise tutti in cerchio con le chitarre a cantare, per me è stato bellissimo perché dò un valore molto importante alla vita sociale, uno scambio, non è che si sta in cerchio a giocare al telefono, quindi riuscire a scambiare in questo modo con le persone, a condividere queste cose piacevoli per me è stato bellissimo ed ero molto entusiasta, avevo mandato la foto a S. Io torno a casa contentissima e la reazione è "ma no, tanto lì vanno tutti a fumarsi le canne", per me ad un certo punto era diventato davvero pesante perché loro ci tenevano molto alla condivisione, al fatto che io non li escludessi dalla mia vita, loro hanno sempre sofferto di questa cosa, del fatto che io mi chiudessi, del fatto che io non li coinvolgessi in quello che facevo. Io soffrivo del fatto che non attribuivamo gli stessi significati alle cose per poterle condividere: perché se quello che per me è bellissimo e te lo vengo a dire con un sorriso contento e te la smonti e tanto finisce tutto sul fatto che le canne non vanno bene, non per strada scalzi. Quando io stavo con quel ragazzo di nome L. ero in estasi perché per me avevo trovato il ragazzo più bello del mondo: io ero in terza superiore, lui era sudamericano, argentino, faceva artigianato. Lui quando uscivamo mi portava a guardare i tramonti, facevamo i disegni insieme, scrivevamo poesie, non era di quelli che ti scriveva su Facebook come facevano le ragazze. Anche questo ragazzo qui aveva una sensibilità incredibile perché a parte la maturità, la responsabilità a livello di testa, tanto che lui si è diplomato, si è comprato un camper e ha iniziato a viaggiare per il mondo a diciotto anni da solo. Si è fatto il giro del Sud America, è stato in Francia, in Portogallo, in Spagna e per me era bellissimo, io sognavo di raggiungerlo, di condividere con lui quest'esperienza. Però per S. e

M. assolutamente no, già il fatto che eravamo in camper, loro non volevano che io dormissi con lui in camper, poi avevano quella cosa, non dico di giudicare perché non penso sia fatto con quell'intenzione ma di commentare la sua famiglia, la mamma. Questo è un po' quello che a me è pesato tanto quando stavo con loro, perché loro non si rendevano conto che magari quando parlavano del compagno dell'asilo della loro figlia e si chiedevano chissà la madre cosa faceva, perché c'è sempre il babbo, io mi ci rispecchiavo molto, in modo quasi indiretto mi sentivo colpita e giudicata anche io. Chiaramente loro non lo sapevano ma erano tutte quelle cose che mi facevano sentire "vedi che siamo diversi allora".

Con loro ho avuto questo rapporto un po' strano, del tipo accumulo e accumulo e sto zitta, poi ad un certo punto scoppio. Ho avuto periodi piatti dove non si sapeva se andava tutto bene o male perché era tutto un silenzio, e periodi in cui scoppiava e periodi in cui ci si diceva "ok ci riproviamo". Al di là di quello per me loro sono stati davvero degli angeli custodi, al di là di quello che io non mi sentissi a casa ero molto grata comunque a loro perché nei periodi in cui sono stata con loro trovavo quella tranquillità che poi mi ha permesso di prendermi cura di tutto quello che avevo passato in quegli anni.

Ho fatto proprio un lavoro dal momento in cui cominciai ad andare da A., lei è stata il punto finale, perché io mi ricordo che sia te (rivolgendosi all'assistente sociale) che la tirocinante eravate molto preoccupate perché pensavate che io stavo reprimendo perché avevo un aspetto molto sereno che magari non ti aspetti da una bambina che ha vissuto tutto questo.

Però io sono arrivata ad un certo dopo, dopo che sono stata un po' con S. e M., che tutto quello che avevo dentro aveva bisogno di essere elaborato. È arrivato un punto in cui io mi sono trovata ad un bivio, o era bianco o era nero. Dopo che mia zia mi ha cacciata di casa io pensavo davvero a un suicidio ed anche se non avrei mai trovato il coraggio di farlo, però mi ero comunque resa conto che dovevo affrontare tutto in qualche modo, perché era una sofferenza con la quale non potevo convivere. In ogni attimo di silenzio o in ogni pretesto più piccolo si insinuava e mi venivano fuori le crisi, che non riuscivo a respirare. Quindi ad un certo punto ho dovuto fare questa scelta, mi sono detta o è bianco o è nero, e io ho scelto il bianco. Ho cominciato un percorso che se ti racconto ci serve un'altra ora, che poi alla fine mi ha portato

a trasformare tutto quello che di negativo avevo vissuto in qualcosa che mi potesse dare qualcosa di positivo. Questo è stato un passo che ho potuto compiere con la comprensione quindi tutti i miei sensi di colpa, l'abbandono, l'incomprensione verso i miei genitori. Quello che ho fatto ad un certo punto è uscire dalla mia bolla di vittima del mondo e quindi e come se io mi fossi allontanata da questo mio senso di vittimismo e dalla mia sofferenza per guardare le cose da un'altra prospettiva, in modo più oggettivo in cui la morte è una cosa totalmente naturale, in cui riconoscevo il fatto che mia mamma mi avesse abbandonato però anziché vedere mia mamma come la mamma cattiva che mi ha abbandonata vederla come una donna che è nata e cresciuta in Nigeria, che è dovuta scappare, che non sapeva né leggere né scrivere, che ha avuto molte meno possibilità di quelle che ho io ora e quindi ha dovuto fare delle scelte che l'hanno portata a prendersi delle responsabilità che l'hanno portata a farsi il carcere, indipendentemente da me, non che lei mi avesse voluto abbandonare. Mi sono riguardata in quel periodo lì, non come la bambina cattiva che non voleva stare accanto alla mamma, ma come la bambina che non poteva farcela, non avevo gli strumenti, il coraggio e la forza per affrontare quella situazione, non potevo farmene una colpa.

È facile ora a dirsi, però il senso di colpa di tua mamma che è morta e tu non sei riuscita neanche a dirle ti voglio bene mi ha massacrato. Io non so con quali strumenti e con quali capacità sono riuscita a fare questa cosa, però ci sono riuscita, sono arrivata ad un certo punto che io mi sono sentita davvero la ragazza più fortunata del mondo perché avevo quindici anni e a quell'età lì ero riuscita ad acquisire una consapevolezza della vita molto forte che tutt'ora ho e infatti lo vedo, sono molto fortunata per questo. Questo però è successo grazie al fatto che avevo la tranquillità esterna per potermi dedicare a questo. Se io mi fossi trovata a quindici anni da sola a dovermi mantenere, non so se sarei dove sono ora, perché non dover pensare a cosa mangiare stasera, non pensare a dover fare i soldi, a pagare l'affitto, sono tutti pesi che averceli o non averceli fa la differenza.

Poi quando ho deciso di andare a vivere da me ho affrontato anche questo, però anche in quegli anni loro, gli affidatari, sono stati essenziali, fondamentali, io non ce l'avrei mai fatta senza di loro che mi hanno sostenuto e soprattutto li apprezzo tanto per il loro coraggio per-

ché nonostante il fatto che non mi capissero mi hanno comunque accettato perché finché sono dentro le mura di casa tua significa che mi stai accettando.

Poi le cose si sono anche un po' stabilizzate, io mi sono responsabilizzata tanto, magari ho avuto il primo anno, a quindici anni, che ne ho fatte di cotte e di crude poi ho iniziato a lavorare, prima ho iniziato facendo le treccine, poi ho lavorato nel bar, comunque ho dato dimostrazioni anche a loro del fatto che c'era anche questa parte di me che sapeva essere responsabile.

Chiaramente, varie cose sono migliorate molto quando ho iniziato a lavorare perché comunque sia ho trovato anche un ritmo, una stabilità, una continuità; anche loro erano più tranquilli perché sapevano che ero lì e non ero chissà dove. Ho lavorato dai diciassette anni in un pub in centro a Pisa, dalle sei di pomeriggio alle tre o quattro di notte quindi magari poi tornavo a casa, dormivo, mangiavo, mi facevo la doccia e poi andavo lì, quindi orari diversi da loro e poi loro mi hanno sempre fatto un pesare questa cosa del "qui non è un albergo" perché ero sempre a giro, tornavo solo per mangiare e dormire e poi andavo via. In quel periodo lì avevo la scusa del lavoro però di fatto c'era questo squilibrio in casa e loro su questo erano molto uniti sull'equilibrio nella famiglia, non è che ognuno può fare quello che gli pare.

Quindi anche se avevo la scusa del lavoro comunque sia c'era un po' questo squilibrio però ero anche io stessa la prima ad avere proprio bisogno della mia autonomia. In quegli anni avevo lavorato molto su quello che era successo, però mi stavo già ritrovando davanti ad un grandissimo dubbio esistenziale perché in quarta superiore mi stava per finire la scuola e mi chiedevo cosa avrei fatto dopo.

I miei diciotto anni sono stati anche tutte le cose legali, quindi sentivo proprio la necessità di solitudine. Con loro non ci stavo bene, perché come vi dicevo avevamo concezioni di vita diverse, poi sono stata sempre una che gli piace prendersi impegni quindi facevo il giornalino della scuola, andavo a fare ricerca, facevo le treccine, facevo le bancarelle e per me era anche scomodo in un certo senso chiedere tutte le volte il permesso, aspettare se mi potevano venire a prendere o no. Sentivo l'esigenza di prendere in mano la mia vita e di organizzarmela in tutte le sue sfaccettature. Loro mi hanno sempre detto che è facile volere l'autonomia però è facile quando sei in casa con loro, quindi i

panni te li lavano loro e cucinare cucinano loro. Io l'autonomia la volevo davvero ed ero disposta a prendermi la responsabilità a 360 gradi quindi ho approfittato del fatto che stavo lavorando, avevo un lavoro stabile per tutta la stagione quindi mi sono detta ok visto che devo lavorare in centro a Pisa vado via di casa e prendo una stanza a Pisa. Quindi lì per lì ho usato un po' la scusa del lavoro, non si capiva neanche se era una scelta definitiva oppure no.

L'anno della quinta è stato l'anno più buio della mia vita perché lì mi sono davvero resa conto di cosa significa essere soli soprattutto perché con loro nell'ultimo periodo non c'era stata una frattura, loro mi hanno dato sempre la disponibilità, andavo spesso a trovarli però c'era comunque sempre quel "loro non sono comunque la mia famiglia" e fondamentalmente una famiglia non ce l'avevo; ho sofferto questo grave senso di solitudine poi aggravato dal fatto che mi stavo chiedendo in quinta cosa volessi fare della mia vita perché poi quando ti ritrovi da solo ti rendi conto che è una scelta che devi prendere te, non è che c'è il babbo o la mamma che fanno da avvocato e ti consigliano una carriera. Io mi sono trovata totalmente da sola a prendere questa scelta e anche lì mi sono sentita molto fortunata perché era una scelta mia, dovevo decidere con la mia testa; a parte riconoscere la facoltà di scelta in quanto sei un essere umano non mi sembra affatto una cosa banale e poi soprattutto alla mia età che sono poi gli anni più belli perché comunque sia io da quando ho fatto tutto il percorso di elaborazione mi sono resa conto che sono viva e che è bella la vita, da lì ho iniziato a sperimentare un sacco di cose, mi sono buttata sull'arte, sulla giocoleria, facevo la scuola alberghiera e facevo un corso di circo, insomma non mi sono mai preclusa niente; vedeo invece i miei compagni di classe sciatti proprio, voglia di vivere meno due, interessi meno cento, quindi io mi sentivo super fortunata perché avevo una sensibilità e una voglia di fare e di apprendere che mi ha avvantaggiato tanto.

Dopo questo periodo di buio ho deciso di iscrivermi all'università e sono molta contenta della scelta che ho fatto. Faccio Scienze per la Pace e Cooperazione Internazionale e sono immensamente contenta.

Dal momento in cui ho intrapreso questa scelta ho scoperto che è la strada giusta per me, nei primi tre esami che ho fatto ho preso 30 e lode e agli altri due esami ho preso 30. Sto studiando delle cose che mi piacciono un sacco, ho iniziato a suonare il sassofono e quindi sto scoprendo nuove passioni. Ho trovato una mia dimensione, anche il

rapporto con S. e M.... *[lascia la frase a metà]* ... io ti dico solo... il rapporto è bellissimo a parte che anche loro ad un certo punto hanno visto che sono cresciuta e soprattutto con questa cosa dell'università, perché ha tirato fuori una maturità incredibile e loro questa cosa l'hanno riconosciuta. La cosa più meravigliosa è che ora che faccio l'università non è che smetto di andare a fare bancarelle perché io sono anche questo.

Io per il mio compleanno ho organizzato un picnic, eravamo 25 persone, tutti i miei amici con tamburi, chitarre, chi faceva yoga, chi faceva pro-yoga, chi faceva equilibrismo, che poi sono le situazioni ideali di vita per me, la mia gioia di vivere è questo, i miei pomeriggi ideali sono stati così; sono venuti anche S. e M. al mio compleanno, hanno visto con i loro occhi, hanno conosciuto i miei amici, hanno parlato con i miei amici e per me è stata una vittoria incredibile più che altro perché mi sento accettata, adesso c'è un confronto, adesso ci vogliamo bene e ci accettiamo per quello che siamo. Paradossalmente essere andata via di casa ha risanato tanto il nostro rapporto perché io non mi devo costringere a essere quella che non sono e loro non devono essere quelli che non sono però ci vogliamo bene, ci vogliamo un bene dell'anima. Io Natale e Pasqua li passo con loro, gli auguri di compleanno e quelli di Pasqua, me li fanno loro, non i miei zii. Quindi io, ora, li sento proprio come una famiglia ma perché ho anche cambiato il mio significato di famiglia che non è quella del mulino bianco, ma è volersi bene, è accettarsi, è sapere che... io davvero so che per qualsiasi cosa li posso chiamare ma senza pesantezza e senza niente, come non mi vergogno di essere come sono davanti a loro e sento molto più famiglia loro che non mia sorella, perché lei ha delle barriere culturali che mi impediscono di comprendere e invece con loro c'è questo rapporto bellissimo e poi questa cosa dell'università da a me in primis soddisfazioni ma anche a loro perché ad esempio io al mio prima 30 li ho subito chiamati commossa. Sto condividendo con loro anche questa cosa, per dire ho passato un esame di economia politica che per me era la cosa più impensabile del mondo e ho chiamato subito S. quando ho finito, mi ha mandato un messaggio... *[si commuove]* ... dicendomi che è fiera di me... *[pausa per la commozione]* ... è una cosa bellissima, perché non è un "sono fiera di te perché hai passato l'esame" ma è un "sono fiera di te per la persona che sei e per come ti stai impegnando". Il fatto che loro sono venuti al mio compleanno lo

testimonia ancora... la prima volta che loro hanno visto con i loro occhi C. al di fuori della casa, al di fuori del fatto che arriva in ritardo, al di fuori di... per quella che sono veramente e quindi anche da parte loro vedo proprio un... una sincerità, una voglia di...

[Le viene chiesto se aver insistito per farla rimanere lì e non farla tornare in comunità è stata una buona cosa] Sì è andata bene, ma io credo che tutte queste cose qui sono davvero molto molto personali, cioè è andata così perché io sono io e loro sono loro ma non so se l'affidamento va bene per tutti però secondo me ci sono delle... cioè per un bambino o una persona, è necessario avere dei punti, non ti dico punti di riferimento perché quelli li scegli te, non è detto che lo sia per forza l'affidatario magari lo diventerà, ma non è un punto di riferimento, ma è un luogo accogliente dove poter stare tranquillo e soprattutto dove ci si conosce per quelli che si è, senza avere delle aspettative; non può essere sana una situazione in cui io ho delle aspettative da te in quanto affidatario o tu da me in quanto sono una ragazzina di quindici anni, perché c'è tutta una dimensione soggettiva che dobbiamo imparare a conoscerci, dobbiamo assolutamente imparare a conoscerci e non è facile, sicuramente non lo è, però secondo me, la pazienza è prima di tutto la cosa più importante, senza quella non si fa assolutamente niente perché comunque sia parto dall'idea che i casi in affidamento sono casi particolari e quindi situazioni problematiche e quindi serve anche imparare a conoscerci, ma per farlo bisogna aprirsi e anche questo non è che sia facile. Ci vuole anche la pazienza del ragazzo affinché capisca che è un luogo tranquillo, che possa fidarsi ma deve essere una cosa che deve sentire lui, non può essere una cosa che gli viene imposta.

Anche la fiducia è una cosa che cogli piano piano e fai un passettino alla volta, non basta essere accolti in casa, però sì, io credo che la pazienza sia la cosa più importante in tutto ciò e anche non avere molte aspettative, perché le aspettative sono quelle che mi viene da dire in modo molto volgare che ti "fottono". Anche nel mio caso S. e M. si aspettavano una ragazzina di quindici anni come se la immaginavano loro però per quello che ho vissuto io era un'altra cosa e non me ne faccio una colpa perché non ci sono colpe però è una riflessione sul fatto che puoi avere delle aspettative su una persona in base alle linee generiche che conosci. Però ci vuole tanta tanta pazienza. Però secondo me l'affidamento è una cosa meravigliosa più che altro secondo

me le persone almeno per quello che senti che è difficile che non è un figlio tuo ecc. ma per me S. e M. sono degli angeli, per me è davvero impensabile che un ragazzo che va in affidamento possa semplicemente dire “arrivederci e grazie” e cancellare tutto così, ma proprio a livello umano non funziona così, cuore e cervello non funzionano così ma funziona che alle persone che vuoi bene vuoi bene a prescindere se sono i tuoi genitori o no. Quindi secondo me è una cosa molto bella che può dare tanto ma ci vuole anche coraggio per mettersi anche in discussione perché c’è anche questo aspetto che un po’ ti inganna, un po’ come hanno fatto i miei zii che arrivi ad un certo punto non ce la fai più e mi allontani e questo qui ti mette ancora più alla prova.

Tra l’altro facendo un passo indietro per come è andata a finire con mia zia: la mia zia dopo un po’ ha scoperto che il marito le faceva le corna con questa qui, hanno divorziato, mio zio è diventato super violento e più volte ha rischiato di mettere le mani addosso a mia zia e tutte le sere sono andati i carabinieri a casa. La mia zia si è pentita di tutto, ha chiesto la separazione e mi ha scritto più volte supplicandomi, chiedendomi scusa, io comunque l’avevo tolta dalla mia vita fino a quando comunque sono successe tante cose. Mio cugino si è trasferito a Londra perché in tutto questo la mia zia si è trasferita a Londra, a Manchester scusa. Mio cugino mi ha chiesto di andare a trovarli perché comunque io con mio cugino sono rimasta in buoni rapporti, sono arrivata là e per il percorso che avevo fatto io avevo deciso che non volevo trattenere la rabbia e rancore dentro di me, nel senso che io non ce l’ho con te perché avercela con te a me fa del male e quindi ti perdono, però ognuno ha la sua vita. Per accontentare mio cugino ho deciso di andare da mia zia, lei mi ha chiesto scusa in ginocchio piangendo e per me è stata non ti dico una vittoria perché non è che sono stata a pensare alle vittorie però come dire è stata una prova di vita perché spesso nella vita si parte dal presupposto che un adulto o un genitore sa sempre quale è la cosa giusta da fare. È stata una bella esperienza!

Io sono la persona più tranquilla del mondo, sto facendo delle scelte radicali, io ho scelto che nella mia vita voglio stare bene e mi sto impegnando per stare bene e quindi va bene.

Io prenderei tanti bimbi in affidamento, cioè io adesso sto studiando quello che studio e che alla fine è un campo molto generico però ti può

dare sbocco per dire a livello di associazioni, operazioni di aiuto sociale. Io ad oggi, il mio sogno è quello di aprire una struttura, un orfanotrofio o comunque sia di fare qualcosa di accogliente per i ragazzi.

Rispetto al Servizio Sociale in tutta questa storia, per me è stata una presenza abbastanza superflua nel senso che anche quando andavano male le cose con S. e M. loro hanno cercato molto il consiglio degli assistenti sociali su cosa fare o no fare, io non credo che tutto quello che tu gli abbia detto sia servito a qualcosa ma ha avuto una rilevanza reale su quelli che poi erano i rapporti umani, non potrebbe essere altrimenti perché come fai da esterno a... quindi secondo me ci vuole anche chiarezza tra l'assistente sociale e le persone che scelgono di prendersi questa responsabilità perché se le cose vanno male col bimbo non è che vai dall'assistente sociale e ti dà la pillolina per risolvere, invece talvolta loro cercavano anche questo, un punto d'appoggio e secondo me non può esserci, cioè può esserci un sì se avete bisogno ditemelo ma non puoi essere talmente efficace ma perché sono dinamiche talmente personali, talmente intime che un assistente sociale che non vive con loro tutti i giorni... loro magari si sono lamentati più volte con te di come mi comportavo io ma tu che ne sapevi del perché io mi comportavo in un certo modo e quindi cosa gli devi dire.

Io una cosa che consigliere e il percorso dello psicologo per i ragazzi affidati, questo sì. Associare un percorso dalla psicologa contemporaneamente all'affido sì, questa è una cosa che avrebbe un'importanza fondamentale. Con lo psicologo si crea, a contrario dell'assistente sociale, uno spazio dove il ragazzo si sente ascoltato. È lo psicologo che va bene, perché lui poi comunica con l'assistente sociale e la famiglia e fa da tramite. A me ha aiutato tanto l'esperienza con lo psicologo, è arrivata un po' alla fine perché io avevo già fatto dei viaggi mentali però anche lei mi ha aiutato perché anche lì ho avuto lo spazio di dire cosa è successo, cosa ho fatto finora, come ho fatto ad arrivare dove sono perché anche tutti quei ragionamenti dell'oggettività, del uscire dal vittimismo non è che mi sono messa dal lunedì al venerdì ma sono tutte che si sono sbloccate probabilmente anche a livello inconscio e poi si sono manifestate tutte ad un tratto e quindi quando sono andata dalla psicologa ho avuto modo di tirarle fuori, di ascoltare anche me stessa e quindi mi ha aiutato tantissimo.

Io ho guadagnato tutto quello che sono, se non avessi vissuto l'affidamento io non sarei oggi quella che sono.

Penso di aver perso niente, è andata così e quindi non posso sapere cosa ho perso se è andata così.

Per me è stata una sensazione molto forte l'accoglienza nella famiglia affidataria, mi sono sentita molto accolta.

Ho abbandonato all'inizio un po' da Dio, un po' dal mondo, poi piano piano ho rivalutato un po' la situazione e anche lì il senso di abbandono non è una cosa bella da portare con sé e quindi l'ho debellato dalla mia esistenza.

Fondamentale inserire il percorso dello psicologo perché i ragazzini sono fragili e rischiano di subire dei traumi.

Clara

Età riferita al momento dell'intervista: 32 anni.

Sesso: Femmina.

Scolarità: Laureata in Scienze dell'Educazione sociale, e attualmente in formazione.

Durata e tipologia dell'affido: da sedici ai ventuno anni. Affidamento residenziale. Ha continuato ad abitare presso gli affidatari per altri anni, oltre il termine dell'affidamento.

Sono stata affidata ad una famiglia all'età di sedici anni, ma ho trascorso dai sei ai sedici anni in una casa famiglia a conduzione familiare gestita da suore. Per me è stata la mia prima "vera" famiglia.

Ho molti bei ricordi della mia infanzia, anzi, mi correggo, di quella parte d'infanzia vissuta con loro. Prima di allora non avevo vissuto molto con i miei genitori biologici per cui non ho avuto modo di instaurare con loro un legame profondo; sono stata per qualche anno ad abitare con mia nonna materna, la quale ho scoperto più tardi, dopo anni di terapia, essere stata la mia prima figura reale di attaccamento e il mio primo fattore di protezione da un'infanzia traumatica.

Il primo distacco non lo ricordo come particolarmente doloroso. Per me rappresentava un passaggio verso qualcosa di migliore.

Nel momento in cui sono andata dalle suore mi si è realmente aperto un mondo. Un mondo fatto di affetto, che prima avevo sperimentato solo in misura limitata.

Mi hanno insegnato tante cose che poi ho riscoperto essere utili nella mia vita: il valore del rispetto, della sincerità e della gentilezza, il non cercare di fare compassione agli altri solo perché si ha avuto

un'infanzia difficile, il credere nelle proprie capacità e risorse personali che Suor R. denominava sempre come “le nostre virtù”. Mi hanno dato il calore che mi era mancato nei primi anni di vita e mi hanno offerto punti di riferimento che fino ad allora non avevo.

Sono entrata in casa famiglia inizialmente con mio fratello, con cui ho fin da subito instaurato un legame fraterno forte e successivamente sono arrivate anche le due sorelle più piccole. Eravamo bambini... soli... e lasciati a noi stessi per troppo tempo e quell'occasione ci sembrava troppo preziosa per non sfruttarla a pieno prendendo tutto il buono e tutto l'affetto che le suore erano disposte a darci.

Nel giro di pochi anni mio fratello e le mie sorelle sono stati tutti affidati o adottati. Quello è stato un momento difficile perché mi sono sentita sola.

Anche se stavo bene dalle suore, con il tempo sono cresciute delle esigenze diverse: il bisogno di parlare apertamente, di confidarmi di cose o problemi adolescenziali che loro non riuscivano a comprendere.

Vedendo che i miei fratelli venivano affidati, speravo anch'io che arrivasse il mio momento. E nell'attesa... nell'attesa che arrivasse qualcosa di buono e di nuovo anche per me, mi sono ammalata. All'età di 14 anni ho conosciuto l'anoressia, la nemica con la quale mi sarei confrontata e avrei combattuto per sei lunghi anni.

La proposta di affidamento è arrivata più o meno in questo periodo, quando le suore, a causa dell'età e della stanchezza non riuscivano più a portare avanti l'attività e hanno dovuto chiudere la casa famiglia.

Così, per la seconda volta, mi sono dovuta spostare: cambiare città, amici, ambiente. Cambiare tutto.

Non è stato facile, soprattutto rispetto al primo distacco dalla mia famiglia d'origine, che per me aveva segnato il passaggio da un luogo freddo e buio a uno caldo e colorato.

È stato più duro. Io non stavo bene...io stavo male...io non c'ero.

Ho vissuto questo periodo passivamente, avevo trovato una modальità off line o semplicemente mi dissociavo dal contesto per non sentire il dolore di un nuovo “sradicamento”. Volevo che qualcosa cambiasse nella mia vita, volevo una famiglia “tradizionale” ma ero molto affezionata alla mia vita, alla mia casa e alle mie suore. La mia assistente sociale e la mia psicologa mi hanno aiutato e seguito passo passo verso l'affidamento assicurandosi che fosse il più graduale possibile.

Ma non è stato ugualmente semplice. Penso che, per qualunque

adolescente con un passato difficile, rompere di nuovo col passato e ricominciare da capo sia molto complicato. Per me lo è stato ancora di più, con il disturbo che avevo.

Il disturbo alimentare si scatena in presenza di certi fattori di rischio, come essere femmina, il tipo di attaccamento alla madre, il bisogno di controllare la propria vita e – almeno per me, ma anche per tante altre ragazze – il desiderio di piacere agli altri, di essere accettata e amata.

Io ero una bambina, avevo quindici anni, ero un po' in carne e molto infantile rispetto alle mie compagne, che erano più sviluppate.

All'inizio non ti rendi conto del processo: inizi a mangiare meno, a controllare qualsiasi cosa entri nel tuo stomaco, a sentirti più forte. Poi entri in un vortice di comportamenti disfunzionali, pensieri ossessivi e intrusivi che non ti mollano mai, neanche di notte: pensi a come nascondere alcune condotte, a quanta attività fisica fare, a quali scuse inventare per evitare di uscire con le amiche per una pizza.

E in parallelo i fattori di mantenimento del disturbo: gli apprezzamenti degli altri, il venire esonerati da scuola se stai male, evitare i rimproveri...

Non ti accorgi di quanto sia pericoloso. Quando smetti di mangiare, tutto sembra in discesa.

Sono stata ricoverata in neuropsichiatria: pesavo 39 kg. Anche se rispetto ad altre ragazze non mi sembrava di essere poi così magra.

Il disturbo si evolve: quando capisci che puoi mangiare e poi utilizzare condotte compensatorie senza ingrassare, inizi a farlo e a sfogare tutte le ansie, dolori ed emozioni negative nel cibo.

Ho iniziato a vomitare ad ogni pasto, perdevo molti liquidi, facevo esami del sangue di continuo, ero sorvegliata costantemente. Poi il corpo cede, i muscoli non rispondono più perché il tuo corpo è troppo debilitato e ti affatichi per qualsiasi piccolo sforzo.

E la mia famiglia affidataria?

Se dovessi dare un consiglio ai genitori con figli in difficoltà, direi loro di fare come ha fatto la mia mamma affidataria: non giudicate, non cercate di impedire a tutti i costi che il figlio sperimenti, ma cercate sempre di coltivare il dialogo. Il dialogo e l'ascolto sincero è ciò che mi ha portato a non mentire più. Non mentire ha aiutato i miei nuovi genitori a comprendere il mio reale stato di salute sia fisico che mentale e mi hanno accompagnata da specialisti del settore in grado di aiutarmi. Abbiate pazienza, provate a contrattare. Io le ho provate tutte.

Quando sono arrivata in famiglia, stavo davvero male. Vomitavo fino a venti volte al giorno. Non era solo fame, ma un bisogno continuo di gratificazione che celava dinamiche psicologiche che stavo affrontando in terapia. Abbiamo fatto delle “contrattazioni”: ad esempio, avevo libero accesso ad un barattolo di Nutella, o ad un tot di biscotti per una sola abbuffata ma non dovevo toccare nessun altro cibo che mi portasse a rigettarlo per tutto il resto della giornata.

È complicato da spiegare e soprattutto da capire, ma immagino anche da accettare. Può sembrare che la mia mamma affidataria assecondasse il disturbo.

In realtà no, lo sfidava.

Poi sono entrata in una clinica per disturbi del comportamento alimentare e lì ho conosciuto una psicologa che mi ha aiutato davvero a uscirne. Tre mesi di consapevolezze, di lavoro su me stessa, di analisi di tutte le variabili del disturbo e dei miei bisogni. E sono guarita. Non è stato immediato, il processo di guarigione ha bisogno di tempo e non è mai lineare, ma a distanza di anni penso che sia stata una delle vittorie più belle che abbia mai raggiunto.

I rapporti con la famiglia d’origine sono ripresi nel periodo di transizione tra la casa famiglia e la famiglia affidataria. Non è stata una mia richiesta spontanea ma una proposta, ad oggi direi quasi subita, dell’educatrice presente in casa famiglia. Lei riteneva che io dovessi riprendere i contatti con la mamma biologica o “generatrice”, senza darmi ulteriori spiegazioni.

Ho chiamato i miei genitori biologici “generatrice” e “generatore” per circa 30 anni, fino a quando non sono stata in grado di accettare e perdonare. Non riuscivo a chiamarli mamma e babbo. Forse perché non li ho mai chiamati così o forse perché fino ad oggi ho sempre pensato che non se lo meritassero.

Così sono iniziati i fine settimana in famiglia d’origine, o meglio, da mia madre, visto che mio padre aveva già abbandonato l’idea di rivedermi molti anni prima.

Dopo qualche mese ho iniziato a rendermi conto che mia madre non stava bene e che non era possibile vivere con lei neanche durante il fine settimana.

Alternava momenti di euforia a momenti di forte depressione. Gli ultimi fine settimana prima di decidere di interrompere i rapporti con lei, trovava scuse per non vedermi, e spesso mandava la mia famiglia

affidataria a riprendermi. Con il tempo ho scoperto che prendeva ansiolitici e droghe senza controllo. Non era una persona affidabile e quando gli episodi di crisi sono aumentati tali da chiudersi in camera da letto per tutto il tempo che passavo da lei, ho preso la decisione di distaccarmi. Avevo 16 anni, non volevo più che lei avesse alcuna influenza su di me, avevo paura di lei, avevo paura di “diventare” come lei.

Ci sono voluti anni per riuscire a perdonarla, a perdonare la sua assenza e non curanza dei figli che aveva procreato e abbandonato.

Affido, abbandono, sofferenza... ma oggi non porto più rancore.

Ho imparato a lasciare andare, a non portare il peso degli errori degli altri e ho capito che perdonare non significa giustificare, ma liberare sé stessi.

Non mi definisco più una vittima, ma una persona fortunata. Non perché mi sia stato tutto facile, ma perché ho avuto l’opportunità – rara – di essere vista, ascoltata e amata, senza pretese, senza ruoli forzati nonostante i presupposti non fossero dei migliori.

Ho imparato che anche nei percorsi più difficili si può rinascere.

Che l’amore, quando è vero, può davvero salvare.

E che dentro di me ci sono più forze di quante avrei mai pensato.

Questa è la mia consapevolezza.

E ora posso dirlo: sto bene.

Aurora

Età riferita al momento dell'intervista: 25 anni.

Sesso: Femmina.

Scolarità: Laureata in Relazioni internazionali.

Durata e tipologia dell'affido: dall'età di 9/10 anni fino a 21. Residenziale. Affidamento concluso con l'assunzione, tramite Tribunale Ordinario, del cognome degli affidatari.

La mia famiglia di origine non ha avuto bisogno di un aiuto economico da parte del servizio sociale, per allevarmi. Perché si sono sempre occupati di me gli affidatari. Sono arrivata in Italia all'età di 8 anni con i miei zii che si presentavano agli estranei come i miei genitori. Dopo un anno lo zio mi picchiava, le maestre si sono accorte dei lividi, una signora cinese mi ha accolto una notte a casa sua e mi ha consigliato di dirlo alle maestre. Vivevo il timore di essere picchiata dallo zio, che mi costringeva a lavorare e a non andare a scuola. Dicevo allo zio che se non mi mandava a scuola sarebbero venuti i carabinieri e la polizia a prendermi, e quindi per paura dei controlli in fabbrica finirono col mandarmi a scuola. La notte ero costretta a lavorare e dormivo la mattina a scuola sul banco.

Ero convinta che lo zio mi picchiasse perché non ero figlia sua, perché il figlio biologico non lo picchiava. Un giorno ho raccontato tutto alle maestre. E ora vivo con la famiglia affidataria e poi adottiva.

Avevo tanta paura di raccontare perché in fabbrica c'erano clandestini cinesi. Dopo aver raccontato le violenze subite alle maestre, una maestra mi ha accolto la sera stessa a casa sua, avvisando le autorità e da quel momento sono rimasta sempre a casa loro.

A 8 anni non sapevo di vivere in stato di affidamento, avevo solo bisogno di sicurezza dove non avrei subito violenze. La scuola è stata avvisata dagli assistenti sociali della mia nuova situazione; sono state fatte valutazioni sull'insegnante che mi ha presa in affido. Dovevo comunque mantenere i rapporti con gli zii, avevano individuato il sabato mattina come giorno per gli incontri. Accusavo sempre il mal di pancia perché non volevo andarci. Ho riferito anche agli affidatari che preferivo che questi incontri non venissero svolti, ma i servizi sociali non hanno mai ascoltato la richiesta che mi causava delle sofferenze. Hanno messo più paletti, questi incontri sono durati fino alle superiori, fino all'età di 16 anni. In quel periodo percepivo che quegli incontri si svolgessero solo perché l'istituto dell'affido li obbligava.

Il giudice ha deciso di ascoltarmi e di smetterla con gli incontri.

I primi anni con gli affidatari sono stati "belli". Imparare l'italiano è stato facile, anche perché a casa c'erano due genitori insegnanti. In quello stesso anno il "fratello" (*figlio biologico degli affidatari*) è andato a convivere e quindi lo spazio in casa per me c'è stato fin da subito. A livello economico non c'è stato nessun problema per gli affidatari. Sono arrivata in una famiglia dove non avevo più paura di nulla, mi trasmettevano sicurezza. A scuola si presentavano gli zii, ed ero costretta a passare dall'uscita di emergenza per non incontrarli. Per i primi anni è stato faticoso stabilizzarmi in una famiglia per bene, e poi l'aspetto giuridico, formale mi ha aiutato a sentirmi più stabile nella famiglia affidataria.

Racconto dell'assistente sociale.

Mia zia mi ha portato in Italia solo per ottenere il permesso di soggiorno, così da ritornare in Cina quando voleva. In Cina nessuno sapeva che mi picchiavano, e quando telefonavo alla mamma dalla cabina telefonica non potevo dire che venivo picchiata perché la zia stava lì dentro con me. Sono venuta in Italia attraverso ricongiungimento familiare, sono stata iscritta all'anagrafe in Cina come figlia degli zii. Per quello poi è stato possibile il ricongiungimento. In Cina erano tutti d'accordo di questo progetto perché mi dicevano che così potevo tornare a casa quando volevo e che avrei avuto così un futuro migliore. Io volevo tornarci perché ci stavo bene e tutti lo sapevano, anche i miei genitori biologici. Ha dei bei ricordi della Cina di quando era più piccola. Vivevo in quel piccolo mondo e non sapevo neanche dove fosse l'Italia. Li stavo bene non mi mancava nulla, ho tanti bei ricordi della

Cina, due fratelli più grandi e io che ero la più piccola e la più viziata.

Quando sono andata in affido continuavo a chiamare in Cina, ma loro continuavano a sostenere che dovevo stare a casa con gli zii. Non capivano la gravità della situazione. I miei genitori biologici non erano istruiti e quindi avevano difficoltà anche a capire quello che gli raccontavo dei vari episodi. Fino a quando ha deciso di interrompere i contatti e poi iniziare a risentirli verso i 18 anni attraverso una lettera inviata da loro e poi tramite internet.

Dopo circa dieci anni di affidamento, per il mio diciottesimo compleanno sono ritornata in Cina rivedendo la mia vera mamma. Ho provato imbarazzo! Alcuni ricordi della Cina sono confusi, alcuni li ho cancellati. Sono tornata in Cina l'estate successiva, e poi altre volte.

Poche volte mi sento con loro per telefono, ogni due, tre mesi.

Il rapporto con i servizi era necessario, i servizi hanno ostacolato di più l'affidamento. Continuavano a impormi di vedere gli zii. La famiglia affidataria è stata di supporto mentre i servizi hanno peggiorato le cose. Non ho avuto nessun rapporto con il figlio dello zio. L'affido è un buon servizio rispetto alla casa famiglia, una famiglia che accoglie un minore ha un valore in più, aiuta a superare meglio il trauma rispetto a chi sta in struttura.

Rapporto con la “sorella” (*figlia biologica degli affidatari*). Penso che se fossi stata nei panni di E. sarei stata molto gelosa, non sarei stata capace di accogliere una nuova persona nella mia famiglia. Mentre per mia “sorella” è stata una cosa “bella” accoglierla. Ho conosciuto il mio ragazzo, italiano, grazie a lei, mia “sorella”. Non ho mai pensato di avere una relazione con un ragazzo cinese. Perché stare con un ragazzo cinese significa rispettare delle regole. Per esempio il matrimonio è concepito come un rapporto tra le due famiglie e non della sola coppia. La donna per tradizione vive a casa di lui, non mi piace vivere a casa dei suoceri. Dopo aver partorito bisogna fare un mese di riposo: stare a letto, non lavarsi. Molte donne non allattano, utilizzano il latte in polvere. Per loro sono pratiche giuste.

Sono tre anni che sto con un ragazzo. La mia famiglia d'origine non ha avuto tanta voce in capitolo per l'affido. La mamma affidataria ha cominciato a fare l'affidamento in modo spontaneo. Entrambi gli affidatari l'hanno vissuto bene l'affido. È diventata una cosa così normale vivere con loro tutti i giorni. Il biglietto per andare in Cina è stato gesto di apertura degli affidatari, e non tutti sono capaci di fare un gesto del

genere per paura che la ragazza possa tornare dalla famiglia di origine. In Cina non voglio tornare in modo definitivo, oramai vivo qui, ho il ragazzo e sto bene qui. Gli affidatari mi hanno sempre spinta a fare quello che desideravo.

Voglio rimanere in questa città!

Ho vissuto bene, mi è capitata una famiglia a livello affettivo molto matura. Non avevo bisogno di andare dallo psicologo perché l'avevo in casa. La mia famiglia ha fatto dell'affido una cosa "buona".

Quando, agli incontri, vedeo la zia stava zitta, era una mia tattica, lei mi portava dei regali per sembrare interessata a me, ma per me non era così. Delle volte mi faceva arrabbiare e piangevo. L'Assistente Sociale mi diceva che dovevo apprezzare il fatto che lei agli incontri partecipava. Non avevo intenzione di riprendere i rapporti con gli zii. Vedo la mia vita da quando era piccola e continuo a sostenere che il mio punto di riferimento sono sempre stati i miei affidatari. Io sapevo dove volevo stare, questo percorso di affidamento mi ha aiutato tanto. È una cosa che ho voluto anch'io, avevo bisogno di un punto di riferimento, io non volevo tornare dalla mia famiglia d'origine. È incomprendibile il perché i miei genitori mi hanno mandata in Italia. Forse loro non pensavano che potesse succedere quello che è successo. I servizi devono mettere in primo piano i bisogni del minore.

(L'intervistata ha trascritto questa poesia/riflessione preferendola alla realizzazione di un disegno rappresentativo della sua esperienza di affidamento).

Le radici

Vecchia generazione.

Le foglie cadute ritornano alle radici. Quando un giorno dovranno morire dovranno tornare in Cina.

Nuova generazione.

Non posso rimanere attaccata alle radici.

Bisogna certo conoscere le proprie radici. Le radici non devono diventare un limite.

È importante capire da dove si viene, ma non bisogna ritornare indietro. Con la famiglia d'origine sono in contatto, ma ci sentiamo solo una volta ogni due o tre mesi.

Dopo tutto quello che ho passato, conosco la mia storia ma non devo rimanere attaccata a quello che mi ha fatto male.

Daniel

Età riferita al momento dell'intervista: 19 anni.

Sesso: Maschio.

Scolarità: ultimo anno delle superiori.

Durata e tipologia dell'affido: dall'età di dodici anni a oggi. Residenziale.

Avevo più o meno 14 anni, da un po' di tempo mio babbo non stava bene ed io per stargli accanto non andavo a scuola da circa due mesi. Una mattina ha avuto un infarto e l'ho visto morire sotto i miei occhi. Ho chiamato l'ambulanza ma tutto è successo troppo veloce. In poco tempo sono arrivate tutte le persone a noi care. Mia mamma stava passando un brutto periodo e non era pronta... insomma non era molto in sé. Era un po' pesante, lei è cinese e non si è mai adattata completamente. È stato tutto veloce quindi nessuno mi ha riferito dell'affido.

Mi ricordo che vennero e ci dissero che ci dovevano separare ma io chiesi di rimanere assieme ai miei fratelli e mi ricordo che una vicina di casa è stata molto gentile e ci ha ospitato tutti insieme per quella notte. Poi sono intervenuti i Servizi Sociali e per un mese o due siamo stati al C.S.N. Noi si andava lì a scuola e quindi le suore ci hanno ospitato. In seguito siamo stati fortunatissimi perché sono arrivati M. e L.

La prima volta da loro mi sentivo molto in imbarazzo, non sapevo come comportarmi e quindi cercavo di distrarmi, cercavo anche di adattarmi però ad esempio quando c'erano dei momenti in cui si stava tutti insieme partecipavo sì, però all'inizio stavo un po' più al telefono o cose così. Poi con il tempo quando ho cominciato a conoscerli me-

glio mi sono tranquillizzato e ho cominciato a fidarmi, da quel momento tutto è stato più normale.

La mamma l'hanno ricoverata, ha avuto un periodo di recupero. Non saprei dire molto su come è andata, lei dice che non gli è piaciuto. I rapporti con lei li ho ripresi un po' ultimamente, dopo circa un anno e mezzo o due, anche se la vedevamo continuamente però adesso è diverso perché vado e mi organizzo da solo essendo un po' più indipendente.

Quando ero nella mia famiglia d'origine le condizioni non erano normali, penso che anche tramite la scuola ci siano stati dei contatti o comunque delle segnalazioni con i servizi sociali. La mia mamma è cinese, è un po' particolare, non si è mai integrata del tutto. Anche mio babbo era un po' particolare, stravagante, eccessivo e nell'ultimo periodo della sua vita, soprattutto da quando chiuse la ditta, anche lui si chiuse in se stesso e stava fisso a casa; di conseguenza anche noi si stava chiusi in casa quindi non si è avuto un particolare rapporto con il mondo esterno. Per noi esistevano quei quattro muri di casa e quindi il primo approccio con il mondo è arrivato con M. e L. ed è stato bello *[ride in modo imbarazzato]*.

Mio babbo non voleva che io avessi amici e quindi gli unici rapporti che avevo con i bambini erano a scuola, ma anche lì non avevo grande interesse, non seguivo e non studiavo mai e quindi il rendimento scolastico non era ottimo. Alla fine della prima dopo due mesi di assenza, intorno a maggio, sono andato da M. e L. e il primo periodo l'ho dedicato a recuperare le materie e ad integrarmi, ad avere più amici. Devo ringraziarli per tutto questo, mi ricordo che i primi incontri ed amicizie sono avvenute in parrocchia perché M. e L. sono molto credenti, ma anche nei campi estivi ecc. Inizialmente è stato difficile avere contatti con così tante persone all'improvviso, però io ci stavo bene e mi piaceva; si giocava e si stava in compagnia e quindi non poteva essere diversamente.

M. è siciliano quindi ha una famiglia grande, quindi io sono passato da non avere contatti con alcun parente a ritrovarmi per Natale con più di trenta persone, è stato un bel salto. Mi ricordo che uno dei primi giorni c'è stata una festa con tutti i parenti per far conoscere noi a loro, è stato un bel momento perché vedevi veramente com'è e come si comporta una famiglia, questa era una cosa nuova per me.

Mi ricordo che quell'estate andai per la prima volta al mare.

Io a scuola andavo bene, soprattutto nelle materie scientifiche ed essendo in un istituto tecnico scientifico nel quale la maggior parte delle materie sono scientifiche, riuscii a passare il primo anno nonostante i due mesi di assenza. Il secondo anno avevo preso un altro ritmo ed ho cominciato ad andare sempre meglio, ho cominciato a seguire e ad avere un altro approccio. I professori che avevano visto tutto il cambiamento erano contenti. Anche a me piaceva, ho rivisto un po' i miei obiettivi e questa è stata una delle cose che è cambiata rispetto a prima. Ho vinto delle borse di studio e sono andato alcuni mesi all'estero. Queste novità sono avvenute proprio dal momento dell'affidamento.

I rapporti con la mia mamma sono iniziati dopo un anno e mezzo circa, mi ricordo che all'inizio sia io che i miei fratelli non volevamo avere contatti con lei perché ha tuttora un modo di fare particolare. Ad esempio dava la colpa al babbo per quello che era successo; il babbo aveva una ditta e guadagnava molto bene, lui le voleva molto bene ed aveva preso a lavorare lei ed alcuni suoi parenti. Secondo il babbo alcuni di questi parenti prendevano un po' di soldi... *[non entra nel dettaglio, cerca di evitare l'argomento]*. Noi davamo un po' la colpa alla mamma di queste cose ed è per questo motivo che non l'avevamo ancora accettata, non volevamo avere alcun contatto con lei. Ora piano piano stiamo cominciando ad accettarla e stiamo riprendendo i contatti. Gli affidatari ci hanno spiegato che era giusto che venissero riallacciati i rapporti con lei e noi in fondo lo capivamo, si doveva fare e quindi lo abbiamo fatto.

All'inizio andavamo contro voglia, adesso però anche lei comincia a essere un po' più serena e ci fa vedere anche il suo lato più bello e tranquillo.

Io ho tre fratelli, uno ha un anno meno di me, l'altro ha un anno in meno del secondo e l'ultimo ha 12 anni. Anche il loro percorso è stato simile al mio, anche se ovviamente, essendo io il fratello maggiore, toccava sempre a me fare il primo passo ed aprire la strada per indirizzarli.

Dopo che mi sono adattato alla famiglia ho cominciato a notare le differenze e a farmi un'idea. Una cosa che mi ha sempre dato fastidio, soprattutto all'inizio, è che si notava qualche differenza tra il rapporto e il comportamento che M. e L. avevano con i loro figli rispetto a quello che avevano con noi. Penso che questo sia naturale, anzi, se fosse stato il contrario sarebbe stato peggio perché sarebbe stata una

forzatura. Ma questo un po' mi dava fastidio, però piano piano... ad esempio, un genitore, pur sapendo che una determinata cosa non è la migliore per il proprio figlio, gli permette comunque di farla facendolo anche sbagliare; questa cosa con noi non accadeva, forse perché mancava quel rapporto madre/padre-figlio.

Entrare in una famiglia e stare lì con tutti è come un'illusione di farne parte, anche se non è la tua; illusione nel senso che mi fa capire come sarebbe stato se avessi avuto una famiglia; in questa famiglia io ci sono entrato dopo e quindi, nonostante loro ci abbiano sempre provato fin dall'inizio, queste piccole differenze ci sono. A me piace stare con loro e ci voglio rimanere, però spesso penso a quella famiglia che avrei potuto avere se il mio percorso fosse stato naturale, però alla fine i problemi ci sono in tutte le famiglie.

Per quanto riguarda il rapporto con i servizi sono stato molto fortunato perché N. con noi è stata bravissima, ci sta tutt'ora seguendo. Con lei non ho mai avuto nessun problema, abbiamo un ottimo rapporto e qualche mese fa, quando dovevo prendere la patente, è stata lei che mi ha offerto la sua auto e con lei ho fatto delle guide.

Per quanto riguarda la psicologia io non ho avuto grandi rapporti perché non ci sono mai voluto andare dallo psicologo per l'unico motivo che non ne sentivo il bisogno. L. ha insistito e da ottobre di questo anno ho cominciato il percorso. Non ho mai creduto molto nella psicologia, o per lo meno penso che possa servire tanto ad alcuni ma poco a chi ha già qualcuno accanto con cui parla tutti i giorni. Comunque ho deciso di intraprendere il percorso per vedere un po' come funziona. Le persone con cui io mi confido li ho a casa tutte le sere perché sono i miei genitori affidatari, in particolare L. ma anche con M.

Non credo di rientrare nella mia famiglia d'origine, mi trovo bene in questa e vorrei rimanerci. Ho intenzione di vedere comunque la mia mamma. Vorrei andare all'università a Pisa o a Milano, a seconda di dove entrerò, quindi vorrei vivere fuori per studiare. In Cina ci sono stato una volta quando ero piccolo, qualche cosina me la ricordo però... penso che ci andrò di nuovo per visitarla.

Credo che l'affidamento sia una cosa buona, io ringrazio che ci sia l'affidamento e che ci siano stati M. e L. Non saprei che suggerimenti dare perché io con loro sono stato molto fortunato, hanno seguito perfettamente le tue regole! *[ridendo in modo scherzoso]*

Con i figli di M. e L. c'è un ottimo rapporto. Lei sta studiando

all'università e andiamo a trovarla ogni volta che è possibile; ha preso bene la scelta dell'affidamento, del resto sta diventando una suora quindi credo sia in linea con ciò che sta facendo...! *[ride divertito]* Il figlio invece vive e lavora in Austria, sta pensando di sposarsi, andiamo a trovarlo spesso e penso che anche lui abbia preso bene il nostro affidamento anche se non si aspettava quattro fratelli!

Sono molto contento perché la mia vita è cambiata radicalmente, posso dire che per me l'affidamento è stato una grande opportunità, sono molto felice della mia esperienza di vita. I problemi e le difficoltà, a seconda di come li prendi, possono diventare un valore aggiunto o meno. Se consideri l'esperienza di affidamento come un evento a seguito di una disgrazia (come la morte di mio padre) ti piangi addosso e basta, se invece la consideri come me, risulta essere una bella opportunità.

A mia mamma non credo abbia fatto piacere il nostro affidamento anche perché da quel momento è rimasta completamente sola. Si è vista allontanare i suoi figli e come ogni madre non credo le abbia fatto piacere. Ora che ha visto come siamo cresciuti bene e che siamo ragazzi in gamba è contenta, però ovviamente vorrebbe che tornassimo da lei.

Ci sono delle piccole differenze tra M. e L. nel modo di vivere l'affidamento ma sono piccole cose. Ci è stato raccontato che quando hanno saputo di noi M. da bravo cristiano, si è sentito subito in dovere di aiutarci anche per dimostrare concretamente ciò in cui crede e quindi ci ha accolti. Questa cosa ce l'hanno voluta raccontare perché a primo impatto sembrerebbe quasi che fosse stata L. e per loro sia stato un percorso tosto. Alla fine credo sia stato un percorso sia per noi che per loro. Ho avuto questa impressione per dei discorsi avvenuti in casa e degli eventi, ad esempio il corso di formazione per famiglie affidatarie: M. non lo vedeva come una cosa utile perché avendo già due figli avrebbe voluto adottare con noi gli stessi sistemi educativi che usava con loro.

Penso di aver guadagnato tutto dall'affidamento quindi non ho niente di cui lamentarmi; per quanto riguarda invece quello che ho perso penso di aver perso la mia famiglia, una famiglia normale e un percorso lineare. Però non ho rimpianti, sono contento e penso di averci guadagnato.

Da due anni vivo tra due famiglie perché ho ripreso i rapporti con

mia madre. Ho notato che lo sguardo di una mamma è completamente diverso, è proprio una percezione diversa, è piacevole, è bella. Non che loro non ci guardino con affetto, ma noto questo sguardo molto di più nei confronti di mio fratello piccolo ed anche questo è molto bello. Non ho notato sensazioni particolari da entrambi le famiglie, a me sembra normale stare con M. e L., per me la famiglia è lì.

Mi sono sentito accolto anche dagli zii; mi sono sentito ascoltato, in particolar modo da L. invece M. doveva avere più la mano di ferro per tenerci in riga, e quindi quando ci ascoltava andava in contrasto con ciò che doveva fare... *[sorride in modo affettuoso]* Comunque anche con M. mi sono sentito molto ascoltato.

Mi sono sentito più abbandonato quando vivevo con i miei genitori, ero abbandonato a me stesso, ora non mi sento assolutamente abbandonato.

Consiglierei agli affidatari di essere un po' più naturali però comprendo anche che possa essere difficile. Però ecco, forse servirebbe un po' più di naturalezza. Altro non saprei perché M. e L. sono stati davvero molto bravi, quello che hanno fatto meglio è stato ascoltarci, penso che questo sia essenziale.

Penso che in futuro ci sia la possibilità che io faccia l'affidatario comunque ora come ora sono troppo giovane.

È stato molto importante avere i miei fratelli nel momento del distacco dalla famiglia d'origine: io l'ho vissuta da fratello più grande quindi dovevo essere più forte anche per sostenere loro, dovevo fare il primo passo e dimostrare a loro qualcosa, quindi alla fine è stato utile anche per me. La parte delle emozioni e di queste cose qui... si era entrato in un meccanismo in cui si andava avanti anche un po' così.... anche perché abbiamo avuto sì i genitori, ma in pratica no, e quindi era anche difficile per noi notare delle cose e questo lo abbiamo imparato con M. e L.

La presenza dei fratelli mi ha aiutato nell'adattarmi presso gli affidatari perché abbiamo dei caratteri diversi e quindi se certe volte non me la sentivo di fare qualcosa sapevo chi dei miei fratelli mi avrebbe aiutato. E proprio perché siamo persone diverse il loro punto di vista mi ha aiutato.

A volte ho pensato a come sarebbe stato se fossimo stati separati in affido: il giorno della morte di mio babbo quando ci hanno fatto capire

che ci volevano dividere se io avessi detto di sì forse ci avrebbero separati. Abbiamo avuto molta fortuna ad aver trovato M. e L. che ci hanno presi tutti e quattro. Non so come sarebbe andata a finire, probabilmente avrei legato di più con il fratello con cui sarei andato in affidamento e meno con gli altri.

Per me un fratello è chi ha vissuto con me le mie stesse esperienze. Penso che i fratelli dovrebbero andare sempre in affidamento insieme soprattutto ripensando alla mia esperienza.

Katia

Età riferita al momento dell'intervista: 23 anni.

Sesso: Femmina.

Scolarità: secondo anno di università, facoltà di Giurisprudenza.

Durata e tipologia dell'affido: dai due ai diciotto anni. Residenziale.

Tuttora vive presso l'affidataria.

Varie persone mi hanno riferito perché sono stata in affidamento, i nonni materni, l'affidataria P. e i suoi genitori, la prima persona non me la ricordo perché ero molto piccola.

Prima dell'affido io non ho tanti ricordi perché avevo solo due anni, mi ricordo però che andai a vivere dalla P. con mia sorella che allora aveva otto anni. Inizialmente vedevo mia mamma, alla fine non molto spesso. Io mi trovavo molto bene con lei e con i suoi genitori. Non capivo bene il motivo per il quale stessi lì, all'inizio pensavo che fosse per mia sorella, perché lei era molto silenziosa, molto timida e quindi pensavo che la P. fosse una persona che doveva renderla più serena e tranquilla. Poi piano piano ho iniziato a capire che era per mio babbo e per mia mamma. Io di mio padre non ho nessun ricordo, della mia mamma sì anche se sono pochissimi, mi ricordo che la mamma mi agitava molto, invece la P. mi tranquillizzava.

Quando andavo all'asilo non mi sembrava una cosa fuori dal mondo essere con la mamma, i nonni materni, con la P. e i suoi genitori, ma alla scuola materna e alle elementari tutti cominciarono a chiedermi come mai stessi con una donna che non chiamavo mamma e io raccontavo che siccome mia mamma doveva lavorare mi avevano affidato alla P. che si occupava di me.

La verità ho iniziato a capirla da sola perché iniziavo ad avere dei

ricordi sparsi, nel senso che ricordo che ero a casa con mamma e papà, ho dei ricordi di loro e di mia sorella, ma tutti i ricordi che ho sono brutti, mi ricordo che ero sempre agitata non ero serena. Percepivo che c'era qualcosa che non mi era stato raccontato, provai anche a cercare in casa qualcosa che raccontasse, addirittura per un periodo pensai che la P. fosse la mia vera mamma e non so perché pensavo che voi tutti volevate tenermelo nascosto.

Alla mamma della P. uscirono fuori dei discorsi strani una volta, ma non parlando con me, quindi anche lì mi insospettii e poi la mia nonna materna mi chiese se la mamma della P. mi aveva raccontato qualcosa e anche lì i miei dubbi aumentarono. Chiesi a mia sorella se sapeva qualcosa ma lei non sapeva niente.

A me lo hanno detto all'età di diciotto anni, la P. mi fece leggere il decreto ma io non so perché ma non mi meravigliai perché era come se già lo sapessi, lei si preoccupò tantissimo per la mia reazione. Con la mia sorella non ne ho mai parlato perché lei quando si entra nell'argomento non ne vuole parlare, lei ha sempre vissuto nella sua realtà.

Nel decreto ho letto che mio padre aveva abusato di me quando ero molto molto piccola e non so perché ma io non mi meravigliai, è come se lo sapessi dentro di me. Tutti secondo me si sono meravigliati della mia reazione, ma io ho reagito così anche per la P., non volevo farla stare male considerando anche per lei era un momento difficile perché era morta da poco la sua mamma. Secondo me quando succedono queste non bisogna lamentarsi e basta ma essere forti ed andare avanti.

Per me la P. è stata la mia mamma, la mia amica, è stata tutto. Ovviamente durante l'affidamento ci sono stati tanti momenti in cui abbiamo litigato, ad esempio quando tornavo dall'incontro con mia mamma io ero sempre agitatissima, mi ricordo che lei fumava tanto e spesso era aggressiva rivolgendosi a me e mia sorella anche se non è mai stata manesca; il suo obiettivo principale era quello di mettere me e mia sorella contro la P., perché lei ai tempi la vedeva come una nemica. Con mia sorella ci riusciva di più quando lei era piccolina, con me no. Mi ricordo che trovavo assurde le cose che diceva anche se non ricordo precisamente cosa, ma ho queste sensazioni. Quindi quando tornavo da P. ero sempre agitata e mi dovevo stabilizzare, lei mi bombardava di domande perché mi vedeva agitata. Probabilmente per farmi tornare serena doveva farmi meno domande e stare più con me in silenzio aspettando che fossi io a dirle qualcosa, solo che anche lei

era agitata e preoccupata, soprattutto per mia sorella. Comunque lei con noi è stata molto brava perché non ci ha mai trattato diversamente a causa del nostro passato, ci perdonava qualsiasi cosa si facesse; non ci ha mai fatto sentire diverse, anzi ci ha reso forti, anche a scuola quando mi facevano mille domande io le raccontavo tutto, lei mi capiva e riusciva a farmi sentire simile e non diversa dagli altri.

Dell'abuso lo sa il mio ragazzo e una mia amica che conosco da anni, l'ho detto a loro perché notarono che c'era qualcosa che mi turbava, mentre con la P. a volte riuscivo ad indossare una maschera con loro no e quindi questa cosa poi è venuta fuori. A entrambi gliel'ho detto in un momento in cui mi riempivano di domande su cosa avessi e io raccontai che la P. mi aveva fatto leggere un foglio e dissi loro quello che c'era scritto; avevo paura che il mio ragazzo reagisse male ma in realtà è stato bravissimo, mi ha detto che le cose del passato sono del passato e che fanno crescere e quindi dovevo usare questo come un punto di forza. Alla mia amica l'ho detto un anno fa, anche lei mi ha detto che mi vedeva tranquilla nel raccontare e che quindi questo era l'importante.

Non ho rabbia nei confronti di mio padre perché secondo me chi fa queste cose ha dei gravi problemi; mi piacerebbe però, avendo studiato anche legge, che ci fosse almeno una forma di risarcimento. Io con lui non voglio avere nulla a che fare, non voglio né parlarci né vederlo; in realtà io non ho bisogno né di mio padre né di mia madre, io mi sento completa così e non ho bisogno di cercare nel passato. Ma, forse anche per vendetta, il risarcimento ci dovrebbe essere e dovrebbero esserci anche leggi e regole che permettessero di ottenerlo senza molte difficoltà; io ci ho provato, ma è una strada molto lunga.

Leggendo il decreto ho capito che la mamma era stata valutata come incapace di prendersi cura di noi e le era stata tolta la patria potestà, ma molto probabilmente lei era conoscenza di quello che succedeva. Ho questa percezione perché lei è una persona molto debole e secondo me, ne era a conoscenza ma non ha avuto il coraggio di denunciare, non ci voleva credere. Anche nei suoi confronti non provo niente, mi è indifferente.

Alla fine ringrazio che mi sia successa questa cosa perché mi ha resa molto forte, anche nelle situazioni difficili. Talvolta noto che le mie amiche per una cavolata vanno in depressione io invece per questa cosa ringrazio. Non so, vivo bene la situazione.

L'unico momento un po' più difficile è stato due anni fa, ero arrabbiata per la questione del risarcimento e anche perché secondo me ha avuto pochi anni di carcere.

Non ho più rivisto mio padre, e ho perso i contatti con mia madre ormai da molti anni, perché diceva solo bugie e continuava a far discutere me e P., quindi ho deciso di smettere di vederla perché lei mi agitava troppo, faceva uscire il lato peggiore di me. Anche con i nonni materni non ho più rapporti... ecco... con loro sono stata un po' arrabbiata perché quando gli fu chiesto di tenere me e mia sorella risposero che erano troppo vecchi e non volevano, secondo me invece non erano così vecchi, quindi dopo aver saputo questa cosa ho chiuso i rapporti con loro, anche perché è troppo facile volerci bene ora, ora che siamo cresciute. Quando noi avevamo davvero bisogno loro non si sono comportati da nonni, di conseguenza io non mi sento di comportarmi da nipote adesso. Quando le persone mi fanno del male, non per vendetta, non riesco più a tenerle accanto, una volta che una persona mi delude non riesco più a tornare indietro. Della mia famiglia fraterna invece non so niente, non ho mai conosciuto nessuno. Ho rapporti solo con la famiglia della P.

Ci sono dei ricordi, che ricordo essere negativi anche se precisamente non li ricordo, sono sensazioni, e poi non ci sono colori sono solo ombre.

Con la P. invece mi ricordo che non vedeva l'ora di ritornare con lei. Mi ricordo che un'estate dovevo stare delle settimane con la mamma e quello è stato il periodo più brutto della mia vita; mi ricordo che piangevo tutti i giorni perché volevo sentire la P. ma mia mamma non me la faceva chiamare. Una volta la vidi passare in via Pistoiese e cascai nella bauliera della macchina tanto mi agitai per salutarla. Mi ricordo che ho vissuto malissimo quei giorni e che quando tornai a casa ero felicissima.

Io avevo tanto legato con i genitori della P., con la nonna tantissimo, ma anche con il nonno. Ecco, il babbo della P. è stato il mio babbo: mi ha insegnato ad andare in bici, ad andare sui pattini, a fischiare, mi ha insegnato tantissime cose e per me lui è stato mio babbo. Alla fine sono stata fortunata perché c'erano i suoi genitori. Ricordo anche che quando si facevano i compiti, io ero negata in matematica, e lui dal divano mi suggeriva tutto, le tabelline e le operazioni, e la P. si arrabbiava tantissimo [*ride con affetto*].

La mamma della P. è stata davvero una nonna. Quando parlo con mia sorella la nonna viene sempre fuori, riusciva a farci sentire a casa anche con poco, ci premiava ad esempio con i dolcini, ci cucinava tante cose, lei si comportava davvero bene con noi. Lei riusciva a tranquillizzarmi ancora più della P., stava lì in silenzio e mi abbracciava, poi io ero la più piccolina e lei mi coccolava di più. La P. è un pochino più fredda, lei mi cantava sempre le canzoni, mi ricordo che mi cantava "Montagne verdi" e che quando andavo nel letto dei nonni mi mettevo in mezzo e guardavo la televisione con loro, guardavo tutti i loro programmi.

Anche con la sorella della P. e i suoi figli, come con gli altri parenti, ho un buon rapporto, si comportavano davvero bene con noi, ci hanno sempre fatto sentire a casa. L'importante secondo me è che la famiglia faccia sentire l'affidato davvero un figlio e non solo a parole, ma che lo dimostri in tante cose, perché è proprio quello che ti permette di continuare. Quando mi chiesero se volevo continuare a stare ancora con lei, mi è sembrata una domanda fuori luogo, non capivo.

Ai tempi delle medie si litigava un po' perché sai lei è di mentalità un po' chiusa, però poi è migliorata tantissimo eh... [ricorda questi episodi sorridendo quasi divertita e con affetto].

Ad esempio si litigava perché non mi voleva far uscire quasi mai, non si fidava di nessuna delle mie amiche, solo del mio fidanzato e della mia migliore amica si è fidata. All'età di 16/17 anni io dovevo tornare a casa verso le 22:30/23:00 invece i miei amici a quell'ora uscivano, quindi questo è stato un problema. A Capodanno non mi faceva andare con i miei amici che di solito andavano a ballare oppure stavano via due giorni, anche se alla fine mi mandò via due giorni.

Quando mia sorella viveva con noi si litigava tanto ma le volevo tantissimo bene. A diciotto anni lei se ne andò senza avvertirci e decise di andare a vivere con la mamma. Come dicevo prima, mia mamma ci è riuscita a influenzarla, infatti mia sorella fino a qualche tempo prima che se ne andasse diceva le stesse cose della P. che diceva mia mamma; mia mamma è molto furba riesce bene a far capire il suo punto di vista e a renderlo obbligatorio, su quello era brava e infatti mia sorella ha visto male la P. su molte cose quindi decise di andare via. Dopo poco mia mamma l'ha sbattuta fuori di casa ed è a quel punto che mia sorella si è resa davvero conto di chi era nostra madre. Dopo mia sorella è andata a vivere da sola e ora convive con il suo ragazzo. Per molti anni

non ho avuto rapporti con mia mamma perché si era comportata molto male non solo nei miei confronti ma anche nei confronti della P. che lei continuava a vedere ancora come la cattiva. L'affidataria per un po' l'ha trattata diversamente mia sorella perché lei mentiva su tantissime cose e quindi la P. non si fidava di lei e ogni volta che la V. chiedeva la risposta era "no". Ad un certo punto mia sorella non ce la faceva più a vivere così e andò dalla mia mamma. Io con mia sorella non ci ho parlato per anni perché non era più se stessa, non era la V. che io avevo conosciuto, a casa lei era seria e tranquilla invece quando ha cominciato a vivere con mia mamma non la vedeva più una persona seria, l'ha vedeva un po' con la mia mamma, un po' superficiale, una che dice cavolate e quindi non mi fidavo più. Dopo tanti anni, penso cinque, non mi ricordo come ci siamo avvicinate, credo che mi scrisse lei. Piano piano ho cominciato a vederla in maniera diversa, come era un po' tempo e quindi ho cominciato a legarci. Adesso ci vediamo tutti gli week-end e ci sentiamo tutti i giorni.

Io penso che forse con lei un po', la P., ha sbagliato perché l'ha capita meno. In certe cose la P. è un po' prevenuta, se tu sbagli una volta allora sbagli sempre per lei. È vero che mia sorella spesso mentiva, ma a volte diceva la verità e la P. la puniva lo stesso, e punendo sempre secondo me una persona non ha più neanche voglia di cambiare. Per questo secondo me un po' con lei ha sbagliato anche perché la V. è difficile da capire. Con me però non si è comportata così forse perché ero molto piccola, sono cresciuta in quel modo non ho visto la diversità.

Mi dicono che come colori assomiglio al babbo e come forme alla mamma, secondo me non è una bella donna quindi un po' mi scoccia assomigliare *[ride per la battuta]*. Mia sorella ci assomiglia molto.

Il fatto di avere vissuto con mia sorella è stato importantissimo, due fratelli non vanno mai separati. Avere lei mi sembrava normale che la P. fosse la mia famiglia, se non avessi avuto lei non so come mi sarei sentita, con l'altro fratello non siamo legate né io, né mia sorella, probabilmente se fosse stato con noi sicuramente avremo avuto un bel legame. Oggi lui è come un estraneo, invece io e V. siamo cresciute insieme abbiamo un sacco di ricordi.

La domenica tutti i parenti della P. si riunivano per pranzo, quando V. mancava io mi sentivo diversa, io avevo sempre bisogno della V. e anche lei di me. Noi dalla P. ci si sentiva a casa, ma in realtà la vera casa era lei. Quando è andata via V., all'inizio sono stata molto male

piangevo tutte le notti però poi ho cominciato a creare un diverso rapporto con loro poi ho ricominciato a stare bene.

Quando sono morti i nonni sono stata malissimo, anche per la festa dei morti sono stata al cimitero e sono stata malissimo. Se vedo la tomba della nonna mi metto a piangere, del mio nonno meno ma per mia nonna davvero male. In realtà io non lo faccio vedere quando sto male, la P. sì ma io no, non so perché non ci riesco. Con il mio ragazzo un po' mi apro ma con la P. o mia sorella no perché vedo che stanno molto male se io sto male. È morto prima il nonno e poi la nonna dopo un lungo periodo di malattia. Quando morì la nonna io ero in casa stavo studiando per il compito di storia, ad un certo punto sentii il fratello della P. e non mi tornava il fatto che ci fosse così tanta gente in casa e costatai io che fosse morta. Poi trovai io il testamento dove la nonna aveva scritto come doveva essere vestita, perché lei sapeva che io ero molto curiosa, lei lo aveva messo nella mia scrivania.

Io sono molta curiosa, ma questo anche mia sorella infatti secondo me lei ha trovato e letto il decreto prima di me, non me ne ha mai parlato ma sentivo che c'era sempre qualcosa che non mi diceva ad esempio quando io le chiedevo perché fossimo dalla P. lei non mi rispondeva, ma si capiva che non parlava non perché non sapesse ma perché non voleva. Ancora oggi lei non vuole toccare l'argomento.

Da piccine si litigava spesso con la P. perché avendo lei una mentalità un po' chiusa succedeva che si discuteva. L'affidataria voleva parlare con te (intervistatrice) perché ti percepiva un po' più vicina a noi, forse un po' di più presenza dell'assistente sociale secondo me servirebbe. Eravamo sempre noi a chiedere di vederti.

Silvia

Età riferita al momento dell'intervista: 29 anni.

Sesso: Femmina.

Scolarità: licenza media inferiore. Frequenza scolastica fino alla terza superiore.

Durata e tipologia dell'affido: dai 13 ai 16 anni. Residenziale, part time.

Sono rientrata a casa. Inizialmente l'affidamento sembrava concluso in malo modo. Credo più per la mia età perché M. e G., gli affidatari mi hanno preso in quell'età nella quale riconoscevo di stare male a casa mia però per certe cose, le imposizioni che mi venivano erano troppo rigide per me; mi rendo conto solo adesso di quanto sono state importanti e ringrazio che mi abbiano dato queste regole. Ho avuto anche il tempo per scusarmi con gli affidatari, perché penso di aver dato loro un grosso dispiacere andando via così. Loro sono state due persone molto disponibili, hanno fatto tantissimo, lo dimostra il fatto che ci siano ancora, quindi l'affetto era sincero. Sono come degli zii anche se con loro il legame è andato oltre la parentela perché nei momenti più difficili ci sono stati loro, gli zii non c'erano. Tante cose però le valuti solo dopo, non in quel momento.

Ho avuto due esperienze di affido, la prima è durata sei mesi, mi è stata raccontata perché io ero molto piccola, e la seconda con M. e G. Il primo episodio è stato davvero brutto, ero piccina ma certe cose me le ricordo, anche bene purtroppo. Praticamente... [lunga pausa] ... Ero piccola e non capivo i problemi della famiglia, a 4 anni non mi potevo rendere conto di avere una mamma ubriaca, però io posso soltanto dire che la mamma, pur avendo dei problemi, non è mai arrivata

ad avere dei comportamenti che invece ha avuto la famiglia affidataria. Una famiglia che per l'assistente sociale era stata ritenuta idonea. Molte volte sono stata picchiata. *[piange]*

Ai tempi la nonna andò a chiedere spiegazioni, poi parlandone con M. venne fuori anche con l'assistente sociale nel tempo, pensavano fosse una cosa che inventassi io per poter tornare a casa. Una bambina di 3 anni e mezzo però non se le può inventare certe cose. Alla fine dell'affido mi venne anche detto che se avessi detto qualcosa a qualcuno mi avrebbero cercato perché sapevano dove abitavo. Gli affidatari erano S e T. La nonna me l'ha sempre raccontato che lei ai tempi litigò con questa famiglia, perché ad un compleanno avevo tutti i lividi sulla schiena, loro le dissero che ero cascata dall'altalena. Capirai, mi è cascata anche lei dall'altalena [riferendosi a sua figlia], non puoi giustificarti così. Non ho mai capito in tutti questi anni, perché il servizio sociale non sia mai andato a fondo in questa vicenda, per capire cosa succedeva, se per caso c'era stato un errore. Per togliere un bambino di casa si vede, ci si accerta che ci sia un problema... però se ti viene segnalato, da parte anche della famiglia, ci può essere magari un problema, i lividi non è che il bambino se li inventa.

Io poi sono tornata a casa mia, ma questi due sono rimasti così. Io mi ricordo benissimo che una volta siamo andati al mare, mi ha picchiato sul braccio, siamo anche andati all'ospedale. Perché prendere un bambino e avere poi questo comportamento, perché? Oppure la sera non volevo mangiare e vomitavo... io ho questi flash che mi tornano in mente... di essere anche stata presa per dietro e messa vicino al piatto. Di essermi fatta più volte la cacca addosso e di essere stata picchiata per questo. Questi fatti glielo raccontati. I servizi sociali, per i dati che erano stati forniti, erano solo i capricci di una bambina che voleva tornare a casa sua. Ma io conosco la realtà e mi auguro che oggi ci siano più controlli. In quel periodo, quando la nonna litigò con loro, credo si siano presi paura ed è per quello che probabilmente mi ordinavano di stare zitta, ma questo lo capisco solo ora. Quando tornai a casa e raccontai tutto mi è stato chiesto perché non avessi detto prima così sarei tornata subito a casa, ehh *[sospirando]*.

Io ringrazio di essere rimasta così... sono tornata a casa e i problemi non erano finiti, la mamma era rimasta alcolista, non ha mai smesso di bere, ha solo avuto degli alti e bassi.

Non me lo ricordo bene, ma nella seconda esperienza di affidamento ho avuto un percorso con la psicologa, mi hanno detto anche di parlarne. Il fatto che nessuno abbia mai approfondito penso dia veramente credibilità all'idea che non sia mai successo *[piangendo]*. Io non ho nulla contro queste persone, perché ormai ho la mia vita. Non le ho più riviste nonostante loro all'inizio hanno chiamato delle volte, ma la mamma disse loro di smetterla perché lei sapeva che avevano fatto quelle cose.

Posso dire che nella seconda esperienza di affidamento invece, ho trovato delle persone del tutto differenti, anzi in quel periodo ero io la ribelle della situazione. Per la situazione familiare da cui provenivo sentivo che non andava bene il contesto: mio fratello C. era all'inizio della sua malattia, era in cura psichiatrica. Tra me e lui ci correva 11 anni. Pensare alle cose passate fa solo male, quindi decidi che vivi meglio se le accantoni.

L'assistente che mi ha seguita durante il periodo in cui sono stata da M. e G. me la ricordo ed è sempre stata molto disponibile, si chiama X. È sempre stata disponibile ad ascoltare sia me che loro, a volte hanno fatto degli incontri da soli e a volte insieme con me, dove venivano fuori delle dinamiche; adesso riconosco che faceva bene a seguire più loro perché ero io a... non so neanche come definirmi *[ridendo]*. Li ringrazio per avermi in quel momento indirizzato, probabilmente se non fosse stato per loro... quello sarebbe stato il periodo peggiore se fossi rimasta a casa mia...*[piange]*.

La mamma aveva periodi in cui stava bene e lavorava, ha sempre fatto le pulizie, e dei periodi in cui aveva una grande depressione e in casa non faceva niente, non andava più a lavoro perché beveva. Il babbo lavorava in fabbrica a turni, non lo vedeva quasi mai, non ce l'ha mai fatta perché alla fine nessuno ce la fa quando ha in casa una persona alcolizzata o drogata, se quella persona non vuole smettere non smette. Quindi è sempre stato assente, ma più che lavorare che deve fare una persona!?

Io penso che mio fratello, essendo stato il primo figliolo, abbia vissuto da solo quest'esperienza, io ho avuto lui e tante volte mi ha aiutato; la seconda volta è stato lui ad accompagnarmi al servizio sociale. C. ha cominciato così ad ammalarsi, ad esaurirsi. Lui stava bene, ha fatto il militare, quando uno sta male poi le persone spariscono, sai quando uno è differente non tutti sono disposti...

Però aveva dei momenti di lucidità, almeno con me; con la mamma non ci riusciva, aveva questo rapporto di amore e odio.

Mi ascoltava tanto, tante volte gli dicevo "C. vivi! Non ti fermare che sei giovane, non merita fermarti". Lui mi ascoltava e una volta mi ha anche detto che preferiva stare nel suo mondo... una persona così fa capire di essere arrabbiato con il mondo pensando a tutto quello che aveva passato. Ora mi rendo conto che M. e G. hanno cercato di farmi vivere una realtà tranquilla e normale, non so perché ma lì per lì non la accettavo, mi chiedevo perché una famiglia che non sapesse niente di me cercasse di farmi stare bene e di volermi bene e i miei genitori invece non riuscissero a darmi quella vita e quindi tutta questa rabbia l'ho fatta pagare a loro.

Mi sono sempre detta che se un domani avessi avuto una famiglia mia avrei azzerato tutto il passato e avrei creato una situazione normale e il più vivibile possibile.

Se ora sono un po' così è perché fondamentalmente la mamma non è mai cambiata, anche quando venni a fare la testimonianza, lei in quel periodo beveva.

Sono voluta tornare a casa perché avevo la sensazione di essere cresciuta e quindi di poter dare una mano, mi sentivo in colpa di essermene andata e di aver lasciato solo C., mio fratello, che in quel periodo stava peggiorando. Pensavo di poter fare qualcosa... *[piange]*.

Avevo creato in me tutta una serie di conflitti e mi dicevo che se dovevo stare male qui preferivo stare male a casa mia.

Sono tornata a casa, al babbo l'anno dopo hanno trovato un tumore e da lì a poco smise di lavorare perché era già in metastasi. Il babbo stava male e quindi la mamma doveva andare a lavorare, quando non stava male ha sempre lavorato, Mio fratello, come ho detto, stava male e quindi la situazione economica non era delle migliori. Avevo il desiderio di aiutare la mia famiglia e alla fine della terza superiore, anche se i professori mi dicevano che mi avrebbero promossa, abbandonai la scuola. Tante volte ho accompagnato il babbo e mi sono sentita in colpa perché mi dicevo "ora il babbo muore e io sono stata fuori tre anni" *[piangendo]*.

Poi siamo rimaste io e la mamma e non riuscivamo ad aiutare C. perché neanche i dottori ci riuscivano, quindi figuriamoci noi... lui viveva in casa ma poco dopo la morte del babbo, il comune ci ha assegnato un alloggio. Mio fratello si era sposato con una ragazza, anche

lei era in cura psichiatrica, anche se era un po' più autonoma. Questa viene spesso a trovarci ed è molto affezionata a mia figlia. Di questo sono contenta perché mi ricorda sempre C., poi le sono rimaste le vecchie abitudini, come lui, porta sempre la merenda. Lui è morto l'anno prima della mamma, per arresto cardiaco... io sono rimasta... la mia famiglia è composta dalla mia nonna che è su nel Veneto ed ha 84 anni e uno zio che abita in zona anche se non è mai stato è mai stato presente... c'è stato solo per cose inerenti ad una casa del nonno... insomma, più per conflitti che per affetto, però è stata una cosa voluta da lui... poi è mormone quindi ha sempre detto che chi non lo è, non è del suo sangue. Sono stata a trovarlo perché mi ha accompagnato M. so che anche lui ha un tumore e quasi in fase terminale. Era quasi un anno che non lo vedevo e non sapevo come lo avrei trovato, non sapevo come comportarmi ma la M. per me è una zia e mi sono sentita più sostenuta.

Il babbo è morto nel 2006, avevo diciotto anni, Mio fratello è morto tre anni fa, nel gennaio del 2014, e la mamma nel gennaio del 2015. Il babbo di tumore, penso sempre che con tutti quei dispiaceri altro che tumore!!! C. poi ha avuto tutto un percorso, tra le cure e gli psicofarmaci, io penso che ti calmino ma al contempo ti levino anche la personalità; anzi, nei momenti in cui non faceva la puntura, era lucido e c'era il verso di ritrovare anche il fratello di sempre. Poi io riuscivo a farlo ridere, ho sempre lavorato e quando tornavo dalla mensa, magari lui era venuto a pranzo dalla mamma, li trovavo entrambi a vociare; gli accendevi la musica, gli preparavo il caffè e lui era contento. Quando lui mi raccontava le sue fisse io canticchiavo così lui capiva che doveva calmarsi. La mamma mi chiedeva come mai con me si calmasse... magari perché io non gli ricordavo cose brutte.

Inizialmente quando ero ragazzina, come tutti i ragazzini mi vergognavo un po' dei problemi di casa, di dover dire agli altri, di dover dare giustificazioni, invece poi io ero orgogliosa del mio fratellone [si commuove], mi dispiace solo di averlo capito troppo tardi. Una volta mi girai malissimo sull'autobus, stavo tornando dal lavoro, perché prima che la mamma si ammalasse facevo anche la baby-sitter il pomeriggio e quindi tornavo solo in quella mezz'oretta in cui vedeva la mamma e C. litigare [*ridendo affettuosamente*], poi andavo di nuovo a lavoro e rientravo verso le otto oppure mi veniva a prendere il mio ragazzo.

Lui mi diceva sempre "ma tu non resti mai qui con me?" e io gli

rispondevo “C. io devo lavorare”. Però a volte penso che se avessi avuto quel pomeriggio libero... ultimamente mi piaceva stare con lui e anche lui ci rimaneva volentieri, mi chiamava e chiedeva se poteva portare la merenda.

Non era l'equilibrio di una famiglia normale o perfetta, ma mi manca tanto *[piange]*. Io penso che sarebbe stato uno zio davvero bravo (*con mia figlia*).

Gli affidatari mi hanno fatto capire che se uno vuole può vivere anche un pochino meglio, in modo normale. Mi ha fatto veramente bene l'esperienza dell'affidamento. Non per forza se uno ha un passato brutto deve prendere quella strada e rassegnarsi, tutto cambia! I ricordi belli rimangono.

Con mio marito sono dodici anni che stiamo insieme. Lui ha conosciuto sia gli affidatari che la mamma. Io mi dico sempre che un'altra persona sarebbe scappata.

Ritornando al discorso dell'autobus... dovevo andare a badare al bambino, C. mi accompagnava e poi riprendeva subito l'autobus per tornare a casa. Scendendo sentii una che ridendo diceva “guarda quelllo!”, mi girai e le dissi “ma ti sei vista? almeno lui è malato tu sei così al naturale!”, ci rimase talmente male perché non aveva capito che io ero la sorella. Mio fratello era contento che io l'avessi difeso perché tante volte mi diceva che la gente ha pregiudizi. Lui non era mica scemo, aveva una malattia, viveva nel suo mondo, ma era consapevole che la gente lo vedesse male, lui era un gigante buono alla fine, non dava noia a nessuno. Il suo problema fondamentale era con la mamma, questo disagio lo sfogava mangiando. Ce l'aveva con lei perché lui tante cose brutte le ha vissute in casa, mentre per me è stato differente.

Bisognava forse che avesse reagito o che fosse rimasto a fare il militare perché quel periodo è stato il migliore della sua vita, anche lui ha deciso di rientrare perché essendoci tra noi così differenza... pensava di proteggermi; magari fossi stata più grande mi avrebbe vista più indipendente.

La mamma non ha mai smesso di bere e lui voleva aiutare me, aveva paura a lasciarmi a casa, aveva paura che mi ammalassi come lui, che potesse succedere qualche cosa, anche perché la mamma in quel periodo tirava le cose, era un po' violenta.

Quindi per tutta una serie di cose lui si è creato un suo mondo. Non

è riuscito a venirne più fuori e quindi alla fine, invece di essere aggressivo, ha trovato il suo sfogo nel cibo, era diventato gigante... metti anche gli psicofarmaci, lui si curava da solo, aveva tutte le sue fisse, comprava di tutto, noi non eravamo capaci di fermarlo e poi io lavorando non c'ero quasi mai... e menomale!

Gli avevano proposto un lavoro nelle categorie protette ma lui voleva tornare a fare i lavori di prima, voleva fare l'idraulico, voleva fare i lavori di quando stava bene e non accettava il resto. Negli ultimi tempi ci sono stati tanti ricoveri, il suo corpo stava cedendo, ce lo dicevano anche i dottori ma tanto ci speravano comunque, pensi "tanto ce la farà", ci chiamavano spesso, si ricoverava ogni giorno. Un giorno ci chiamarono dalla rianimazione perché gli si era formato il liquido nei polmoni, l'avrebbero potuto salvare con una tracheotomia ma non ce la siamo sentita perché lo abbiamo immaginato al risveglio con un tubo in gola, probabilmente avrebbe strappato via tutto. Abbiamo quindi preferito farlo dormire. Quando siamo arrivati in ospedale mio fratello dormiva, io gli accarezzavo la fronte e gli dicevo "C. guarda che ci siamo tutti" e mentre lo accarezzavo lui ha cominciato a tossire e ad agitarsi, per me quello era il segno che lui era lì con noi, ancora consapevole [si commuove].

La mamma a quel punto ha avuto la scusa per tirarsi la zappa da sola fra vino e sigarette. Lei l'anno prima aveva avuto una colectomia, aveva un sacchetto perché gli si erano rotti i diverticoli, aveva l'intestino perforato. Essendo grossa anche lei, i medici le avevano detto che se dimagriva e smetteva di fumare le avrebbero tolto il sacchetto, invece lei ha bevuto, ha mangiato e ha fumato...

La mamma quando è morto C. ha detto basta, secondo me si dava la colpa, si è resa conto di quello che aveva fatto e quello che non aveva fatto negli anni. Io le dicevo che aveva me, ma lei rispondeva che gli mancava lui. La capisco solo oggi perché la perdita di un figlio non è normale, per di più quando si è consapevoli di averci messo del proprio.

Negli ultimi tempi, quando ero incinta, lei lo sapeva, era l'unica a saperlo. A lavoro lo dovetti comunicare subito. La mamma era contenta perché era una novità, una cosa che poteva farla star bene. Lei mi giurava che avrebbe smesso di bere ma tanto io sapevo che erano i giuramenti di una persona che ha bevuto tutta la vita e non li avrebbe

mantenuti, però sono contenta di averla salutata con questi buoni propositi.

Anche lei è morta di arresto cardiaco, lei aveva l'ossigeno a casa, tra l'altro ci fumava accanto.

Da quando è morto mio fratello, la mamma è diventata ingestibile, un anno da brivido, ho smesso anche di fare la baby-sitter perché non ce la facevo. Anche lei era sempre in ospedale.

Per il trasloco mi hanno aiutato i miei suoceri, altrimenti avrei dovuto prendere tanti giorni e tra la mensa, la mamma ricoverata, il bambino da guardare... non ce la facevo più. Quindi decisi che era meglio smettere di lavorare come baby-sitter.

Stetti via da casa solo un mese, pensavo che lasciandola sola si sarebbe responsabilizzata un pochino. Invece lei peggiorò tanto e io capii che dovevo essere con lei anche la notte perché tante volte l'hanno ripresa per i capelli. Io non vivevo, ero in uno stato d'animo che tra un po' perdevo anche l'altro lavoro. Nonostante ciò dissi a mio marito che dovevo proprio farlo perché lei aveva solo me, e quindi a dicembre tornai da lei. Morì a marzo, ero incinta e l'ultima volta l'hanno dovuta operare d'urgenza e anche quella volta ce l'ha fatta, una roccia! Però poi le era venuta un'infezione, eravamo state dal dottore che ci aveva detto che stava abbastanza bene ed il sabato successivo le era entrata la febbre. Io volevo chiamare l'ambulanza ma lei no, aveva trascorso una notte normale. Andai a mangiare dai nonni di mio marito poi tornai a dormire a casa dalla mamma. Quella notte lei cominciò ad agitarsi, le chiesi se voleva che chiamassi l'ambulanza ma lei mi rispose anche male dicendomi di lasciarla dormire [*ridendo affettuosamente*]. Verso le 6:15 mi addormentai e lei mi si appoggio sulla spalla, alle 6:40 mi svegliai di soprassalto e sentii soltanto il rumore dell'ossigeno, accesi la luce, ma la mamma era già morta, le si era fermato il cuore. Ora la faccio breve, ma allora svegliai tutto il vicinato, andai giù e chiamai il 118. Venne anche la famiglia di mio marito. I volontari del 118 cercarono di rianimarla ma nulla.

Quindi ho vissuto una gravidanza tra ridere e piangere [*lo dichiara piangendo*].

La mattina presto sono venuti anche i miei amici e l'affidataria; lei addirittura si rese disponibile, insieme all'affidatario per recarsi in Veneto a prendere la nonna. La nonna stette con me una settimana. Una mia amica mi aiutò a mettere via le cose della mamma perché da sola

non ce la facevo. Poi abbiamo cambiato i colori della casa e i mobili perché mi ricordavano troppe cose; mi sono ricreata piano piano un equilibrio. Lei mi dà tanta forza [*si riferisce alla figlia e si commuove*], anche mio marito ovviamente.

È stata l'assistente sociale a capire che per me era meglio una famiglia anziché una casa famiglia, se fosse stato messo anche mio fratello in una famiglia, invece che in una struttura, avrebbe vissuto meglio. Lui andava in una casa famiglia e anche io da piccola, poi lui tornò a casa e io andai in affidamento. Ma se ripenso alla prima esperienza di affido, era meglio la casa famiglia. Mi chiedo sempre perché delle persone come loro abbiano deciso di fare un affidamento. Lui si chiamava S., li ho pure cercati su Facebook perché sarei davvero curiosa di capire il perché del loro comportamento. Probabilmente con tutto il parlare che ne fanno oggi sarebbe finita diversamente, avrebbero pagato. Così una persona la sciupi, anzi la finisci di sciupare, considerando la situazione familiare dalla quale arriva. Ormai non sono più arrabbiata, ora ho la mia vita. La differenza tra ora e prima è che prima non avevo mai un attimo libero, anche quando ero con le mie amiche pensavo sempre alla mamma o a mio fratello; non ero mai libera; solo adesso riconosco che non vivevo, o meglio vivevo per stare dietro a loro e non era giusto.

Mio marito è stato bravo perché ha sopportato tanto, avevo sedici anni quando l'ho conosciuto. Vergognandomi della situazione in casa lo feci conoscere prima agli affidatari per fargli vedere che io stavo con gente normale [*ridendo*]. Quando sono voluta tornare a casa, lui ha sempre accettato la mia situazione, la mia storia, ringraziando Dio. Mi diceva che se avesse passato tutto quello che ho passato io non so se ce l'avrebbe fatta; e io non so se un'altra persona avrebbe accettato tutto questo, per questo è stato bravo.

Poi è nata mia figlia. Mi dispiace che non abbia conosciuto mio fratello [*si commuove*]. Sono consapevole che, fino a quando loro ci sono stati, io ho fatto tutto quello che ho potuto [*lunga pausa per la commozione*].

La mamma non li poteva vedere i Servizi Sociali però è normale per chi non si vuole fare aiutare, ero anche io nemica della mia mamma quando la volevo aiutare, quindi...

Nella seconda esperienza di affido stavo bene, ho trovato un am-

biente che nemmeno pensavo potesse esistere, la normalità. Ho cominciato a pensare che un domani anche io avrei potuto vivere in quella maniera. Mi dispiace solo non essermi data tempo, d'aver interrotto tutto questo, mi dispiace di aver dato colpe a loro, ma con quella rabbia... L'affidataria mi ha compresa, lei è sempre stata comprensiva con me. Mi disse che andava bene così e che loro ci sarebbero stati sempre e infatti lei c'è sempre, a volte le ho anche lasciato la bimba.

M. e G. si sono sempre trovati bene con i servizi. L'assistente sociale era giusto che mi affiancasse a loro.

Anche il mio rapporto con i servizi è buono, in quel momento hanno fatto il loro lavoro e non potevano fare altrimenti. Mi verrebbe però da domandare perché non sono stata creduta nella prima esperienza, perché nessuno ha voluto approfondire. Io che motivo avrei avuto di inventarmi quelle cose?

Ora ho la mia famiglia, le difficoltà ci sono, però comunque si riparte.

Ripensando alla mia seconda esperienza di affido, mi dico "Menomale che ci sono stati. Menomale che me li hanno fatti conoscere".

La mamma visse molto male il mio affidamento; mentre ero con M. e G., le tolsero pure la patria potestà. Mi ricordo che lei firmò in tribunale e mi disse "Basta, stai con loro ora!", la prese molto male.

Mio babbo invece è sempre stato passivo, non aveva i mezzi; era bravo eh, ma non reagiva. Ad oggi capisco però il comportamento del mio babbo, perché mia mamma era una persona molto difficile, standomi accanto ti ammalavi e basta; era una persona che purtroppo ti trascinava nei suoi malumori, stava anche giorni senza parlarti. Io invece sono una persona alla quale dopo cinque minuti passa tutto e anche quando discuto con mio marito gli dico sempre che si deve sfogare ma poi mi deve riparlare e non fare scena muta, perché io queste cose le ho già vissute e non le voglio rivivere.

M. e G., gli affidatari, penso ci siano rimasti molto male del mio ritorno a casa perché non si sono sentiti ricompensati per l'impegno che ci avevano messo; in quel periodo non avevo la testa per riconoscere tutto quello che avevano fatto e di questo mi dispiace molto, ora l'ho ammesso e con loro ne ho parlato.

Aspetti negativi nell'affido non ne ho visti a parte la prima esperienza. Io non li ho più voluti cercare ma ora delle domande ne avrei, li vorrei proprio vedere.

La cosa che mi è pesata di più nel vivere in due case è appunto il doverlo accettare, non tutti hanno due famiglie. Mi sentivo spesso fuori dal normale, me ne vergognavo molto, ma non per gli affidatari ma perché non era una normalità.

Da parte dell'assistente sociale mi sono sentita ascoltata e compresa, mi ha anche mandata dalla psicologa e mi è servito molto, anche oggi, attraverso questa intervista, mi è servito riparlarne.

Quando ho scelto di tornare a casa non mi sono sentita compresa dall'assistente sociale e dall'affidataria, ma io ero convinta di doverlo fare e quindi gli facevo tanti spregi. A casa mia, rispetto alla famiglia affidataria, non avevo assolutamente regole.

Avere due famiglie con regole diverse lì per lì ti destabilizza perché non capisci chi abbia ragione; riesci a capirlo solo dopo, crescendo capisci che sono stata fortunata ad avere qualcuno che mi dicesse dei no! Probabilmente se mi fossi data più tempo per stare con la M. e G. sarebbe andata ancora meglio però in quel momento, soprattutto quando mio babbo si è sentito male, ero contenta di essere tornata a casa; di lì a poco trovai lavoro, quindi c'era anche il mio stipendio, fondamentalmente perché lavorava solo la mamma. Mi pento solo di non aver finito almeno la terza superiore. Ora non avrei la testa per rimettermi sui libri, forse un giorno quando crescerà la bimba.

Penso che nell'esperienza dell'affido sia stato molto importante parlare con la psicologa perché è essenziale far capire ad un ragazzo come mai la sua famiglia non gli impone niente e invece la famiglia affidataria gli dà delle regole; questo lo capisci dopo ma la psicologa ti può aiutare tanto a fare il quadro della situazione.

Valeria

Età al momento dell'intervista: 29 anni

Sesso: Femmina.

Scolarità: diploma di scuola superiore.

Durata dell'affido: dieci anni circa (dagli otto ai diciotto anni).

Lavoro in un ufficio che progetta software per aziende che gestiscono rifiuti, faccio l'impiegata. Faccio anche la baby-sitter ed ogni tanto faccio preparo il mangiare ad una signora anziana.

L'affidataria l'ho conosciuta quando avevo sei anni circa, quindi l'affidamento è iniziato verso quell'età fino ai 18 anni circa perché a 19 ho deciso di mia spontanea volontà di andare via e sono tornata a casa di mia madre.

Sono fidanzata dal 2007 e convivo con il mio fidanzato, ho due cagnolini e poi niente altro (sorride).

Frequentavo le elementari quando andai in affido, avevo più o meno 6 o 7 anni. Sono andata in affido, insieme a mia sorella, perché mi dissero che mia mamma non era in grado di accudirci, penso che fosse vero però sai la certezza non ce l'hai mai. Forse era giovane, aveva fatto tanti sbagli e non era in grado di accudire me e mia sorella quindi penso sia stata una cosa positiva l'affidamento. Lo sbaglio più grande secondo me è aver fatto figli così giovane, anche queste ragazze che oggi fanno figli a 18 o 19 anni secondo me sbagliano perché penso che a quella età non hai la maturità che può avere una donna a 35 anni ad esempio. Lei forse facendo tutti quei figli (uno più grande di V. e due più piccoli con uomini diversi) non ha dato tanta importanza

alla nascita, è stato quasi come sfornare dei biscotti. Quindi secondo me non è stata in grado di tenerci, forse anche per il fatto che aveva tante amicizie maschili... io sono felice di essere entrata nella vita dell'affidataria.

Lì per lì, mentre ci vivevo, non ero molto contenta, spesso ho pensato di andare via anche perché mi sono ritrovata all'improvviso a non vedere più mia mamma, la vedeva raramente e per questo ero molto triste. Però poi quando sono cresciuta sono andata via da quella casa e sono tornata da mia mamma ma mi sono detta "che cavolo ho fatto", oggi mi sono pentita di quella scelta. C'è da dire che io ho un caratteraccio, sono poco socievole, ho momenti in cui non voglio vedere nessuno e sto bene da sola, io e mia mamma invece si litigava tantissimo, anche per le cose più banali come il cibo. Non mi sentivo a casa, mi faceva dormire sul divano in cucina, capisco che la casa fosse piccina, però comunque io non mi sentivo a casa. Io andai via dall'affidataria da una parte perché volevo andare a vivere dalla mamma però anche perché avevo conosciuto il mio compagno, era la fine della quinta superiore, ancora non si stava insieme. L'affidataria aveva paura che io frequentassi i ragazzi, forse perché sapeva che tipo di rapporto aveva mia mamma con gli uomini e quindi mi voleva proteggere. Però quando proteggi troppo un adolescente, non la fai mai uscire, non va tanto bene. Mi ero segnata in palestra ma non ci potevo andare. Avevo 16 anni, a quei tempi andavano di moda le magliettine corte con i pantaloni a vita bassa e io non le potevo mettere perché l'affidataria diceva che i ragazzi così mi guardavano. Ogni tanto mi faceva uscire, ma era come se lei non avesse fiducia in me. Quindi all'età di 18/19 anni andai via, non perché non stessi bene lì, ma perché volevo avere un po' più di libertà per fare le cose che volevo. Desideravo fare le mie esperienze. Andai a vivere da mia mamma però a 23 anni lei mi buttò fuori di casa e io andai a vivere in un affittacamere. I genitori del mio compagno sono stati carinissimi e mi hanno ospitato per circa un anno.

Lei mi buttò fuori di casa perché non si andava d'accordo, sai la mamma alterna momenti in cui è tranquilla a momenti in cui non le puoi neanche chiedere come sta. Anche io ho il mio carattere eh! Non sono perfetta, però con lei non riesco ad andare d'accordo, è sempre agitata. Non mi sentivo sua figlia, ad esempio anche quando preparava la cena mi sembrava che per lei fosse un peso che io mangiassi lì con loro. Un giorno è esplosa e mi ha detto di andare via perché non mi

sopportava più. Anche se con X, che è mio fratello che lei ha avuto con un altro uomo, sta facendo un buon lavoro, lui va a scuola e lei non la sta aiutando nessuno. Quando noi siamo andati in affidamento la mamma stava già con il padre di mia sorella... io non so dove scegliesse gli uomini, ma erano uno peggio dell'altro. Io e mia sorella siamo andati in affidamento, lei si è lasciata con lui. Mi ricordo che io andavo alle medie quando un giorno lei è venuta a prendermi da scuola e mi ha detto di aver conosciuto un uomo, io ho pensato "ecco un altro uomo". Infatti lui era già in macchina ad aspettare e l'ho visto. Dalla faccia già non mi era piaciuto. Lei disse che era solo un amico, ma io ho capito che non era solo quello, da questa relazione è nato X. Lui era un poliziotto ma questo non significava nulla perché lui picchiava mia madre, l'ha picchiata anche quando era incinta di Y. Un vicino un giorno chiamò la polizia perché sentiva rumori e urla.

Quando, verso i 19 anni, tornai dalla mamma lui già non c'era più, c'era solo la mamma e Y. In quel periodo cominciai a pentirmi di questa scelta e ci sono stati momenti in cui ho chiesto all'affidataria di poter tornare a vivere con lei, però stupidamente glielo scrissi per messaggio perché per me è molto difficile parlare con le persone guardandole negli occhi. Lei mi disse che era bene parlarne a voce, io interpretai questa cosa come un rifiuto, come se lei non mi volesse e quindi non andai mai a parlarci. Successivamente mia sorella mi ha detto che lei mi avrebbe ripreso, ma giustamente io sarei dovuta andare a parlarne di persona. Mi mancava la protezione e l'affetto che avevo a casa dell'affidataria. Ogni tanto ci penso, spesso penso alla "nonna" (mamma dell'affidataria). I nonni inizialmente non erano molto d'accordo con la decisione dell'affidataria a prenderci in affido, spesso li sentivo chiederle quando saremmo andate via. Però nel corso degli anni tutto è cambiato, si vedeva che ci volevano bene. Nonostante le litigate con l'affidataria sono stati dei bellissimi anni, se l'affidataria non fosse stata così apprensiva io probabilmente sarei rimasta lì a vivere. Secondo me doveva fidarsi e lasciarmi un po' più di libertà.

Mi ricordo che quando ero piccola andavo da una psicologa, mi ricordo che era anziana e che mi dava tante caramelle, ma non mi ricordo di averci parlato molto. C'era una stanza piena di giochi.

Quando andavo alle medie, mi ha portato da un'altra psicologa a Firenze e lì mi facevano vedere delle foto un po' ambigue per capire un po' la mia testa e poi mi facevano delle domande di cui non ricordo

bene. Cose sul babbo di mia sorella e su foto che avevano loro. Io alcune cose le ricordavo ma tante altre no, e poi io non mi fidavo molto delle persone che non conoscevo. Quindi andavo lì, ma non con l'idea di raccontarli tutta la mia vita. ero contenta perché per due giorni a settimana saltavo la scuola.

L'affidataria e la mamma non si sopportavano, tutt'ora si odiano, anche se ogni tanto l'affidataria mi chiede come sta la mamma e X, ma secondo me sono solo domande di cortesia o di curiosità. Io non accettavo da piccola il fatto di non poter vedere tutti i giorni la mia mamma e di questo incolpavo sempre l'affidataria e l'accusavo di odiare la mamma e di non volerci portare da lei. Secondo me sarebbe stato meglio se ci fossero stati più incontri tra noi e la mamma. Mi ricordo che quando andavo dalla mamma lei ci dava dei disegni con raffigurate io, la mamma e mia sorella, e mi ricordo che l'affidataria le nascondeva, a volte li buttava. Da questi aspetti mi sono convinta che loro si sono sempre odiose.

Mi ricordo che l'assistente sociale e l'affidataria andavano molto d'accordo e io mi ricordo che pensavo che lei fosse d'accordo con l'affidataria per portarci via dalla mamma.

Recentemente ho scoperto che una mia amica e una sua amica sapevano delle cose che nemmeno io sapevo, probabilmente lei parlava con la mamma di una di queste ragazze. Quest'amica mi ha detto che sapeva che noi siamo state violentate, che a mia mamma era stato cucito l'utero per non avere altri figli, insomma cose che io non sapevo e non so neanche quanto siano vere. Mi ha dato molto fastidio che queste ragazze sapessero tutte queste cose, mi sono sentita come se fossi un oggetto. Se è stata l'affidataria a parlare con una sua amica ed a confessarle queste cose, secondo me è necessario che chi prende in affido un bambino eviti di raccontare in giro la sua esperienza di vita.

All'inizio dell'affidamento fu bello, ero a catechismo quando conobbi l'affidataria e mi piacque perché mi dava serenità, poi io non sapevo ancora che sarei andata in affidamento. A casa mia non c'era un bel clima. L'affidataria abitava vicino a casa dove abitavamo noi con la mamma. Non c'era un buon clima a casa perché mi ricordo che la notte mi svegliavo e sentivo schiaffi, pianti e urla. Mia mamma e il suo compagno litigavano. Mi ricordo queste scene ma non mi ricordo se era già nata mia sorella. Mi ricordo che ho iniziato a vivere dall'aff-

fidataria ed ero felice, lei ci portava il fine settimana da amici di famiglia che avevano dei bambini e quindi si giocava tutti insieme. Erano dei bei momenti. Poi c'erano anche momenti in cui si litigava tanto, io non ero molto brava a scuola, lei voleva farmi capire le cose per forza e mi ricordo che si arrabbiava tantissimo, però io mi impaurivo.

Mentre mia mamma a quei tempi non si arrabbiava mai con me, anche per questo io volevo tornare a vivere con lei.

Nel corso degli anni è subentrata l'adolescenza, mi ricordo che alle medie volevo cominciare un po' a truccarmi e da lì è cominciata una guerra con l'affidataria che non voleva neanche che mettessi un filo di matita nera, l'adolescenza è stata bruttissima perché si litigava troppo.

Avevo preso il via a truccarmi di nascosto a scuola e mi struccavo prima di uscire, ma un giorno lei si accorse di questo e si arrabbiò tantissimo. Quindi c'erano momenti belli, soprattutto quando stavo con la mamma dell'affidataria con la quale passavo tantissimo tempo e mi raccontava un sacco di storie. Poi alle superiori ho cominciato a volere sempre più libertà, ma più io crescevo e desideravo libertà più lei mi teneva sotto controllo perché aveva paura che io diventassi come mia mamma e che facessi gli stessi sbagli. Non ce la facevo più a vivere in quella casa, perché io volevo crescere ed essere una ragazza come tutte le altre.

Non ho sentito il peso dell'affido rispetto alle amicizie. Anche perché l'affidataria era come mia mamma, anche se mi ha dato molto fastidio aver scoperto che alcune delle mie amiche sapevano da anni certe cose di me e facevano finta di essere mie amiche pur pensando di me e mia mamma quelle cose.

Quando sono andata via a 19 anni, spesso ci penso e penso che se ci fosse una porta che mi facesse tornare indietro, ci tornerei perché non sono molto felice della vita che ho ora. Vorrei tornare nel passato e fare una vita diversa, dovevo rimanere dall'affidataria e fare anche l'università e poi andare a vivere all'estero. Ho sbagliato ad andare via e sono molto felice per mia sorella che viva ancora dall'affidataria e sta studiando.

Anche con il mio compagno c'è un rapporto strano, ci siamo lasciati per un periodo. Poi abbiamo sentito la mancanza l'uno dell'altra e siamo tornati insieme. Non so se è lui quello sbagliato o se sono io perché si litiga molto perché io spesso voglio stare sola e fare le mie

cose, lui invece è spesso arrabbiato. A volte penso ad esempio a lasciarlo e a tornare a vivere dall'affidataria, però sono cose che per ora sono impossibili perché non ho voglia di agire.

Quando sono tornata dalla mamma pensavo che le cose sarebbero andate bene, pensavo che lei fosse la mamma di quando ero piccola, di quando andavo alle elementari, che mi abbracciasse e mi volesse bene. Invece non mi ha mai dimostrato affetto, non mi ha mai detto ti voglio bene, non si è mai comportata come una mamma, mi criticava spesso, mi contava anche le cose che mangiavo. Mi sentivo come un'estranea in quella casa. Forse se l'affidataria mi avesse dato un po' più di fiducia e di libertà non avrei commesso l'errore di venire via.

L'affidataria e anche mia sorella hanno vissuto molto male il fatto che io me ne sono andata via, forse io in quel momento ero troppo egoista e sono stata impulsiva.

Quando la mamma mi ha buttato fuori di casa, sono stata a vivere da una signora che mi ha affittato una camera. Era molto gentile e sono stata bene lì, purtroppo non mi sentivo ancora a casa, ero triste. Avevo perso anche il lavoro, quindi ad un certo punto non potevo più neanche pagare l'affitto della stanza. Questa signora mi aiutò anche a trovare lavoro pur conoscendomi a malapena. A un certo punto il babbo del mio compagno mi ha chiesto se volevo andare a vivere da loro, sono andata lì. Quando ho mandato i messaggi all'affidataria per tornare a vivere da lei, dovevo avere il coraggio di andare a parlarne di persona invece di avere paura e scappare via. È normale che lei mi abbia chiesto di parlarne a voce. Siccome lei non insistette molto io ho pensato che non fosse molto interessata a volermi con sé. Forse lei ha pensato che ormai ero grande e quindi era giusto che mi facessi la mia vita, altrimenti avrebbe provato a richiamarmi. Io mi sono sentita un po' rifiutata...

La mamma la sento tutti i giorni, la vedo ogni tanto. Lei è infantile, ha 50 anni, ma è come se ne avesse 12. Non voglio offenderla, però dai ragionamenti che fa certe volte fa finta di essere ingenua, certe volte però mi rendo conto che è infantile, mentre a volte è istruttiva. Ad esempio mi ha aiutato a capire come potevo pagare meno l'affitto quindi in alcuni momenti mi è stata accanto, però certe volte si arrabbiava e diventava come una bambina e spesso diventava nervosa. Capisco anche che è sola con un figlio da crescere quindi penso sia anche

stressata. Non credo che frequenti uomini, è diventata anche molto religiosa. Inoltre comincia ad avere una certa età. Come mamma le voglio bene, anche se non è la stessa mamma che mi ricordavo quando ero piccina.

Con l'affidataria ci si sente e ogni tanto ci si vede, però io con lei non riesco ad aprirmi fino in fondo, spesso si parla di cose futili, non riesco a parlarci di cose importanti. È come se avessi un blocco con lei, sono timorosa e non riesco a sciogliermi completamente, ma io anche in generale sono così.

Lei ha tantissimi parenti e fanno cene di famiglia, lei spesso mi invita però io faccio fatica ad andarci perché è passato tanto tempo e i rapporti non solo gli stessi, ma soprattutto loro sono cambiati, sono sposati hanno tanti figli. Io vorrei tornare a vivere con loro ma vorrei che non ci fossero né i mariti né le mogli e neanche i bambini, insomma vorrei che tornasse tutto come quando eravamo bambini, che non fosse cambiato nulla.

Ho saputo il motivo dell'allontanamento dalla mamma quando ero alle medie. Ero in affidamento perché la mamma aveva fatto tanti sbagli e non era in grado di prendersi cura dei figli. Però io pur sapendo i motivi non mi importava, per me lei era sempre mia mamma e io desideravo vederla tutti i giorni non mi bastava uno o due giorni a settimana.

L'affidataria non mi ha detto chiaramente perché ero in affidamento anche perché sono cose che capisci col tempo soprattutto quando dormi lì, per me lei era diventata come una mamma quindi non mi pesava stare lì. I motivi me li dicevano chiaramente gli psicologi. Da quello che ho saputo io, l'assistente sociale aveva sentito anche i miei nonni materni per capire se potevano prenderci in affido, ma loro non accettarono perché secondo loro erano troppo vecchi. Io questa cosa non l'ho mai accettata perché secondo me non erano poi così vecchi, avevano circa sessanta anni e secondo me non si è vecchi a quell'età. Quindi mi ha infastidito molto che i miei nonni biologici, che hanno il mio stesso sangue mi abbiano rifiutata. Io penso che tutti i nonni del mondo se succedesse una cosa del genere si prenderebbero cura dei nipoti. Sai io poi ho tanti blocchi e quindi non riuscirei ad andare dai nonni per chiedere spiegazioni, quindi ci convivo con questi pensieri e con tutti i miei blocchi.

Io non parlai a mia sorella dell'affido e soprattutto del motivo perché lei era molto piccola, in realtà anche adesso se ne parla pochissimo.

Io so che quando andai via lei soffrì molto, ogni tanto mi chiamava e mi diceva che anche lei voleva venire a vivere con me e la mamma. Però poi si vede che lei è riuscita a trovare un punto di incontro con l'affidataria e anche lei ha capito che forse tenendola troppo chiusa e protetta avrebbe rischiato di allontanarla. L'affidataria ha sempre, secondo me, avuto la paura che io e mia sorella facessimo gli stessi errori della mamma.

Secondo me i giudici e i servizi dovevano fare in modo che io vedessi mia mamma spesso, perché un bambino ha bisogno della mamma e per lui la mamma è la mamma. Magari poi via via crescendo si potevano stabilire orari diversi tutti insieme anche con me, perché nonostante si è bambini si ha comunque un'opinione e un desiderio. Avrei tanto voluto essere ascoltata anche io. Dovevano pensare a cosa potevo pensare di quella separazione brusca dalla mamma, soprattutto quando si è piccoli e non si capiscono bene i motivi. Per me è stato un trauma, nonostante che l'affidataria sia stata bravissima con noi e non ci ha mai fatto mancare niente, ci portava sempre in vacanza.

Quando ero piccina mi ricordo che mia mamma mi comprava tante cose, mi portava al ristorante ecc. soprattutto quando sono andata in affidamento, mi ha dimostrato di volermi bene. L'affidataria non è mai stata una donna che esprimeva i suoi sentimenti o che ti abbraccia, anche io sono così, ho preso molto da lei, secondo me lei doveva essere più dolce, comprensiva e sorridente con me. Lei era molto seria e forse un po' troppo impostata. Io avevo bisogno di una persona più dolce e sorridente perché già venivo da una separazione per me traumatica da mia madre quindi avevo bisogno di una figura materna per me. In somma da entrambe le parti ho avuto delle mancanze.

Per quanto riguarda la figura paterna, mio babbo non c'è stato mai, lui si è separato da mia mamma quando ero piccolissima, non ho quasi nessun ricordo di lui. Poi nel corso degli anni l'ho rivisto. È venuto fuori che forse lui non è mio padre perché mentre mia mamma era sposata con mio babbo aveva avuto una relazione con un altro uomo, quindi quando io andavo a trovare mio babbo lui mi diceva sempre che in realtà non era mio padre e che io dovevo parlare meglio di questo con mia mamma. Infatti io mi ricordo che quando ero piccola mi sono ammalata e mia mamma non voleva che mi facessero il prelievo del

sangue perché non voleva che si scoprisse che io non ero figlia di quello che io ho creduto mio padre. Recentemente ho conosciuto anche l'amante e lui mi ha subito detto che mi poteva dare tutto l'amore e l'affetto di questo mondo ma che non poteva darmi soldi, ma io non gli avevo chiesto nulla in realtà, volevo solo conoscere quello che forse era mio padre. Nel corso dei mesi gli chiesi di fare il test di paternità, all'inizio lui era titubante perché ha una famiglia e non sapeva come dirlo a loro. Un giorno però mi disse che si poteva fare, ma per me quello era un periodo complicato e quindi non ho mai fatto quel test, non so se sono figlia di uno o dell'altro. Ho tanti aspetti della mia vita su cui fare luce e tante cose che dovrei dire e chiarire, a volte penso che dovrei sistemare tutto, ma altre volte desidero andare lontano, in un posto in cui nessuno mi conosce e farmi una nuova vita senza pensare più al passato.

L'affidamento mi ha cambiato la vita in positivo, se fosse rimasta da mia mamma non so che fine avrei fatto. Sono contenta di essere stata affidata alla mia affidataria, e sono contentissima che mia sorella sia ancora lì perché lei si merita il meglio, voglio che si laurei, che trovi lavoro, che si sposi e che sia felice. Invece io ho fatto male ad andare via, se potessi tornare indietro non lo farei più.

Per quanto riguarda l'abuso l'ho raccontato al mio compagno che all'inizio ci è rimasto molto male, per un lungo periodo ha odiato mia madre perché non credeva che lei non sapesse nulla e in seguito anche per il fatto che la mamma mi ha cacciato di casa. Poi nel corso degli anni non ne abbiamo più parlato, neanche ora non se ne parla più. Oltre al mio compagno gliel'ho detto ad una mia amica ma solo dopo che seppi che lei sapeva già tutto. Ho provato a parlarne con la mamma, ma lei sviava sempre il discorso, secondo me lei non è ancora pronta a parlare di questo, probabilmente queste cose le fanno ancora troppo male.

Con mia sorella non ne ho mai parlato, le dissi di questa amica che sapeva tutto, lei si arrabbiò tantissimo, ma oltre questo non ne ho mai parlato con mia sorella.

Vincenza

Età riferita al momento dell'intervista: 25 anni.

Sesso: Femmina.

Scolarità: licenza media.

Durata e tipologia dell'affido: part time, dieci anni circa (dai due ai dodici anni).

Ho 25 anni e sono veramente tanti, ho fatto solo le scuole medie perché le superiori... [si è interrotta] non so... Il mio affidamento è durato dodici anni? Dieci anni? Avevo due anni e mezzo, ed avevo circa dodici o forse tredici anni quando è finito, quanti anni sono? Tanti ...

L'affidamento è stato part time perché i miei affidatari, erano impegnati molto per lavoro. L'affidatario faceva il professore a Lecce e quindi era presente il fine settimana; il lunedì sera partiva e ritornava il venerdì, quindi automaticamente io andavo solo il lunedì e il venerdì.

Quando mi hanno proposto gli affidatari la mia situazione non era delle migliori: Ho avuto un babbo con problemi di alcolismo, non presente. La mamma ce la metteva tutta ma più di lì non arrivava e quindi ho passato case famiglie, ho passato di tutto e di più. Poi sono andata in affidamento, quando sono arrivati X. e Y. sono stati un po'... all'inizio l'ho presa malissimo perché comunque devi condividere la tua vita con delle persone che non ne fanno parte. Per me erano due persone che... ero piccolina poi col passare del tempo e col crescere quando ho capito comunque tutta la mia situazione, il mio papà, la mia mamma allora ho cominciato a pensare un po' diversamente. Ho cominciato a capire che comunque gli affidatari erano un punto di riferimento. Sono

arrivata a dire “perfetto, i miei genitori arrivano fino qua e più di qua non posso arrivare. Io vado oltre, non sono sola perché comunque ho due figure che mi danno tanto affetto, che comunque hanno dei bambini tra l’altro una della mia età, delle persone che si prendono cura di me”. Quando racconto la mia vita, arrivo ad un certo punto dove mi dico (pensando ai miei genitori) sono stanca di dover essere sempre io a prendermi cura degli altri e mai gli altri di me, ecco perché ho deciso di diventare anche mamma, perché mi sono detta se tanto devo prendermi cura comunque di qualche persona almeno posso prendermi cura dei miei figli.

Gli affidatari mi hanno aiutato in tantissime cose; mi hanno aiutato a superare tantissime difficoltà. Anche a scuola sono stati molto presenti, alle riunioni andavano loro, se avevo qualche problema venivano loro, perché comunque alle elementari ho avuto tanti problemi ad approcciarmi con altri bambini però avevo sempre loro. Andavo dalla psicologa e mi accompagnavano sempre loro; se avevo una rabbia dentro, un problema o una qualsiasi cosa avevo sempre l’affidataria, comunque mi sono stati accanto. Io non sapevo cosa significava andare ai giardini con il mio papà, non sapevo cosa voleva dire essere presa in collo, non sapevo cosa volesse dire... c’è stata una scena che mi è rimasta molto impressa e se ci penso ancora tuttora piango [*con la voce commossa*], ho sempre avuto la difficoltà anche da piccolina di farmi prendere in collo, mi è sempre stata una cosa “arrivo qui più di lì non arrivo”, quindi mi ricordo una volta eravamo in Piazza del Duomo, stavamo giocando e c’era la bambina dell’affidataria che si è fatta prendere sulle spalle e io... c’era questo desiderio perché ero una bambina però avevo timore, non so come descrivercelo, avevo questa necessità e mi ricordo che all’inizio non c’era verso di farmi prendere in collo. Poi con l’andare del tempo mi ricordo che è arrivato il giorno che mi sono fatta mettere sulle spalle, non puoi capire quanto ho pianto perché comunque è vero che esiste il timore ma è anche vero che il quel momento ti senti considerata. Comunque nel loro piccolo mi hanno sempre trattata come una bambina, diciamo, loro. L’unica cosa che io mi lamento è che hanno fatto tanto ma solo il lunedì e il venerdì, magari ci sono stati dei momenti in cui io ho avuto delle difficoltà anche durante alla settimana addirittura con il crescere ho domandato di andare a vivere lì, però gli affidatari per motivi di lavoro e di figli non

hanno potuto prendere in considerazione questa cosa; perché comunque quando ero da loro ero la classica bambina che gli veniva detto vai a lavarti le mani, vai a lavarti i denti, vai a farti la doccia, insomma tutta una serie di cose. Io non mi facevo mai coccolare o prendere in braccio, non amavo il contatto fisico, ma non so come ha fatto ma quel giorno ci è riuscito. Anche con i miei bambini, soprattutto con il primo, avevo molta difficoltà ad esempio a metterlo accanto a me nel letto, ma lui a suo modo è riuscito a farmi capire che aveva bisogno di me. Quell'abbraccio dell'affidatario mi ha fatto capire che se abbracci una volta non significa che devi abbracciare sempre, gli abbracci si danno quando ne abbiamo bisogno altrimenti non hanno molto significato. Io non ho mai avuto qualcuno che mi rimboccasse le coperte, io con i miei figli lo faccio, però lo faccio perché è stata la famiglia affidataria a insegnarmelo.

Un altro episodio che non dimentico mai è che il martedì, mercoledì e giovedì non sapevo mai chi mi avrebbe preso da scuola o anche solo se mi avrebbero preso, perché a volte chiamavano la polizia quando loro (i genitori) si scordavano di me. Invece il lunedì e il venerdì gli affidatari erano davanti a scuola puntuali per prendermi e portarmi a casa loro. Questa cosa io cerco di farla sempre con i miei figli perché è una cosa che ti dà sicurezza, ti fa capire che c'è qualcuno pronto a prendersi cura di te.

Ce ne sono tanti episodi. Non sono una che parla molto di sé o dei suoi problemi ma è a loro che mi rivolgo ogni volta che ne ho bisogno. Loro sanno come tirarmi su e farmi andare avanti. Queste sono le cose che rimangono di più nel crescere.

La mia paura... io non volevo mai tornare a casa perché io sapevo cosa mi aspettava a casa [*le viene chiesto cosa la aspettava a casa*]. Comunque la mamma si è accompagnata con un'altra persona, prima di arrivare ad accompagnarsi c'erano botte, urla, c'erano i carabinieri che spesso intervenivano. Noi eravamo piccolini e dovevamo chiuderci dentro una stanza perché papà tornava ubriaco a casa e bastava una minima scintilla per diventare motivo per litigare, comunque sia, era sempre difficile fargli capire che io ero piccolina e avevo paura. Lui beveva, si faceva trovare nelle piazze del centro sdraiato per terra, la mattina andavo a scuola e le mie amiche me lo raccontavano, insomma è una serie di cose che le fai perché le devi fare però quando ti trovi a poter scegliere di stare comunque... (*dagli affidatari*) anche se non sono i tuoi genitori,

comunque capisci che lì stai bene e con i tuoi genitori non stai bene, io penso sia più utile pensare al tuo bene e non pensare che in casa ci sono i tuoi genitori e comunque non... I tuoi genitori rimangono sempre i tuoi genitori però come dico sempre, e, ne parlo per esperienza personale, se c'è qualcuno che ti dà una mano non vuol dire che i tuoi genitori non ti vogliono bene ma che in quel momento non sanno fare i genitori e quindi comunque qualcuno ci deve essere a darti una mano. C'è chi la vive meglio c'è che la vive peggio, io all'inizio l'ho vissuta malissimo però poi con l'andare del tempo l'ho compreso il significato dell'affidamento "sono lì per aiutare me", per potermi fare crescere nella maniera più serena e tranquilla".

Il mio affidamento è durato tantissimo e quando l'assistente sociale mi ha chiamato dicendomi che l'affidamento si chiudeva, io sono stata sei mesi in depressione perché comunque anche se non è un foglio ma una questione che con l'andare del tempo si crea un rapporto, quindi vuol dire che io avevo creato un rapporto comunque di fiducia, comunque di stabilità, comunque di affetto. È proprio un punto di riferimento che anche se non ti comporti bene, è lì pronto ad accoglierti perché io sentivo questo. Per me comunque è stato un percorso diverso rispetto a mio fratello però non posso dire che non è stato utile, è stato abbastanza creativo.

Poi è successo che me l'hanno tolto perché secondo l'assistente sociale non c'era più necessità dell'affidamento, ormai ero diventata grande. Il mio affidamento partiva come un discorso di qualcuno che due volte alla settimana si prendesse cura di me e mi aiutasse a fare i compiti. Con il crescere ho anche chiesto all'assistente sociale di poter andare in affidamento residenziale, di poter stare comunque con loro, questo non è stato possibile, non avevano accettato gli affidatari.

Al momento in cui è finito l'affidamento ho fatto la scelta di andare in casa famiglia e comunque chi ha grandi problemi come me in famiglia trova tutte le soluzioni possibili per non stare a casa. Ribadisco le case famiglia le ho girate tutte, e se qualcuno mi chiede se è meglio la casa famiglia o gli affidatari per me sono meglio gli affidatari perché comunque un educatore ha più di un bambino, un affidatario ha te ed è utile proprio perché nel loro mondo ci sei solo te, e quando hai dei genitori che non ti considerano avere qualcuno che si occupa di te è davvero una cosa grande perché è poi nella vita quotidiana ed è questo che deve fare un genitore. Poi per carità io non giudico i miei genitori,

sono sempre i miei genitori e gli voglio un bene dell'anima, io ancora ora patisco per la morte di mia mamma quindi non dico questo, dico comunque che un genitore deve dire "più di qui non riesco a fare": Non è giusto far patire i figli, comunque un affido può aiutarti ad andare avanti, può anche aiutarti a poter crescere e a poter diventare qualcuno; poi io dico sempre il mio affidamento non è come l'affidamento di mio fratello più piccolo che ha trovato una persona come la B. allora sì, se gli affidamenti sono tutti così, sono a favore dell'affidamento.

Poi i rapporti con i Servizi Sociali... sai io l'ho sempre presa come una cosa negativa, chi ha preso in mano il mio caso non ha saputo proprio fare, perché non ha avuto i modi. Non sei te che devi decidere quello che è giusto o non è giusto, fare o non un affidamento. Perché comunque quando lei mi ha detto della fine dell'affidamento io ho chiesto un prolungamento e lei mi ha risposto che ero grande e che dovevo imparare a cavarmela con le mie forze. Il rapporto con l'assistente sociale io non so nemmeno come descriverlo, meno la vedeva e meglio stavo, per me lei non ha saputo mai fare il suo lavoro. Me l'ha sempre fatta vivere, anche all'inizio come il tuo papà e la tua mamma non sanno fare i genitori e quindi automaticamente servono delle persone al di fuori che ti devono insegnare la vita. Ora ho un bambino di 6 anni che è in affidamento. L'affidataria ha preso mio figlio quando ne aveva 2 e mezzo, io non so fare la mamma al mio bambino e così c'è qualcuno che si prende cura di lui. Ovviamente sono due situazioni differenti però ho spiegato questa cosa al mio bambino, perché io ho pensato che come l'hanno spiegato a me, era giusto spiegarlo a lui. La prima cosa che mi sono detta è che mio figlio non dovrà mai passare quello che ho passato io. Quando mio figlio ha cominciato a chiedere mamma perché io vado in affidamento, perché vado dalla X allora io gli ho spiegato che la deve prendere come un'amica, come una persona che comunque un po' per lavoro, un po' perché non c'era la nonna, qualcuno doveva comunque prendersi cura di te, ed io non ce la faccio a fare la mamma per questo c'è stata la necessità di un'affidataria. Non devi dire che la X è un'affidataria, ma devi dire un'amica. Insieme alla X abbiamo lavorato tanto su questo, perché i bambini inizialmente la vedevano non come un'amica, ma una persona estranea, e dicevano io da lei non ci voglio andare. Se chiedi a mio figlio dell'affidataria, ti risponde la mia mamma sa fare benissimo la mamma.

Come quando ero piccola io, la mia mamma aveva delle difficoltà

e avendo queste difficoltà c'è chi si è occupato di me. Quindi non puoi dire ad una bambina, che non ha una bella famiglia, oppure hai bisogno di una persona che ti faccia da genitore perché la tua mamma e il tuo papà non sono in grado. Un bambino non ci rimane male di più, malissimo. Poi il bambino si chiede: questi genitori per quale motivo mi hanno messo al mondo? Perché mi hanno fatto nascere? Invece non è proprio così, quando i genitori ti chiedono aiuto non è perché non ti voglio bene o perché non sanno fare i genitori, ma perché hanno delle difficoltà e per fare i genitori devono superare anche quelle difficoltà, e quando non ci riescono da soli ci vuole un aiuto, qualcuno che comunque ti aiuti a fare questo, perché per noi ragazzi è fondamentale non sentirsi abbandonati, io parlo per esperienze che va bene che dovevo occuparmi di una famiglia che non era delle migliori ma è vero anche che io due volte alla settimana o per telefono c'erano delle persone che mi aiutavano, che comunque c'erano per me.

Non ti so dire se è stato utile, ma sicuramente è stato di tanto conforto, tanto. Utile non te lo so dire perché andando due volte alla settimana non mi hanno cambiato loro, il mio migliorare è stato il decidere di avere un bambino, però se si parla di livello affettivo, chi come me ha subito una famiglia come la mia, è sempre utile farsi aiutare, è tanto, veramente utile perché riesci a portare avanti meglio la tua situazione in casa, ti dai più forza. Il rapporto di mio papà con i servizi sociali negativo. Figurati neanche da lontano, se lui non ha mai saputo mirare con i fucili ha imparato per eliminare i servizi. La mia mamma se li è fatti amiche le assistenti, perché lei raccontava tutto quello che le passava per la testa, lei raccontava non aveva problemi, non... diciamo che l'ha presa come amica sì, diciamo così. I rapporti con gli affidatari e i Servizi Sociali boh... non so ... oddio, l'assistente sociale che avevo non l'ha mai potuta vedere nessuno perché non ha mai avuto i modi. Però i miei affidatari l'hanno sempre vista come una persona ... perché poi per qualsiasi problema dovevano rivolgersi a lei quindi se la sono fatta andare bene.

Il mio rapporto con i servizi sociali? Domanda di riserva *[scherzando]?* Non è stato buono, mai stato buono, non li ho mai sopportati, non hanno mai saputo fare i servizi sociali. Poi anche io sono stata passata dalla assistente sociale descritta sopra ad un'altra, e lì è stata una cosa un po' più differente perché in quel periodo è nato mio fratello. Quando è subentrata l'affidataria per il mio fratellino l'ho presa

molto male, quanto l'ho odiata non lo so, perché comunque per me era un'altra persona che subentrava nella mia famiglia e mi portava via una persona con cui ero legata. Quindi anche lì... sono stata male, quindi è più la pazienza che tutti gli affidatari (sia quelli miei che quella del fratellino) hanno avuto con me che io con loro però al discorso assistente sociale con affidatari no, per me, non ha proprio saputo fare il suo lavoro; è stata proprio un'esperienza negativa, infatti io con gli assistenti sociali ci vado non con le mani ma con tutto il corpo di piombo perché per me è una tragedia. Con l'a nuova assistente sociale di mio fratellino è andata un pochino meglio... è stata brava perché lei ha saputo prendere la mia fiducia però prima di lei si è faticato tanto, tanto.

Io non posso parlare di rientro perché io sono sempre stata con la mia famiglia, posso dirti il mio distacco dalla famiglia affidataria. Il mio distacco dalla famiglia affidataria comunque è una cosa brutta perché comunque è come se ti togliessero qualcosa di importante! Io la vita l'ho presa come se ci fossero due strade, una strada dove comunque sai che i tuoi genitori più di lì non arrivano e l'altra strada dove c'è comunque qualcuno che si prende cura di te e quindi il distacco l'ho preso come se mi avessero lasciato la parte negativa della mia vita cioè io che mi devo prendere cura di tutto il resto del mondo. Per chi crede che è importante che ci sia qualcuno che si prende cura di te, poi levartelo di punto in bianco ti assicuro che è stata una tragedia *[piangendo]...* e comunque quando li ho lasciati, ho avuto tanta difficoltà a stare nella mia famiglia di origine, infatti da quel momento in poi ho girato tutte le case famiglie possibili e immaginabili perché per me era la soluzione migliore, mi aggrappavo a tutto bastava non stare a casa!

Quello che maggiormente mi dava fastidio era una mamma non presente, una mamma che ha voluto tanto bene ai figli non posso dire di no, però comunque una mamma che ha sempre messo davanti il suo benessere e non quello dei figli; una mamma che piuttosto che lasciare il padre e prendersi cura di noi ha preferito stare con lui e quando lo ha lasciato ha lasciato sì è accompagnata con un altro simile... quindi io dopo non ho avuto modo di creare un rapporto con la mia mamma e accettare nello stesso tempo un suo nuovo compagno. Per me c'era un uomo che stava con mia mamma e quindi io ero una persona messa un po' più da parte, non c'era posto per me. Stare con mio papà...non è stato semplice. Era una persona che io mi dovevo prendere cura di

lui perché beveva, perché tante volte dovevo uscire la notte per poterlo andare a cercare, perché non ho mai avuto la libertà di avere una compagnia a casa; non sono mai andata ad un compleanno, non ho mai fatto un compleanno. Non potevo pensare di invitare i miei amichetti a casa. Mi sono sempre vergognata dei miei genitori, sempre, è sempre stato un problema grande, molto più grande di me. Io non sono mai riuscita a superare il fatto che comunque i miei genitori sono così, perché io penso che genitore non si nasce, si diventa. Comunque parlo per esperienza personale io cerco in tutti modi di non fare gli errori che mia mamma ha fatto con me, e io la vedo la differenza perché vedo che il mio bambino è contento quando vado ad una riunione, perché lui è invitato a tutti i compleanni, perché lui è libero di portare i suoi compagnetti a casa, perché il mio bambino mi chiede di passare del tempo a casa. Io non l'ho mai potuta chiedere questa cosa, perché non era possibile... forse mio padre... *[piange]* prima di fare separazione. La domenica era un po' più presente, dal momento della separazione non si è capito più nulla, per me è stato un trauma e quindi io penso che genitore non si nasce, si diventa, ma si diventa se lo vuoi diventare; perché un bambino ha tante necessità, ma tante, io lo vedo con mio figlio. A volte io per avere attenzione ne ho combinate di tutti i colori, scappavo di casa, facevo disperare le maestre ne ho veramente fatte tante. Penso che se mio figlio mi facesse passare quello che io ho fatto passare ai miei genitori, mi verrebbero i capelli bianchi prima del tempo e ora che sono mamma mi rendo conto che non è servito a niente perché tanto le attenzioni non c'erano, perché dovevo cavarmela da sola quindi sono arrivata ad un punto della mia vita in cui mi sono detta "mi avete proprio rotto le scatole, andate a quel paese tutti" e mi sono creata la mia famiglia, però anche lì è stata dura, perché ero piccola, avevo solo diciassette anni. Te considera che quando è venuta l'ostetrica a dirmi che dovevo dare il latte al bambino io le ho detto "che vuoi da me, daglielo". Mi rendo conto che il primogenito l'ho fatto troppo presto, perché tra il grande e il piccolo ci corre tanta differenza. Col piccolo (secondogenito) ho la pazienza di mettermi a sedere, giocare, dargli da mangiare, alle sette si mangia. Con il grande no, però siccome mi sono ripromessa che mio figlio non deve fare la stessa vita che ho fatto io, mi sono impegnata con anima e corpo. La mia esperienza di madre mi ha fatto rendere conto che i miei genitori non volevano fare i genitori, non li interessava poter cambiare, perché

a me che piace essere mamma l'ho fatto il cambiamento e ancora sto lavorando per cambiare in meglio. Loro no perché loro sono rimasti così e così la mia mamma è morta senza cambiare in niente. L'unica cosa positiva che posso dire di mia mamma è che io ho ricostruito un bellissimo rapporto nei tre anni di malattia perché l'ho assistita molto, sono cresciuta in fretta perché comunque un dottore che spiega la malattia usando i loro termini “tua mamma ha avuto un tumore”, “tua mamma ha avuto un cancro”... io ho imparato cosa fosse la malattia di mia mamma su internet perché io non sapevo cosa fosse un tumore, non sapevo cosa mi aspettava. Anche in questa occasione ho imparato a crescere perché quando parli con dei dottori devi anche capire quello che dicono, quando mi sono trovata un oncologo davanti che mi ha spiegato la situazione, mi chiedeva se volevo andare a Milano e mi diceva che la mamma non aveva speranze [*commuovendosi*], puoi fare tutto il percorso che vuoi... [*piange*]... puoi fare tutto il percorso che vuoi però sai che non... non è facile accettarlo, è difficile fare finta di niente con chi ti sta accanto perché fino all'ultimo ho sempre dato speranza alla mia mamma, l'ho avuta in un momento brutto però era quella la mamma che volevo. In quel periodo è sempre stata coccolona, nel momento della malattia cercava sempre affetto. Mio fratellino, quando la vide senza capelli tornò a casa... anche questa cosa, il fatto che mi è nato un fratello, che è diventato la mia vita, il fatto che è nato dal nuovo compagno di mia mamma, all'inizio l'ho presa come “non ti sei mai occupata dei tuoi figli e vuoi mettere al mondo un altro figlio, soprattutto se sai che più di lì non arrivi”. Infatti poi è subentrata l'affidataria per il mio fratellino. Però da quando è nato io lo amo più della mia vita e comunque è un pezzo della mia vita perché l'ho cresciuto ed è stato bello avere un fratello più piccolo accanto. Quando mia mamma si è ammalata, non è stato semplice spiegare a un bambino di cinque anni che la mamma ha una malattia, è una cosa un po' drammatica. Con l'aiuto della sua affidataria ci abbiamo provato.

Ecco perché ti dico che gli affidatari sono utili, perché nonostante il mio affidamento fosse finito loro erano un appoggio per me, li ho chiamati tante notti, ho passato un momento bruttissimo e comunque con i miei affidatari ho imparato a superare tutto, ho imparato a gestire la malattia di mia madre, ho imparato a essere forte con me stessa, ad essere forte per la mia mamma perché al momento in cui arrivavo e dicevo non ce la faccio chi mi ha dato una mano e mi sono stati accanto

sono stati i miei affidatari e anche quando ho dovuto dire al mio fratellino che la mamma si è ammalata io mi sono confrontata con loro. Quando è venuto per la prima volta il mio fratellino ed ha guardato per la prima volta la mamma senza capelli, mi ha chiesto cosa avesse fatto la mamma ai capelli. Gli ho risposto che era andata dal parrucchiere ma lui aveva sbagliato a tagliarglieli e glieli aveva fatti a zero. Quando la mamma è morta, mio fratellino mi ha detto “Sai prima ero piccolo e non capivo, ora sono più grande, il parrucchiere avrà anche sbagliato a tagliarle i capelli però comunque non è servito a niente perché tanto vedi... comunque...”, lui mi diceva anche che era inutile che piangessi perché la mamma è andata a stare bene perché se tanto doveva soffrire era inutile stare in vita. Gli ho sempre detto che la mia paura era che lui rimanesse solo perché io gli avevo sempre detto che ho delle difficoltà. Lui mi ha sempre risposto che non era solo perché ha una mamma accanto a sé che si prende cura di lui. La mamma rimane sempre la mamma, nessuno può sostituirla. Quando poi, da grandicello, mi ha parlato del discorso dell’adozione io l’ho presa male perché la mamma è sempre la mamma, e lui mi ha sempre detto che voleva essere adottato dall’affidataria, per una questione di sicurezza personale, perché aveva paura di rimanere solo e di fare la mia vita. Mi ha detto che non dovevo prendere l’adozione come se l’affidataria mi volesse portare via, l’affidataria mi aiuta. Io con l’affidataria di mio fratello ho sempre fatto presente che il babbo è il babbo, quindi ognuno ha il suo posto. I rapporti rimangono sempre quelli di prima deve solo capire, che devo continuare a vedere mio fratello. L’affidataria del mio fratellino è davvero una persona importante perché comunque è una persona che la sera gli dà il bacino della buona notte e quindi è una persona che si comporta da mamma e quindi dico io se l’affidamento può servire... Comunque confermo che l’affidamento può essere utile se riesci a capire che è utile, perché parte anche da te, gli affidatari lavorano con te ma devi essere anche tu a saper lavorare con loro. È tutto un discorso di creare un rapporto insieme e di capire di essere una cosa insieme. Quindi ribadisco che se serve è tanto utile l’affidamento perché io guardo mio fratello oggi, a dieci anni e ha tutti 9 e 10 a scuola, è un bambino educatissimo, è un bambino che non deve prendersi il pensiero di nessuno anzi, c’è chi si prende cura di lui e comunque è partito tutto da un affidamento part time. Ad oggi l’affidataria di mio fratello ha assunto il ruolo di mamma anche perché la mia mamma non

c'è più e quindi qualcuno doveva prendersi cura di lui. A volte penso se non ci fossero persone come gli affidatari noi che fine faremmo? Perché se guardi ora mio fratello mi dico sempre non sarei mai stata in grado di crescerlo come ha fatto la sua affidataria. Io non sono lei, io vivo come sono cresciuta e sto facendo un percorso per non far vivere ai miei bambini la mia vita. Io dico sempre che se mio fratello è così è grazie all'affidamento, perché mia mamma ha riconosciuto che più di lì non arrivava per questo ha deciso di metterlo in affido. Quindi io sono favorevole se guardo quell'affidamento, se parlo della mia esperienza... io non è che non voglio l'affidamento ma io non voglio far passare a mio figlio quello che ho passato io. Ho deciso di diventare mamma quindi io voglio essere una mamma e non voglio che ci sia qualcuno che si prende cura di mio figlio, è questo che a me dà fastidio. Questo appunto perché io non voglio fare gli errori che ha fatto mia mamma, e l'errore della mia mamma è non aver saputo fare la mamma.

Quindi se ci sono delle difficoltà sì, io penso anche che se vuoi fare la mamma anche con l'affidataria puoi fare un percorso, e lei ti può aiutare a diventare una grande mamma. Anche con l'affidataria del mio primogenito abbiamo fatto un percorso insieme. Le devo dire grazie perché mio figlio ora dorme da solo, perché si lava i denti, perché prima di dormire fa la preghierina, perché apparecchia e sparecchia; perché se gli dico fai fare merenda al fratellino lo sa fare... a scuola lui parla bene dell'affidataria e i suoi figli li vede come fratelli. Sutante cose mio figlio ha fatto molti passi anche grazie a lei, mi ha dato una grossa mano. Quindi devo ringraziare lei, ma anche i miei affidatari e mio fratello grande deve ringraziare i suoi affidatari se ora è così. Arrivare da un assistente sociale e chiedere un aiuto non significa non saper fare la mamma, significa saper fare la mamma fino a un certo punto, dopo quel punto io non arrivo, non ce la faccio e questo non significa essere cattivi ma significa non riuscire a farcela e dico io che se vuoi essere una brava mamma e tenerti in tuoi figli gli affidatari ti aiutano. Anche io ho chiesto l'affidamento di mio figlio proprio per questo, mentre io ho avuto un affidamento differente, mio figlio è in affidamento perché io purtroppo ho avuto delle difficoltà con lui e anche grazie a loro, queste difficoltà con l'andare del tempo vanno risolvendosi, comunque migliorando e io ho più tempo per pensare a me stessa e capire cosa faccio di sbagliato e come posso cambiare. Ad esempio l'altro giorno mio figlio mi ha fatto perdere la pazienza e gli

ho tirato uno schiaffo però poi dopo quando lui è andato dall'affidataria io mi sono resa conto che ho fatto una cosa sbagliata perché in quel momento ho avuto cinque minuti di tempo per capire cosa ho sbagliato e sempre parlando con l'affidataria cerco sempre come posso comportarmi meglio con il bambino.

L'affidataria mi ha detto che con le botte non risolvo niente, che devo capire che mio figlio è grande per l'età che ha e devo parlare tanto con lui. Ha bisogno di mettersi seduto e spiegargli cosa va bene e cosa no. Lei mi ha detto: "lo so che tu sei tanto carica ma cerca comunque di fare il meglio, di fare il possibile. Non è con le botte che risolvi il problema; cerca di capire che tuo figlio si comporta così perché in questo momento lui non ha attenzioni, perché te hai mille cose da fare e quindi in quel momento reagisce così. Perché lui a volte non vuole più venire da me? Perché lui ha bisogno della sua mamma, lui ha bisogno di essere cresciuto dalla sua mamma, perché lo sa che quando viene da me il rapporto è differente. Quindi lui ha bisogno di essere capito da te, capito dalla sua mamma".

Quindi tante volte si mette da parte la rabbia e devo dire che a volte ci riesco e mi dico "brava Valentina, sei proprio brava" perché è talmente faticoso, però sono cose che ho capito anche parlando con l'affidataria avendo un confronto.

Vorrei finire con l'affidamento solo perché mio figlio si vergogna di questa cosa e io non voglio che mio figlio si vergogni perché io so cosa si prova. Noi glielo abbiamo spiegato mille volte e la sua risposta è stata "Mamma io sono grande e voglio stare con te. La mamma, non la voglio condividere con nessuno perché quando l'affidataria viene a scuola o va dall'assistente sociale per me è una vergogna. I miei compagni mi chiedono 'perché ce l'hai l'affidataria?'. Il mio bambino ha sei anni. Vorrei far terminare l'affidamento per le cose che mi dice mio figlio non perché penso che l'affidataria mi voglia portare via mio figlio; anzi, è stata veramente d'aiuto in questi anni, tantissimo *[lunga pausa]*.

Io penso che l'affidamento ti aiuta a crescere, dico anche che è utile ma arrivo anche a dire che ad un certo punto della vita un foglio non ti divide da un affetto, devi mettere comunque in atto le cose che ti sono state insegnate; quindi sì, l'affidamento è giusto però comunque per fare un percorso, al momento della fine del percorso è giusto che cresci anche un po' da solo e ti rendi conto della realtà; ciò non toglie

che comunque te continui ad avere rapporti con gli affidatari. Io con i miei affidatari tuttora mi sento, facciamo le feste insieme, abbiamo un bellissimo rapporto. Se ho bisogno di un consiglio loro ci sono, però è anche vero che se una mamma si fa aiutare è giusto aiutarla però ad un certo punto è giusto che faccia la mamma da sola [*lunga pausa*].

Per esperienza personale io dico che se serve ad aiutarti perché no, perché comunque possono essere persone utili per te, però penso anche che con queste persone ci devi fare un percorso che dal momento che l'affido finisce devi aver risolto parte dei problemi. Se crei un bel rapporto davvero, riescono a trasmetterti tantissime cose positive e non solo negative. Io ho cominciato a capire cosa significa essere voluta bene, cosa significa ricevere una carezza e quindi per me è anche una cosa tanto positiva ecco perché per me la conclusione di un affido è questo, che tu arrivi a creare prima di tutto un bellissimo rapporto e alla conclusione sia servito a qualcosa ma anche conclusa questa esperienza il rapporto deve rimanere sempre.

Gianni (figlio biologico di famiglia affidataria)

Età al momento dell'intervista: 18 anni.

Sesso: Maschio.

Scolarità: quarto anno liceo psico-pedagogico.

Due anni fa mia mamma ha fatto il corso per l'affido, inizialmente a noi ragazzi ha chiesto cosa ne pensassimo se fosse arrivato un bambino in famiglia, però inizialmente l'avevamo presa come una cosa ipotetica, noi sapevamo che lei faceva un corso tanto per fare, per documentarsi un attimo però non avevamo niente di certo. Mamma e babbo hanno fatto questo corso, mamma è riuscita a convincere babbo, poi finito il corso ci venne chiesto di iniziare con un affido, stava a noi decidere se un affido part time o un affido residenziale, la mamma si offrì per un residenziale, però la prima esperienza di affidamento fu part time perché tutti noi eravamo più d'accordo per questo tipo di esperienza.

Questo affido durò per un tempo limitato, e nel frattempo demmo la nostra disponibilità per il secondo affido a carattere residenziale. Quando iniziò quest'ultimo, si interruppe il primo perché erano due bimbi... due ragazzi che avevano bisogno di molte attenzioni specialmente il secondo. I due affidamenti erano molto diversi fra loro sia per età che per i modi di fare... e quindi il primo ragazzo così ha mollato... noi lo chiamavamo, provavamo a farlo venire a casa ma non c'è stato nulla da fare... ogni tanto naturalmente i rapporti si tengono però sono più lontani. Allora avendo il secondo affido abbiamo provato ad andare avanti... siamo andati avanti con G. Abbiamo fatto la conoscenza della famiglia biologica, abbiamo conosciuto questo bambino che fin

dal primo giorno era energico, aveva voglia di conoscere, giocare e divertirsi come tutti i bambini. All'inizio sapevo che sarebbe stato difficile... cioè inizialmente la prendemmo... diciamo che tutto sommato la presi bene, perché ero consapevole che G. era un bambino con tanto bisogno di affetto e di avere qualcuno accanto. Mia sorella la prese un pochino peggio essendo la minore, la più piccola, diciamo si sentiva un po' buttata giù dal piedistallo perché fino a quel momento era la più coccolata e invece poi arrivò G. e le prime volte era difficile perché con la mamma faceva il "braccio di ferro" continuamente, all'infinito, le litigate erano immense e ce le combinava di tutti i colori, però in fondo era un bambino buono.

Col tempo abbiamo imparato a conoscerci a vicenda, G. ha conosciuto noi e noi abbiamo conosciuto lui e come dice mamma, abbiamo imparato a selezionare le battaglie, selezionare quando vale la pena di litigare e di dire no categorico e quando invece è il momento di chiudere un occhio e dargliela vinta... perché se c'è qualcosa che piace a tutti i bambini, affidatari e non, è farla sotto il naso ai genitori o in questo caso ai "tati" e sentirsi più furbi di loro, col tempo abbiamo imparato anche noi a gestirci perché avere un affido è sì aiutare qualcuno, ma è anche il bambino in affido che ospiti che insegna a te. Nella nostra famiglia abbiamo notato e corretto molte cose che sbagliavamo durante la nostra esperienza, proprio grazie a G. ci siamo corretti e abbiamo cercato di essere anche noi più uniti come famiglia, perché se il bambino stesso vede una famiglia che non è unita nel volergli bene o nell'arrivare a un obbiettivo, si rischia di non far funzionare l'affido, Infatti con il tempo abbiamo capito che quando lui tornava dalla mamma (perché ogni volta che un bimbo torna dalla mamma c'è da ricominciare tutto da capo), tutto ritornava al punto di partenza... e allora al rientro faceva gli spregi, non mangiava, diceva alla tata (la mia mamma) "vai via brutta cattiva". A questo punto iniziava una dinamica particolare. Era un po' come un gioco, dove dovevamo scambiarsi i ruoli. Se era il momento in cui lui con la mamma non voleva parlarci per nessun motivo al mondo e non voleva dargliela vinta per nessuno motivo, arrivavo io o arrivava il babbo, in modo da farlo ragionare e interrompere un attimo questo litigio che molte volte non aveva senso, era solo per creare un po' di scompiglio. Appunto scambiandosi funzioni si arrivava ad un momento in cui, o si trovava un modo di farlo ridere oppure si spostava la sua attenzione... ad esempio, invece che

farlo giocare, gli facevi uno scherzetto, gli schizzavi un po' l'acqua, quello che uno aveva alla portata di mano per farlo distrarre e tornare alla felicità.

G. è un bambino molto sorridente e felice e anche nella cattiveria lui, quando è arrabbiato... ho sbagliato, non nella cattiveria... ma quando è arrabbiato che è preso dalla cattiveria... appunto come dice lui il lupo cattivo, perché lui ha due lupi, il lupo buono e quello cattivo... quando il lupo cattivo prende il sopravvento sta a noi far tornare a galla il lupo buono per trovare il modo di vivere il più tranquillamente possibile la sua quotidianità.

Durante la scuola materna G. è stato un po'... è stato il primo periodo in cui l'abbiamo ospitato. Adesso è in seconda elementare. Inizialmente era un pochino più complicato perché molte volte uscito dalla scuola materna lo accompagnavamo dalla sua mamma oppure lo riprendeva la sua mamma da scuola e poi andavamo noi a riprenderlo. Quindi era molto più complicato per noi, perché ci vedeva meno e ci dava anche meno fiducia... ad esempio con noi veniva mal volentieri, lasciava mal volentieri i suoi giochi a casa nostra, se aveva una carmella la doveva mangiare subito perché aveva paura la rubassimo, se eravamo a pranzo o a cena aveva bisogno di avere tutto quello che voleva nel piatto per paura che noi lo finissimo, abituato infatti in una realtà in cui veniva fatto così.

Poi con il tempo siamo arrivati alle elementari, lì ha trovato una nuova realtà, delle nuove maestre e ha acquisito sempre più fiducia in noi... Adesso G. è cambiato molto, quando viene via dalla sua mamma gli vuole bene ovviamente, tra la mamma e noi ora c'è un po' di indecisione perché lui vuole tanto bene alla mamma ma vuole tanto bene anche a noi. Vede tanto volentieri la mamma quanto vede tanto volentieri noi.

Molte volte capita che quando lo prendiamo da casa sua faccia una bizza, piange e strilla fino che non si gira l'angolo. Lui continua ad urlare perché vuole stare con la mamma, poi girato l'angolo dice "bene, adesso dove andiamo?". Quindi è un pretesto per far confondere ecc... però uno gli deve voler bene per quello che è, perché se i problemi non ci fossero e fosse tutto a posto starebbe a casa sua e non sarebbe in affido.

Adesso sta praticando judo perché fare judo serve per interiorizzare un po' di disciplina che servirà anche per rispettare le regole anche a

scuola. Molte volte mi emoziono quando a scuola vengo usato come pretesto per fargli fare il bravo... tutte le volte che gli viene detto "guarda che chiamo Samuele", lui si ridimensiona subito. Alcune volte invece sono andato a scuola e l'ho fatto un po' ragionare... una volta, dopo che lui ha ragionato. Per esempio ha capito dove aveva sbagliato, è tornato anche in classe a chiedere scusa per ciò che aveva fatto, ha dato un bacino sulla guancia alla bambina a cui aveva recato danno e se non fosse dovuto venir via con me per motivi familiari, sarebbe anche rimasto volentieri a scuola per fare i compiti... e io questa cosa non me l'aspettavo perché se c'è una cosa che scaturisce in me emozione è riuscire ad aiutare qualcuno e per G. ho scoperto di essere ciò che lui vedeva nel suo fratello maggiore. Perché per lui il fratello maggiore rappresentava la sicurezza, il suo tutto, mentre ora mi sembra che la sua sicurezza sia diventato un po' io... ovviamente non voglio sostituirmi alla sua famiglia, ci mancherebbe... però vivendo molto tempo a casa nostra è quasi ovvio che lui inizi a vedere in me dei punti di riferimento e di tranquillità, ammirazione e di modello.

G. è un bambino d'oro, non si sa quanto durerà ancora questo affido però sappiamo tutti che finirà, e quando succederà ci dispiacerà un casino, staremo anche un pochino male, perché ai bimbi ti affezioni, ci sono bimbi ai quali ti affezioni di più e bimbi ai quali ti affezioni di meno...

G. se ti vuole bene te lo dice in tutti i modi possibili e farebbe di tutto pur di avere la tua ammirazione. Molte volte succede che con il suo essere buffo, anche se sei molto arrabbiato, non so come, ma riesce a farci ridere.

Una volta c'era un chiodino appeso a scuola e io lo vidi, la maestra no perché era il giorno che aveva fatto confondere in classe e mi chiamarono, quello che dicevo prima, e io vidi questo chiodino vicino alla sua testa e gli dissi "maestra guardi qui c'è un chiodino, facciamolo togliere perché se poi fa il "pazzerello" come oggi si può far male e possono sorgere problemi"... lei chiamò prontamente la custode per farglielo togliere, però disse "vai a prendere le pinze"; G. pensò che noi volevamo togliere qualcosa a lui con le pinze... e si mise a fare "nooo... io non voglio che mi mettiate le pinze nelle orecchie".

E lì scoppiammo tutti in una risata, allora poi si tranquillizzò. La semplicità dei bambini! Noi "grandi" facciamo cose grandissime per farlo calmare invece delle volte basta davvero poco... come per esempio, a volte per tranquillizzarlo basta riferirgli che Babbo Natale non

gli porta i regali se non fa il bravo oppure il cervo che si nasconde... se invece fa il bravo, Babbo Natale potrebbe portargli i regali. Poi è difficile perché non sempre la stessa storia funziona, devi avere fantasia, devi cambiare il pretesto, la storia. Le differenze sono tante e la capacità di voler andare avanti. Anche quando sei stanco devi sapere che non ci sono pause, perché l'affidamento non va in vacanza. L'affido è 365 giorni l'anno. Molte volte la mamma dice che è stanca, però ci diamo il cambio fra noi, lui torna a casa nei giorni prestabiliti, non può tornare a casa per periodi lunghi, o quando vuole ... se si va in vacanza si chiede il permesso e si porta anche lui. Però è difficile e come ho detto prima, ha tanti bisogni G. però ho notato che i primi tempi ero molto più arrogante. Per assurdo G. mi ha insegnato, col suo comportamento che essere arroganti non serve a niente. Lui rifletteva sugli atteggiamenti che io assumevo da adolescente e quindi anch'io li ho modificati grazie proprio a lui. perché se G. vede che io ho atteggiamenti non consoni non so mai come può reagire.

Se dovessi trarre le fila dell'affido di G. penso che sia positivo, che sia una retta verso l'alto, non ci sia neanche un po' di ricadute, perché i capricci fanno parte dell'essere bambini, dell'infanzia; da bambini i capricci si fanno tutti. Si può dire che lui talvolta li fa in maniera consapevole e di frequente, ma ogni bambino è diverso rispetto all'altro. Penso che sia molto malizioso e sappia come farci arrabbiare, quando vuole sa farti del male, però in fondo è un bambino fantastico, è cambiato molto nel giro di due anni, anche a livello comportamentale; ha capito anche alcune cose che magari nella sua famiglia non capiva... che cosa sia la fiducia, che cosa sia il bene reciproco, non perché nella sua famiglia non ci fossero, c'erano ma in maniera sbagliata; la sua famiglia gli vuole un mondo di bene, però sono tanti fratelli, tante persone che convivono e quindi l'attenzione che c'è nella famiglia affidataria non è quella che può avere a casa sua, ha capito cosa vuol dire avere attenzioni esclusive.

Quindi riprendendo un attimo il discorso e ripensando a questi due anni, credo che sia valsa la pena rendersi disponibili per l'affido! Magari chi lo sa, dopo l'affido di G. potrebbe arrivare un altro bimbo, o in futuro io stesso potrei essere disponibile, quando mi costruirò una famiglia un bimbo in affido perché sono esperienze che ti cambiamo e ti segnano.

Federico

Età riferita al momento dell'intervista: 36 anni.

Sesso: Maschio.

Scolarità: licenza media, tre anni delle superiori.

Durata e tipologia dell'affidamento: 10 anni circa; part time / residenziale.

Mi chiamo Federico, ho 36 anni. Come studi diciamo che di scuole ne ho fatte diverse, ma si sono concluse al terzo anno delle superiori prendendo l'attestato di segretario d'azienda, però di scuole ne ho graduate tante, perché ho cambiato molte case, esattamente tredici con l'ultima, e ciò è dovuto ai motivi che hanno causato l'affidamento. L'affido non è mai terminato, l'affido è terminato per la legge [*con questo termine intende in realtà il progetto di affidamento*] perché dice che a 14 anni non ci sono più accordi vincolati tra i Servizi Sociali e gli affidatari, ma i miei affidatari fanno ancora parte della mia vita e ci sono ancora ad oggi.

Attualmente vivo in modo autonomo con la mia ragazza, siamo riusciti a comprare casa. Io stavo nelle case popolari da quando avevo 22 anni, quindi è stata la casa in cui ho vissuto di più, anche se da solo per vicende che dopo approfondirò. Comunque adesso, fra qualche mese, cambierò casa perché finalmente siamo riusciti a comprarla con la mia ragazza e usciamo da quel tipo di contesto. Io non avevo mai sentito parlare dell'affido, anche perché ero molto giovane, avevo 7 anni e penso che sia difficile spiegare ad un bambino cosa succederà e cos'è l'affidamento. Dopo questi ultimi anni, grazie alla mia partecipazione ai corsi di formazione in cui racconto la mia testimonianza, in

cui ho conosciuto meglio le persone dei servizi sociali e anche altri affidatari, oggi posso dire che possiamo comunicare fino ad un certo punto con il bambino perché poi da un certo punto in avanti, le cose devono essere fatte gradualmente e ci deve essere un lavoro di gruppo, tutti insieme, i servizi sociali da una parte, ma anche gli affidatari e la famiglia naturale, insomma ci deve essere un bel circuito per poter spiegare al bambino cosa gli sta succedendo. Dell'assistente sociale mi ricordo qualcosa ma vagamente. Infatti a oggi credo che sia più importante, per il bambino, mantenere rapporti con altri bambini che sono in affidamento, nella medesima situazione, ed osservare come si comporta, piuttosto che avere rapporti con i servizi sociali perché questo può dare al bambino tanta fiducia, perché si approccia meglio con altri bambini che vivono la solita situazione. I bambini possono così parlarsi, raccontare a vicenda le loro problematiche e possono farlo in un contesto sicuro in cui possono dire ciò che vogliono, non si rendono neanche conto di quello che dicono, è così per un bambino.

Il mio affido è iniziato quando avevo circa 7 anni. A quell'età già capivo abbastanza di ciò che succedeva a casa. La situazione era abbastanza critica e più che un bambino ero già un ragazzo, perché andavo già a fare la spesa, a pagare le bollette e poi la cosa peggiore che facevo era che andavo a "raccattare" il babbo ubriaco. Un giorno, quando avevo sette anni mentre ero in palestra le maestre mi hanno chiamato e mi hanno fatto conoscere delle persone, dicendomi che sarebbero diventate degli amici. Me li hanno fatti conoscere così, come degli amici, come delle persone che mi avrebbero aiutato nei compiti e nelle cose che abitualmente si pensa che siano le più banali della vita, quando invece possono essere molto importanti. Li ho conosciuti, come dicevo, in palestra e ho cominciato ad andare a casa loro due volte a settimana. La prima volta mi ricordo che era tutto molto strano. Intanto, era strano frequentare persone che non conosci, molto più grandi di te; perché hai sette anni, e a meno che non ti portino i tuoi genitori a giocare a pallone o al doposcuola, è difficile che un bambino di sette anni abbia rapporti con persone che non conosce. Loro sono stati molto pazienti, io ero molto problematico. Il primo giorno quando sono andato da loro (che non abitavano nella casa di adesso ma abitavano in una casa provvisoria perché la stavano ristrutturando) ricordo ancora la prima cosa che mi hanno insegnato a fare: una dama con un

foglio. È qualcosa che non si dimentica, per il semplice fatto che intanto è stato il primo impatto piacevole e poi, non dico per la prima volta ma quasi, qualcuno mi insegnava qualcosa che andava insegnato ad un bambino. Potevo essere finalmente un bambino! Non sapevo leggere l'orologio e mi hanno insegnato a leggere l'orologio, hanno cercato di darmi dei principi di vita. Piano, piano hanno insegnato a darmi qualche regola. C'erano differenze assolute, notevoli, fra le regole di casa mia e quelle della casa degli affidatari. A casa degli affidatari, si mangiava tutti insieme; ovvero si cercava di mangiare in un orario prestabilito più o meno, invece a casa mia ognuno mangiava quando poteva e non si mangiava tutti insieme, perché la maggior parte delle volte i miei litigavano. Oppure il mio babbo era ubriaco, il concetto (il motivo grave) era questo. Poi c'è da dire che a casa mia c'era molto freddo, non c'era il riscaldamento. Abitavamo all'ultimo piano e c'era una finestra rotta in bagno da molto tempo, ed è rimasta rotta per tanto tempo, perciò si faceva la doccia al freddo.

Però anche davanti a tutto questo contesto di famiglia abbastanza problematico, sono sicuro di non aver subito cose che ho saputo aver subito altri bambini e che continuo a sentire anche negli incontri con i bambini affidati, alcune molto gravi. Credo che a tutto non si può riparare, neanche i servizi sociali possono essere in grado di "riparare a tutto" sicuramente per quello che è capitato a me sono stato molto fortunato a trovare un circuito che ha funzionato bene e poi è chiaro che ognuno prende la sua strada e che tutti facciamo degli errori. A circa tredici anni andavo tantissime volte a "raccattare" il babbo ubriaco in centro e questo faceva di me un ragazzo a posto, un ragazzo su cui già ci si poteva contare, che era già grande, che era per molte persone già un uomo, un bravo ragazzo insomma, e per questo mi facevano un sacco di complimenti.

Per "raccattare" intendo andavo in un bar o in altro luogo o al massimo lo trovavo ubriaco in mezzo di strada nel tratto tra il bar e casa. Più o meno il tragitto che facevo era quello, sapevo dove trovarlo e, quando lo trovavo, cercavo di fargli un po' di compassione chiedendogli se poteva venire a casa, il concetto è questo, e poi piano, piano lo prendevo sottobraccio e cercavo di riaccompagnarla a casa. Non sempre veniva, a volte sì a volte no, e quando lo riportavo a casa la situazione era complicata perché non potevo intervenire tanto sul babbo e sulla mamma, perché altrimenti rischiavo di subire io le conseguenze delle loro liti.

Tante volte purtroppo, visto che il problema del babbo era l'alcol, questo non gli permetteva di essere lucido in certe situazioni e talvolta poteva essere anche aggressivo. Gli affidatari sapevano che facevo questa cosa ma loro sono stati bravissimi, e questa la ritengo la cosa più importante di tutte, perché hanno sempre cercato di non farmi vedere il peggio dei miei genitori ma mi hanno sempre fatto vedere il meglio, questo proprio per permettermi di poterli aiutare, specialmente in futuro una volta divenuto adulto. Infatti se si fa vedere il peggio dei genitori ad un bambino in affido, credo che poi sia più difficile poterli aiutare specialmente per un bambino o per un ragazzo che cresce in una famiglia affidataria e deve rientrare nella propria famiglia. A volte dico la parola odio, riconosco che è una parola brutta da dirsi, però può succedere che si possa imparare a odiare, perché non c'è nessuno che ti insegnà a vedere l'altra parte buona del mondo. Credo che sia importantissimo questo e che sia anche una cosa importante anche per gli affidatari, perché riescono a gestire al meglio i genitori che comunque fanno parte dell'affidamento, perché sono i genitori del bambino. Quando uno prende in affido un bambino si prende non dico un pacchetto, ma quasi, e anche se le attenzioni devono essere tutte rivolte al bambino, bisogna stare attenti anche a quello che si dice nei confronti dei genitori; ovvero si deve stare attenti a come ci si comporta con il bambino affinché i problemi dei suoi genitori non ricadano su di lui. I miei affidatari mi dicevano che il babbo era una persona che andava a lavorare tutti i giorni, anche se tornava ubriaco e che la mamma era una persona che subiva delle violenze e che comunque cercava di riparare ad alcune lacune del babbo cercando di farlo nel miglior modo possibile. È chiaro che la mamma aveva meno attenzioni per noi e a volte si lasciava andare, non stava dietro ad alcune cose e comunque si rendeva conto che la famiglia che si era costruita reggeva un po' poco. Purtroppo l'alcol come tutte le dipendenze distrugge un po' tutto quello che trova. Io non mi sono sentito allontanato dalla mia famiglia, non più di tanto, per il semplice fatto che come dicevo prima ero un bambino grande, diciamo così; però posso dire che alla lunga "si paga". Mi spiego: il bambino deve fare il bambino, perché alla lunga queste cose le paghi, le paghi con delle lacune di vita, con dei comportamenti. Sicuramente non è per tutti così, posso dire che nella mia situazione io l'ho pagata e caramente anche. Un esempio pratico può essere un episodio avvenuto in seguito ad una scelta della mamma, Quando avevo tredici anni, che poi era l'anno in cui è finito

per la legge l'affidamento [*interpretazione strettamente personale dell'intervistato, in quanto in realtà corrisponde al progetto affido e non alla norma*] sono stato un anno in Sicilia e fu per me un anno un po' particolare. Ero andato là in vacanza con la mamma e la sorellina. Successe che i miei litigarono per telefono e la mamma decise di rimanere giù in Sicilia. Perciò io, mia sorella e la mia mamma, siamo rimasti un anno giù, un anno in cui sono stato lì anche a scuola. È stato un anno abbastanza tosto, perché comunque abitavo in un paesino di 32.000 persone, ed ero considerato un po' lo "straniero" perché si conoscevano tutti da quando erano piccini. Insomma c'è stato tante volte in cui ho dovuto, diciamo tra virgolette, difendermi da questa situazione. Poi piano piano anche questa cosa di difendermi è diventata una cosa un po' normale da fare, nel senso che, anche dopo un certo periodo che le persone del luogo mi avevano accettato realmente, era rimasta in me un po' questa aggressività, che poi era rivolta anche verso gli altri ragazzi. Insomma sono tornato molto cambiato da quell'anno in Sicilia, cambiato in peggio purtroppo. Infatti quando sono ritornato a casa, sono stato accolto di nuovo dalla famiglia affidataria che, anche se ero lontano da loro fisicamente, non ha mai smesso un giorno di chiamarmi, Io sinceramente, essendo un ragazzo di tredici anni, si li chiamavo, ma poco e nulla, perché vivevo a 1.200 km di distanza. Quando sono tornato dalla Sicilia, sono rientrato dalla famiglia affidataria [*come famiglia di appoggio*] ed è ripresa la normalità: andavo da loro quando volevo. Per loro sarei potuto andare tutti i giorni, anche se nel frattempo erano arrivati due bambini che avevano adottato. Voglio sottolineare questo aspetto che ho in parte trascurato, Posso affermare che, anche se nella famiglia affidataria erano arrivati due bambini in adozione nei miei confronti non era cambiato niente, Anzi, ero il fratello più grande e quindi con delle responsabilità maggiori rispetto a loro. Eravamo fratelli e basta, ci siamo considerati sempre così: fratelli. Quando siamo tornati dalla Sicilia, la mamma ci ha riprovato con il babbo, cambiando casa per l'ennesima volta. Questa situazione, purtroppo, è durata poco. Poi la mamma ha conosciuto un altro uomo ed è andata via di casa con la mia sorellina. Un giorno si è alzata e se n'è andata. Dagli affidatari quando sono tornato ero molto aggressivo, ero molto ribelle, ed ero molto arrabbiato perché comunque mi ero un abituato a stare laggiù in Sicilia, mi ero affezionato a mio nonno e mi ero affezionato anche alle persone e ho vissuto un'altra separazione.

Ero un ragazzo di quattordici anni, nel pieno dell'adolescenza, è il periodo che cominci a scoprire il mondo un po' per i fatti tuoi. Ero molto arrabbiato. Mi ricordo che un giorno gli affidatari volevano che io studiassi, e invece c'era la partita della Juventus e io volevo vederla, ma loro mi hanno chiuso in camera, e io ho rotto ogni cosa dagli affidatari, sì ho rotto tutto. Dagli affidatari sono arrivato a rubare, sono arrivato a prendere i soldi, sono arrivato a farmi venire a prendere in Questura, ne ho fatte tantissime, in quegli anni ho cercato in tutti i modi di allontanarli da me. Ho cercato qualsiasi modo possibile. Oggi mi spiego questa reazione come conseguenza al fatto che quando soffri cerchi di farti abbandonare, cioè ti allontani prima te ancor prima che ti abbandonino gli altri. Mi allontano prima io perché è una mia difesa. Io mi difendo dicendoti con i miei comportamenti "mi allontano prima io perché tanto so che te mi farai soffrire, se sei te ad allontanarmi, chiunque sia". Per me ha funzionato un po' così, purtroppo è una cosa che mi porto dietro. Adesso su questo aspetto emotivo va un pochino meglio. Anche con la mia attuale ragazza mi succede di avere le stesse reazioni che avevo con gli affidatari. Lei lo sa e mi lascia stare quando non è il momento mi fa calmare. Purtroppo metto in atto il solito comportamento e cerco di allontanarla dicendole "sì, sì è tutto finito". Ritornando agli affidatari, nonostante questa loro presenza costante nel prendersi cura di me, a casa col babbo facevo totalmente quello che volevo. Avevo ormai sedici anni, la mamma non c'era e non sapevo neanche qual era il motivo vero e proprio, e lì si è innescata una rabbia che mi ha portato a non parlarci, per circa dieci anni siamo stati senza parlarci, anche quando la vedeva per strada la evitavo. Anche se la vedeva con mia sorella, erano per me due perfetti sconosciuti. Due persone completamente estranee perché io purtroppo mi sentivo abbandonato. Intanto la mia nonna mi veniva a rifare il letto e io le chiedevo dove era la mamma, e mi chiedevo tante cose e non riuscivo a rispondermi. Ad oggi, le risposte alle mie tante domande non ce l'ho tutte, però su molte ho trovato una spiegazione. Personalmente credo che la vita ti insegni tante cose, quindi più che una spiegazione. Ho trovato un po' di pace interiore. Grazie a tanti aiuti, insieme a tante persone che hanno avuto il coraggio di rischiare, sono riuscito a trovare un po' di pace, sì ora sì. Quando avevo diciotto anni avevo smesso di andare a scuola e avevo iniziato a vivere in modo residenziale dagli

affidatari, perché il babbo era sempre ubriaco ed eravamo arrivati anche alle mani, quindi c'era una situazione che stava andando un po' oltre. Poi quando hai sedici anni non hai il controllo su un'altra persona, soprattutto quando ti aggredisce alle 3-4 di notte. A questo punto la situazione può degenerare e diventa rischiosa. Rischi di far male al babbo anche senza esserne intenzionato e passare dalla parte del torto mettendoti nei guai. Fino a che un giorno ho preso uno stendino e gliel'ho rotto in testa e a quel punto ho deciso di andare via, è stato il segnale del limite. Era la situazione giusta perché poteva ulteriormente degenerare, quindi era il momento per andare via. Sono andato dagli affidatari. In quel periodo avevo circa sedici/ diciassette anni, vedeo e non vedeo, ero un ragazzino ribelle di sedici anni, ma loro comunque sempre presenti, sempre carini, sempre a cercarmi. Quando sono rientrato da loro per viverci, è stato un anno tranquillo, però non mi rendevo conto che per loro, un ragazzo di diciotto anni non può limitarsi ad andare solo al lavoro, deve coltivare anche una vita sociale e non solo... Gli affidatari sono persone che frequentano la chiesa, sono persone che aiutano, sono persone rivolte verso gli altri che sia ai propri familiari che agli altri, chiedono sempre il massimo. Purtroppo non ho acquisito a oggi la forza che hanno loro. Del resto ognuno ha le sue lacune, ognuno ha i suoi problemi, se crediamo che tutti, dai genitori, dagli affidatari, si possa volere per forza qualcosa di molto buono da un ragazzo, non è possibile. Lavoravo ma andavo a ballare, uscivo, e cercavo di stare sempre fuori, fuori il più possibile. Appena finito di lavorare uscivo fino a quando un giorno gli affidatari mi hanno messo le valige alla porta e mi hanno detto: "noi questa vita condotta così non ci va bene". Non proprio da un giorno all'altro, avevano già cercato di farmelo capire, ma io ero troppo preso da cose da ragazzini di diciotto anni, avevo la prima ragazzina, le prime uscite per i fatti miei. Il regalo che gli affidatari mi avevano fatto quando avevo compiuto diciotto anni, lo riesco a capire molto di più oggi, in età matura. Lì per lì l'ho compreso poco, ma adesso riesco a coglierne il significato profondo. Mi avevano regalato due grandi libri, mentre io mi aspettavo la macchina considerato che loro sono persone benestanti. In questi due grandi libri dentro c'era praticamente tutta la mia vita!!!! C'era tutto incollato lì sopra, c'era il certificato di nascita, c'erano tutti gli scontrini, le foto, gli scontrini di quando eravamo andati al cinema, c'era il diploma, l'attestato di scuola elementare. C'era tutto, c'era veramente

tutto, anche gli scontrini del cinema! È questo uno dei valori che mi hanno trasmesso: gli affidatari sono importanti perché rappresentano la colla di un bambino, e per colla di un bambino io intendo potergli lasciare dei ricordi molto belli della sua infanzia. Essere una colla positiva, essere una parte della sua vita in maniera positiva, affinché da grande posso guardarti negli occhi sapendo che ci sei sempre stato. Poi il bambino o il ragazzo può scegliere la sua strada, giusta o sbagliata che sia, però... Loro sono stati presenti e se non ci fossero stati sarebbe finita sicuramente peggio, sì sicuramente sarebbe andata male. È chiaro che sono stati tanto importanti ed io gli sono riconoscente. Anche se non ci siamo parlati per anni, Dopo che sono uscito di casa, non ci siamo parlati per anni. Quando mi hanno mandato via, “via” tra virgolette, ripeto, avevano da tutelare un po’ i ragazzi più piccoli e loro hanno cercato in tutti i modi di stimolarmi a fare quello che pensano essere giusto nella vita per la crescita di un ragazzo. Purtroppo, non siamo tutti uguali. Si cerca di imparare altrimenti non ci sarebbero gli insegnanti e quando non hai niente da imparare diventi problematico.

In conclusione sono tornato dal babbo, come mi hanno suggerito gli affidatari: “Questo è il momento in cui tu vada a casa a dare una mano al babbo”. Io l’ho saputo solo poco tempo fa che il babbo aveva chiesto a loro che io tornassi a casa. Il babbo aveva veramente tante problematiche tra cui anche la solitudine, perché poi a un certo punto si è ritrovato da solo e quindi un giorno gli affidatari mi hanno guardato e mi hanno detto: “Guarda Federico, noi tutto ciò che potevamo fare l’abbiamo fatto, speriamo che tu possa rendere merito a ciò che ti è stato insegnato, poi vediamo”.

Per quanto riguarda la situazione della mamma, un giorno ho ricevuto una telefonata dall’assistente sociale che l’aveva in carico. Mi chiedeva di potermi parlare, una semplice chiacchierata anche senza la presenza del babbo. Mi sono presentato lì e ho avuto la notizia che purtroppo la mamma in quel periodo non stava bene, le avevano diagnosticato una grave malattia, che poi purtroppo l’ha portata via. In sintesi contava sul fatto che io avrei potuto aiutarla e che era giusto che lo sapessi, perché riteneva che mi riguardasse personalmente la situazione che la mamma viveva in quel momento. Mi ricordo di aver reagito malissimo e non volevo rivivere tutto il passato, ero arrabbiatissimo non sapevo neanche il motivo. Alla fine parlandone a casa, con la mia ragazza con la quale in quel momento vivevo per i fatti miei,

con la ragazza e con gli affidatari, sono giunto alla conclusione che la situazione della mamma era veramente grave e c'era da offrire un grande supporto. Allora mi sono detto "ci provo", anzi "ci proviamo". Con tanta fatica l'Assistente Sociale mi convinse per tornare a casa dalla mamma. Pur avendomelo spiegato, solo ora ho capito perfettamente il motivo per cui l'assistente sociale insisteva. Era per ottenere un'abitazione dignitosa per mamma secondo alcuni parametri definiti, nonché tentare di "ricucire" un minimo di relazione evitando di portarmi in futuro sensi di colpa. Riguardo alla nuova situazione ho cercato di mettere piccoli paletti, che poi non sono stati così piccoli, solo dopo ho capito. La mamma viveva con un altro uomo che aveva conosciuto negli ultimi anni. Un uomo che sempre si ubriacava, un uomo con tanti problemi come quelli del mio babbo. Mi ero sempre chiesto il motivo, lasci una persona per metterti con un'altra persona simile, e mi ricordo che lei mi aveva risposto: "Perché mi ha fatto sentire di nuovo una donna". Questa frase è molto importante, perché non si può sempre soffrire nella vita, non si può stare sempre a soffrire. Mi ha anche detto "Te ormai sei grande puoi capire, tua sorella, più piccola l'ho presa con me". Sicuramente si poteva gestire in una maniera diversa, ma adesso capisco che quel dolore, la sofferenza che si portava dietro da tanto tempo, per troppo tempo. Ha subito tante situazioni pesanti, tante situazioni dove veniva picchiata, umiliata, era una persona che doveva fare da badante praticamente. Con questo non per togliere niente alle badanti, ma se ami una persona e metti su famiglia, non sei una badante, sei una parte della famiglia, nel senso che ognuno ha il suo ruolo. Diciamo che quello è stato un anno durissimo, in quanto non volevo il compagno della mamma in casa, perché non volevo rivivere certe scene. Gradualmente quest'uomo è riuscito, grazie all'insistenza di mia madre, a rientrare in casa. È stato difficile sia accettare un uomo ubriaco a cena, che accettare un uomo che non era in grado di aiutare la mamma. Lui non lavorava, beveva e basta. Quando noi per un lungo periodo andavamo a Milano a fare la chemioterapia, dovevamo fare quattro ore di viaggio in ambulanza all'andata e quattro ore di viaggio al ritorno sempre in ambulanza. Passavamo la giornata fra chemioterapia, ospedale e tragitto, completamente fuori casa per sentirsi dire al ritorno "vabbè che vuoi che sia". Invece era molto problematico, perché una persona che fa la chemioterapia, è una persona malata, è una persona che ha bisogno di cure, ha bisogno di tranquillità,

ha bisogno di cose che in quel momento non c'erano. Mi ricordo ancora che quando gli hanno dato l'invalidità riconoscendole un assegno di 440 euro la mamma esultava di quei soldi lì, ma per una persona a cui danno il 100 % di invalidità purtroppo diventa complicata la vita. Erano talmente tanto pochi quei soldi per soddisfare tutti i bisogni. Non era una occasione per approfittarsene. Ho visto una persona gioire per qualcosa per cui non c'è da gioire, non è possibile gioire perché prendere il 100% di invalidità vuol dire che la tua vita è completamente nelle mani degli altri, è compromessa. La mamma ha sempre avuto una gran forza e non era molto consapevole di questo, o comunque se lo era guardava le esigenze sul momento. Ad esempio nei momenti che stava un pochino meglio, subito dopo l'intervento, è riuscita tra virgolette ad usufruire di quei soldi per alcune cose, non so una cena fuori ad esempio. Però io credo che in una famiglia si dovrebbe essere in grado almeno chi è intorno a te, di riuscire a sopperire alle esigenze minime, come la luce, l'acqua, il gas, l'affitto. Poi ripeto niente è facile nella vita, non ti regala nulla nessuno e non tutti abbiamo la solita forza di volontà, quindi non ne faccio una colpa a nessuno. Quell'anno lì è stato un anno di crescita, è stato un anno dove ho visto la sofferenza di una persona cara, l'ho vissuta. Ho vissuto i cambiamenti di una donna malata. Entrava nella vasca da bagno con i cappelli e ne usciva senza. Ho verificato i traumi che possono esserci in una donna causati da un compagno che non è all'altezza di prendersi cura di una donna malata e viceversa, vale anche per una donna che non si prende cura di un uomo in difficoltà. Quell'anno lì abbiamo litigato tutti i giorni per tantissime cose e io avevo ripreso una vita tutta sballata completamente, perché mi trovavo in una situazione completamente catapultata e non riuscivo a gestirla. Ricordo ancora quando morì la mamma, un giorno tornai dall'assistente sociale perché dovevamo parlare di alcune cose e io feci una gran confusione, non mi ricordo se prima che era morta o dopo, però mi ricordo che le dissi che non si doveva permettere di farmi rivivere quello che avevo vissuto quando ero piccino, che mi aveva rovinato la vita, che mi ero lasciato un'altra volta con la ragazza, che non avevo una vita semplice, una vita normale come qualsiasi ragazzo di 25/26 anni e infine quello che aveva fatto era tutto sbagliato! Poi gli anni passano, e ho cominciato a fare le testimonianze ai corsi degli aspiranti affidatari, e ogni volta che mi trovavo a parlare con loro, anche tutt'oggi, posso raccontare un

anno vissuto con la mamma. Posso raccontare che ogni tanto c'è stato anche qualche sorriso, qualche abbraccio e posso dire che alla fine ho sentito tanto dolore, come si sente alle persone a cui si vuole bene quando vanno via, e penso meno male che c'è stato quell'anno lì, sia bello che brutto. Di aver vissuto appieno tutti i momenti, più brutti che belli, ma trascorsi con la mamma. Forse la causa del malessere è stata la malattia. Sono consapevole che non aveva colpa chi ha cercato di aiutare nel miglior modo possibile una situazione drastica con l'intento di far "rappacificare" e "riunire" due persone legate bene o male da un vincolo parentale. La colpa è della malattia, per questo alcuni atteggiamenti non andavano bene. Mi rendo conto che anche io ho sbagliato diverse cose, ero un ragazzo che viveva questa situazione qui, più che altro rivivevo questa situazione drammatica. Però adesso ripeto meno male che c'è stato quell'ultimo anno, perché altrimenti la lacuna sarebbe stata grossa, almeno un anno sono riuscito a stare con la mamma e a oggi ringrazio l'assistente sociale, che a quei tempi lì... *[interruzione dovuta alla commozione e pianto]*. Con il babbo invece posso dire che negli anni ho imparato a capirlo. Ho imparato a capire che siamo fragili, ho imparato a capire che la vita è dura, la vita ti prende a calci se non hai la volontà e se non hai la forza di combattere. La vita è dettata anche da eventi naturali. C'è chi è più o meno predisposto ad affrontarli: questa è la vita. Basti pensare che una volta volevo spacciare l'ufficio dell'assistente sociale ed ora la ringrazio. Ho imparato qualcosa anche dal babbo. Sono sempre un po' arrabbiato con lui, però la vita veramente è difficile, la vita è complicata, infatti chi è in grado di aiutare, chi ha carattere, chi ha la possibilità economica, chi pensa di avere una famiglia giusta, per quanto il concetto di "giusto" è difficile da definire, si attivi. Mi appello alle mogli, ai mariti, ai figlioli, insomma a chi può dare qualcosa, lo faccia, non stia fermo a guardare. A volte quando faccio la mia testimonianza ai corsi per affidatari, vedo nelle loro espressioni tanta preoccupazione. Queste preoccupazioni sono anche normali, però di fronte a bambini che hanno bisogno di essere seguiti deve passare tutto in secondo piano. I futuri affidatari devono conoscere tutte le problematiche esistenti intorno a un bambino. Non le possono lasciar perdere guardandole e basta; oppure sforzarsi di emettere un giudizio. Giudicando non si andrà mai avanti, non costruiamo un futuro positivo né per noi come persone adulte, né per i bambini che hanno bisogno di cura. Perciò per dargli un futuro, chi

riesce a combattere in questa vita deve insegnare ai bambini a metterlo in pratica. Il babbo non ce la faceva, era troppo preso dai suoi problemi. Il babbo era un uomo che l'alcol lo aveva completamente preso. Per me l'affidamento è stata una grande opportunità. Per il momento ancora non sono pronto a fare l'affidatario, ma adesso cerco di dare una mano, l'importante è aiutare, e la mano che do in questo momento è con la mia presenza e con le testimonianze durante i corsi di formazione.

In questo caso racconto la mia vita; ma la cosa che voglio sottolineare è che dobbiamo riuscire insieme. Chi ha passato tutto ciò che ho passato io, chi lo ha vissuto in qualità di bambino, chi l'ha vissuto, più da grandicello o nel mondo lavorativo, chi l'ha vissuto come genitore che ha attraversato molte problematiche, chi ha accettato di prendere tutte queste problematiche, mi ha portato alla convinzione che dobbiamo cercare di fare uno sforzo tutti insieme per migliorare quello che la vita nostro malgrado ci presenta.

Diciamo che sulla possibilità di essere affidatario, ci sto pensando anch'io, chi lo sa forse rientrerà in un piano futuro. Adesso lavoro, faccio il corriere spero ancora per poco perché comunque qualche progetto ce l'ho in mente ma come tutte le cose, ci sono tempi un po' lunghi.

Ripenso spesso al mondo che vivevo dagli affidatari. Era un mondo completamente diverso da quello che vivevo a casa mia completamente disordinato, un mondo senza regole, che per un bambino in apparenza era gioioso ma col tempo... Io arrivavo a casa, quando andavo a scuola, (anche se non ci andavo non si preoccupavano molto i genitori), tornavo e buttavo la cartella in terra; praticamente facevo quello che volevo. Infatti, ne ho combinare talmente tante che per raccontarle non saprei neanche da dove iniziare. Sì, è bene che lo sappiate: quando avevo 9 anni ho dato fuoco a una chiesa, Avevo tanto tempo libero. Quando la maestra è venuta a conoscenza di questo episodio, tramite altri bambini, come conseguenza per un mese mi ha fatto leggere il Vangelo durante la ricreazione. Ai miei genitori non gli avevo raccontato nulla e neanche agli affidatari non avevo detto nulla, fino a quando un giorno sono scoppiato perché dopo un mese che tutti gli altri bambini giocavano e io continuavo a leggere il Vangelo durante la ricreazione ho raccontato a tutti quello che avevo fatto. Allora quando lo hanno saputo sono intervenuti anche se con modalità diverse. Sia la

mamma che gli affidatari, si sono presentati a scuola; mi ricordo che il loro atteggiamento è stato completamente opposto. L'affidatario, una persona sempre educata, che diceva le sue ragioni senza perdere il controllo, disse all'insegnate che non mi poteva trattare così, qualsiasi cosa avessi fatto non poteva trattarmi in questo modo. Invece la mamma lasciò andare uno schiaffo alla maestra e poi gli disse sfidandola "Adesso vai a denunciarmi che te ne do subito un altro". Questa fu la reazione della mamma, le tirò uno schiaffo davanti a tutti, preside, maestre, davanti a tutti. Si alzò in piedi e gliene lasciò andare uno. Perché la maestra continuava a dire che aveva ragione e questo fece stizzire ancora di più la mamma che in quel momento "uscì fuori di senno". Mi ricordo che io ero fuori però sentivo le urla della mamma quando manifesta la sua parte più aggressiva.

Ho sentito gli affidatari come un padre e una madre. Quando avevo circa quattordici siamo andati con loro quell'estate in Sardegna. Sono state diverse settimane e ricordo che in quel preciso momento avevo bisogno di sentirli più vicini e avevo cominciato a chiamarli papà e mamma. Solamente che loro questa cosa non potevano accettarla perché comunque avevano due bambini adottati che dovevano capire, che io sì, facevo parte della loro vita, ma facevo parte della loro vita perché io ero Federico e loro non erano i miei genitori ma erano Luca e Francesca. Con questo, io lì per lì ci rimasi un pochino male, ma loro mi spiegarono subito dicendomi: "Federico, noi non possiamo metterti sul medesimo piano, loro sono adottati e noi dobbiamo spiegare che siamo i loro genitori". Già risulta difficile questo contesto, cioè spiegare a un bambino le motivazioni che hanno portato all'adozione. Diventava ancora più complicato "far entrare anche me nel contesto familiare" come figlio. Avrebbero fatto confusione nella loro mente, non avrebbero compreso perché io li chiamavo babbo e mamma pur non avendo lo stesso cognome. Lì per lì ci sono rimasto un pochino male ma poi col tempo lo capisci. Dagli affidatari non mi mancava niente non era come dai miei genitori che mancava tutto, Lì non mancava nulla, né l'affetto, né le attenzioni. Il loro modo di fare era diventato una routine, ti spiegano perché è importante comportarsi in un modo anziché in un altro e per me era diventato normale avere spiegazioni; capisci che è un comportamento che va bene. Alcune volte ho pensato, "perché non sono nato in questa famiglia invece che in quell'altra", ma probabilmente non sarei il Federico che sono ora, sarei un'altra persona, con le

sue problematiche, con le sue difficoltà, con le sue preoccupazioni da gestire. È normale tutti vorrebbero la vita di un altro che sta bene. Credo che l'esperienza con i miei affidatari, sia stata una situazione molto bella, spero che possa accadere anche ad altri ragazzi che hanno bisogno. Poi che c'entra, da loro c'erano tante regole, ci mancherebbe, ma alla fine queste regole portavano a conseguenze positive nei miei confronti per una vita adulta sana. Infatti dovevo studiare, dovevo comportarmi bene, non dovevo rispondere male, dovevo rispettare gli altri ecc.

Inoltre devo dire che gli affidatari si sono sempre comportati in maniera intelligente, hanno cercato sempre di fare il meglio per me. Infatti cercavano sempre di farmi vedere il meglio del babbo e il meglio della mamma. Quando parlavano con il mio babbo ci parlavano in una certa maniera, cercavano di trovare sempre il momento in cui lui era più lucido, di trovare il momento in cui era possibile parlare di una situazione particolare che mi era accaduta. Magari erano dispiaciuti di lasciarmi a casa col babbo quando era ubriaco. Erano consapevoli che a fronte di certe situazioni non potevano intervenire in modo estremo. Una informazione molto importante da suggerire agli affidatari è quella di non intervenire in quel momento e nemmeno chiamare tante volte l'assistente sociale o i carabinieri o chi che sia; perché se così facessero si innescherebbe un meccanismo tra genitori e affidatari in cui decade la fiducia reciproca. Ne consegue che i genitori non vogliono più che il figlio vada dagli affidatari e per gli affidatari è più difficile gestire il bambino, oltre al fatto che per lui può essere un trauma perché non capisce cosa succede. Inoltre i genitori per distogliere il bambino cominceranno a dire "loro non sono il tuo babbo e la tua mamma, non sei obbligato ad andarci ed affezionarti..." .

È importante che gli affidatari verso il bambino, siano veramente bravi e non farsi prendere dalle emozioni. Essere delle persone sempre razionali che riescono a gestire al meglio qualsiasi situazione difficile che si presenti. Nei confronti degli amici, a qualcuno dicevo che erano i miei genitori, ad altri, che conoscevano la situazione dicevo che erano amici, non dicevo mai che erano persone che mi aiutavano, dicevo solo che erano amici e basta. È difficile poter dire alle persone, ai bambini, ai ragazzi che vivono una situazione familiare normale e abbastanza tranquilla, che te vivi in due famiglie. Per quanto bravi ti vedono "diverso". Infatti negli incontri che vengono fatti, organizzati dai servizi,

i cosiddetti gruppi di ascolto dei bambini in affido, ho visto questi bambini reagire positivamente, possono parlare tra loro di tutto proprio perché una situazione familiare simile. Ecco credo che sia veramente una delle cose più importanti che i servizi sociali potevano fare, perché sapere che ci sono altri bambini che vivono situazioni simili può essere di aiuto a loro stessi. Io non ne sapevo niente, non conoscevo nessun altro bambino che viveva la mia identica situazione. Infatti sono stato male anche per il fatto di non sapere perché non sai, non sai niente, sai solo che hai dei problemi a casa e vai da loro *[gli affidatari]* per farti dare una mano. Una cosa l'ho capita col tempo, cioè che potevo contare sempre e per sempre su di loro. Li chiamavo per qualsiasi problema. Già a 10 anni mi ricordavo a memoria il numero di tutti e due, Lo ricordo ancora. Li chiamavo e sapevo che per qualsiasi problema loro erano il mio salvagente. Potevo parlare dei problemi di casa, quello che succedeva fra i miei genitori, le dinamiche con i miei amici. Anche stamani mi hanno chiamato gli affidatari e me ne hanno dette di santa ragione perché non sono andato per Pasqua. Le ultime settimane sono state un po' complicate a livello psicologico, ogni tanto mi succede. Mi hanno rimproverato, ed è un rimprovero che fa piacere perché ti rendi conto che l'altra persona ti vuole bene, ti vuole accanto, ti vuole nella sua vita, vuole darti il suo tempo e non chiede nulla in cambio. Io ho sempre detto che l'amore incondizionato ne ho trovato uno, che non è la mia ragazza, che c'entra, è un amore, ma l'amore incondizionato è un'altra cosa. Io l'amore incondizionato l'ho trovato, oltre che con gli affidatari, anche nella figura della nonna, è un amore che è a prescindere da qualsiasi cosa. Un amore incondizionato lo puoi trovare forse uno nella vita se ti va bene, se sei fortunato e in questo caso era la nonna, un diamante, la nonna paterna, un diamante vero e proprio una persona eccezionale, una di quelle persone che trasmettono tanto. La nonna affermava che il babbo che era un disgraziato. Diceva solo questo. La nonna era una persona che nonostante la matura età di ottanta anni veniva a rifarmi il letto di casa. Prendeva l'autobus e veniva a pulire casa perché sapeva che comunque, un ragazzo di 16 anni circa e un padre "disgraziato" non avrebbero mai pulito casa e lei veniva, prendeva l'autobus e veniva a sistemarmi il letto. Non si può capire, quanto sia stato importante per me vedere queste semplici azioni quotidiane! La ragazza la puoi amare, che c'entra, sicuramente i figli, quando diventerò padre, forse, non ne sono sicuro. La nonna mi

ha gratificato tanto. La nonna apriva la porta a chiunque, era una donna che abitava al piano terra, la maggior parte del giorno stava sola perché il nonno andava all'orto e lei apriva a chiunque e nessuno gli ha mai fatto niente, e io gli chiedevo ma nonna non hai paura? E lei mi diceva sempre: "Ma no io non ce ne ho di soldi, io se vogliono gli do da mangiare, solo quello, tanto io soldi non ce ne ho". Così a chi chiedeva gli dava una mela, o altro alimento. Lei dava quella sensazione di serenità di altruismo; non voleva male a nessuno e questo era un bell'insegnamento. L'unica cosa, era che la nonna ce l'aveva un po' con la mamma perché la nonna aveva vissuto in un tempo in cui le donne devono stare comunque con il marito, era un'altra generazione e il divorzio non era tollerato, pensavano così "te lo sei scelto e ora te lo tieni". Però è anche vero che, io questo l'ho capito tramite gli affidatari che me l'hanno spiegato, mi dicevano guarda che la nonna viene da un contesto completamente diverso rispetto alla nostra generazione, in cui chiunque divorzia per qualsiasi cosa e la nonna non lo accetta. Ehh, spero chiunque possa trovare nella vita una persona che quando la guardi sei felice di vederla, sei felice di starci insieme. Poi una dice ma va bene, ma non è così, qualsiasi cosa lei mi dava un abbraccio, sai quante volte ho pianto sulle sue gambe! Una volta gli avevo fregato mille lire, la mamma se ne era accorta e me le voleva dare di santa ragione. La nonna si era messa nel mezzo tra me e la mamma per difendermi mentre diceva: "Non lo toccare, va bene ha preso 1000 lire, Federico non lo fare più". Sì; era stupenda mia nonna, aveva sempre qualche eurino per tutti e poi a me voleva un gran bene.

Gli affidatari hanno avuto frequenti rapporti con la nonna, perché hanno trovato in lei la parte solida della famiglia ed hanno sempre cercato di valorizzare questa cosa. Ai nuovi affidatari mi viene da dire di non mollare nel mezzo perché i bambini non sono pacchetti postali, e se prendono la decisione di dare mano a un bambino, devono essere consapevoli che anche la famiglia naturale deve essere d'accordo per questo progetto. I futuri affidatari devono sapere che arriva un "uragano", arriva un bambino con tanti problemi, con tanti pregi, un bambino che ha una vita difficile e che rimarrà difficile, non si devono scoraggiare perché devono combattere costantemente. Devono insegnargli a vivere, cercare di offrirgli il meglio e di aiutare, direttamente o indirettamente la sua famiglia. Questo perché anche il bambino impara ad aiutare, impara a non a odiare. Mai odiare assolutamente la

famiglia di origine, mai e poi mai. Non devono mollare nel mezzo del percorso perché così facendo si crea nel bambino un altro abbandono; sarà un bambino che diventerà un ragazzo problematico e quel ragazzo problematico, un adulto instabile. Considera che la maggior parte dei ragazzi che hanno un trascorso problematico sono in carcere, la maggior parte sono drogati, la maggior parte sono persone che creano problemi verso il prossimo, sono persone che non riescono ad amare e l'unica cosa che sanno fare è creare confusione, non lo fanno apposta loro conoscono questo e non c'è nessun altro che gli insegnia a fare diversamente. Quindi assolutamente se gli affidatari decidono di realizzare questa bellissima esperienza, devono prendere tutto il pacchetto, e, a fronte di problemi, loro devono fare in modo, per quanto possibile di superarli. Io ho avuto gli affidatari che col tempo hanno avuto anche problemi fisici gravi ma erano sempre presenti, hanno cercato sempre di essere presenti. Hanno avuto problemi che avrebbero distrutto famiglie intere, che avrebbero distrutto a livello mentale ed emotivo persone e portarle a non "rialzarsi", ma loro hanno combattuto, hanno vinto i problemi ed hanno comunque continuato ad amarmi. Quindi ai nuovi affidatari faccio un appello: non fate i grulli (non cedete), non cercate di creare altri problemi, per favore, e ricordate che diventerete la loro colla, la loro vita, i loro insegnamenti, rappresenterete tutto per loro. Non lo so spero che i nuovi affidatari si possano godere moltissimo questa esperienza. Dico così perché si riceve tanto, ma tanto, tanto. Chi si prende cura degli altri gli viene restituito altrettanto. anche se a distanza di tempo. Ci vuole tempo, perché bisogna crescere, tutti insieme. Grazie ancora all'assistente sociale, agli affidatari, e anche alla nonna. non scherziamo dai *[ride]*.

Nina

Età: 20 anni.

Sesso: Femmina.

Scolarità: iscrizione facoltà di Giurisprudenza.

Durata e tipologia dell'affidamento: affidamento residenziale giudiziale dall'età di 11 anni a oggi.

Nutro il desiderio di iscrivermi alla facoltà di Giurisprudenza per il prossimo anno accademico. Il mio affidamento è cominciato all'età di undici anni. Inizialmente è stato traumatico, poi lo ricordo come una "cosa bella". Io conoscevo la verità sulla situazione familiare per questo mi sentivo anche responsabile di questo allontanamento; a differenza dei miei fratelli più piccoli.

La mamma mi parlò dell'affidamento circa un mese prima che si realizzasse. Mi sentivo sola a gestire il rapporto con tutti...

Una settimana prima dell'affidamento venni a sapere che ero figlia di un altro padre rispetto a quello che conoscevo.

Con C. e F. [*gli affidatari*] è andata bene. All'inizio con C. avevo qualche difficoltà a relazionarmi, mi lasciavo andare più con F.

Facevo da "mamma" ai miei fratelli, soprattutto prima dell'affidamento. La mamma l'ho rivista dopo quattro, forse cinque mesi che era cominciato l'inserimento nella nuova famiglia.

Credevo che dopo quell'incontro sarei rimasta con la mamma, ma non è andata così. Per portarmi via quel giorno fu "una guerra". La mia assistente sociale era adorabile, era attenta; poi cambiò e questa non mi piaceva come la prima.

Mi sentivo oppressa dai servizi, ero troppo piccola, aspettavo solo

di avere diciotto anni per liberarmi di loro. Crescendo ho cominciato a farmi delle domande e a parlarne con la mia mamma per cercare delle spiegazioni. Lei non si è mai sentita responsabile di quello che è accaduto. C'è stato un periodo che con la mamma mi scontravo continuamente. Come sopra detto ho scoperto chi è realmente mio padre, e insieme all'affidataria abbiamo scoperto che ho anche una "sorellastra". Non è stata una bella scoperta! Sin da subito ho iniziato, su sollecitazione degli affidatari un percorso con lo psicologo, durato tanti anni.

La mamma non andava d'accordo con i Servizi Sociali, soprattutto con la prima assistente sociale con cui io avevo creato un buon rapporto. La mamma non riusciva a capire il motivo vero per cui siamo stati allontanati o non lo voleva ammettere. È successo perché lei era in condizioni fisiche, mentali ed economiche non idonee.

Attualmente [*periodo dell'intervista*] non ho un buon rapporto con la mia famiglia di origine. Voglio bene alla mamma e ai miei fratelli anche se mi vedono come quella "strana" della famiglia [*non approfondisce la motivazione*].

L'età attuale dei miei fratelli è diciassette, quindici, quattordici e undici anni. Sono cambiati i rapporti tra noi, soprattutto da quando loro passano più tempo con la mamma e meno con gli affidatari.

La mamma presenta dei limiti, che la caratterizzano, inutile spiegarle le cose non capirebbe... Lei viene qui in paese a vedere mio fratello più piccolo, per vedere me dice di non aver tempo!

In questo periodo convive con una persona più grande di lei di circa quaranta anni.

Compiuti diciotto anni potevo anche decidere di rientrare da mamma. Invece ho deciso di rimanere con gli affidatari.

Da ciò che ho vissuto penso che l'affidamento sia una bella esperienza, se fossi rimasta con la mamma tante cose non l'avrei fatte, ho imparato tanto dagli affidatari. È come se fossi nata una seconda volta. Secondo me per essere affidatari occorre anche tanto coraggio. Nel corso degli anni i miei affidatari hanno preso in affidamento anche un'altra bambina che io considero la mia "sorellina", anche se è stato un inserimento un po' problematico.

Devo ringraziare gli affidatari per quello che sono oggi. Mi ritengo abbastanza fortunata. Anche con altre famiglie, conoscenti degli affidatari, sono riuscita a costruire un buon rapporto. Mi sono iscritta all'I-

stituto delle Scienze Umane perché volevo studiare in futuro per assistente sociale. Poi, lungo il percorso, ho cambiato idea. Forse perché l'assistente sociale rimane troppo coinvolta con le vite e le storie delle persone. Io mi conosco mi lego troppo ai bambini e forse non ci riuscirei. Per questo apprezzo molto la mia prima assistente sociale, anche se per un periodo breve ma intenso, è stata molto presente. La mamma, col tempo, ha cominciato ad apprezzare gli affidatari. Ha creato un buon rapporto perché li ha sempre visti come un appoggio. Grazie a loro, la mamma si è sollevata di tante responsabilità per questo non è mai stata gelosa.

C. e F. avrebbero desiderato un terzo figlio. Non so perché, considerato che sia io che la mia "sorellina" siamo davvero impegnativi.

I genitori di C. ci adorano. Il "nonno" mi ha anche comprato una macchina usata. Io e la mia sorellina siamo state una settimana a casa dei nonni, che abitano fuori regione, e siamo state benissimo. Ho conosciuto anche i parenti di F. e anche con loro mi sono trovata bene.

Con i miei fratelli ho mantenuto un rapporto costante ed una continuità affettiva soprattutto fino a quando le famiglie affidatarie abitavano territorialmente vicino.

Sono molto legata a mio fratello A. anche perché ci corrono solo tre anni. Siamo cresciuti tutti e la differenza di età ha portato ad avere esigenze diversificate.

Fra gli aspetti positivi dell'esperienza di affidamento è che ti porta a fidarti molto delle persone. Mentre fra gli aspetti negativi sono evidenti le difficoltà a vivere situazioni familiari opposte fra loro. La famiglia affidataria ti educa in un modo, quella di origine ti propone altri insegnamenti ed il bambino nel mezzo si disorienta. A volte la famiglia di origine per "comprarti" ed accattivarvi la simpatia ti farebbe fare tutto quello che vuoi, quella affidataria ti fa crescere con le regole.

Oggi mi sento di affermare che mi sento più responsabile rispetto al passato.

La mamma non l'ho mai vista come famiglia; l'ho sempre vista come quella che mi ha partorita. Forse perché è sempre mancata la condivisione, momento che si è sviluppato con l'affidataria per questo la vedo come "mamma" e non come famiglia affidataria.

Sicuramente perché lei mi ha sempre ascoltata facendomi sentire importante! Mi ha sempre dato la possibilità di raccontarmi; è sempre stata molto attiva e accorta nei miei confronti.

I servizi dovrebbero prestare più attenzione al bambino e ad ascoltarlo, dovrebbero coinvolgersi maggiormente, perché il bambino ha bisogno di sentirsi protetto. A eccezione della prima assistente sociale che è rimasta bene impressa nella mia memoria, quelle che si sono succedute non ricordo neanche il nome.

Dovrebbe esserci un maggiore impegno anche da parte della famiglia di origine. Per esempio mia mamma andava dalla psicologa ma nel contempo giocava d'azzardo!

Per coloro che desiderano diventare affidatari vedo bene la partecipazione a un corso di formazione perché può diventare una opportunità di confronto e di conoscenza delle situazioni problematiche in cui vivono i bambini.

Conclusioni

Le storie raccontate dai ragazzi sono state per me fonte di arricchimento personale e professionale anche se nello status di pensionata. Le narrazioni mi hanno permesso di vedere il lavoro svolto negli anni con un altro sguardo: con gli occhi rivolti verso chi ha vissuto quotidianamente sulla propria pelle progetti e decisioni da parte dei cosiddetti “esperti” e da parte delle figure parentali. Ecco perché dalla raccolta di queste interviste nasce l’obbligo di diffonderle nei contesti territoriali dei servizi, deputati all’attuazione di metodologie volte a migliorare le azioni nei confronti dei bambini/e, ragazzi/e. Queste interviste vanno meditate e custodite, il loro messaggio deve giungere anche alla cittadinanza affinché diventi patrimonio comune. La loro voce rimarrà solo se sapremo ascoltarla: ecco che queste interviste possono parlare a noi, ad altri bambini che vivono la stessa esperienza e ad altri genitori.

Questo materiale non ha la pretesa di essere un trattato empirico ma piuttosto un contributo per migliorare e valorizzare l’operato dei servizi. Una fonte di ricchezza esperienziale che nella loro unicità manifesta un filo conduttore comune: il legame che si crea fra affidatari e affidato/a, fra la famiglia accogliente e la famiglia di origine. Il lettore deve essere in grado di cogliere questo aspetto per porlo come prioritario rispetto ad altri fattori, se pur fondamentali in un processo di solidarietà comunitaria. Legame che rimane nel tempo e nella memoria delle persone.

Ogni storia è unica e ogni pensiero, ogni riflessione non è riconducibile a semplici categorie di analisi.

Approfondendo tutte le interviste, emergono tuttavia alcuni elementi comuni come una sorta di filo conduttore che lega tutte le storie e le persone coinvolte anche se non si conoscono fra loro. Elenco sinteticamente questi elementi, partendo da quelli che si possono considerare delle criticità del percorso di affidamento per poi giungere ai punti di forza di un affidamento familiare.

Tutti hanno espresso, seppur in modi e termini diversi, la difficoltà a vivere la “doppia appartenenza” fra due famiglie quando non c’era un’intesa fra loro. La mancanza di accordo tra le due famiglie è stata vissuta come ulteriore fonte di sofferenza alla quale ognuno di loro ha cercato di porre rimedio con strategie personali più o meno funzionali. Questo elemento emerge anche nelle loro rappresentazioni grafiche nelle quali l’appello all’importanza di tenere unite le due famiglie viene raffigurato con due case congiunte da un ponte o dal disegno di un bambino che tende le braccia; i disegni, come anticipato nell’Introduzione, sono custoditi privatamente.

La maggior parte degli intervistati riporta di aver percepito gli operatori poco presenti, “accusandoli” sia di non aver accolto le loro sofferenze che di non aver spiegato e motivato il loro allontanamento. Emerge la sensazione che gli operatori abbiano lavorato “dietro le quinte”, o addirittura siano stati assenti, tanto da lasciare, nella percezione degli intervistati, l’idea di un intervento messo in atto con una scarsa progettazione, lasciato al caso. Ciò, per alcuni versi, risulta comprensibile se consideriamo che alcuni intervistati sono stati collocati nel nucleo affidatario in tenera età e conseguentemente non fossero in grado di comprendere le complesse dinamiche che ruotavano intorno alla loro vita. È normale che un bambino/a viva questa esperienza come un evento a lui/lei sconosciuto, che sia più o meno inconsapevole delle dinamiche e delle problematiche che sottostanno a un allontanamento. Nei bambini, così come negli intervistati adulti, prevale costantemente il senso di appartenenza ai propri avi, da difendere a spada tratta da eventuali accuse provenienti dal mondo esterno. Ciò li induce, il più delle volte, a non comprendere le motivazioni che un servizio mette in atto a loro protezione.

Inoltre un qualsiasi progetto di affido, per quanto seguito in modo scrupoloso dai servizi, può produrre esiti non sperati, perché il progetto dipende da tante variabili non prevedibili. Ad esempio: la resi-

lienzo della famiglia di origine nel porsi in un atteggiamento di collaborazione con i servizi con l'intenzione genuina di migliorare; la capacità di tenuta degli affidatari, specialmente all'avvicinarsi della fase adolescenziale del ragazzo/a. Altra variabile significativa è la capacità di resilienza dello stesso bambino/a e ragazzo/a legata alla propria evoluzione, nonché la difficoltà di quest'ultimo a cogliere gli aspetti "buoni" che un affidamento può produrre, evidenziando al contrario solo quelli che nella sua vita hanno creato sofferenza.

Prendiamo ora in esame gli aspetti positivi emersi durante le interviste.

È noto quanto la narrazione sia propedeutica all'elaborazione e alla trasformazione della sofferenza in sentimenti positivi. È proprio facendo ordine nelle esperienze passate che ci si libera dal peso emotivo per vivere pienamente il presente. Attraverso la narrazione l'ex affidato/a ha potuto fare pace con il passato e affrontare l'avvenire con maggior consapevolezza.

Solitamente gli intervistati provengono da famiglie che per generazioni sono stati assistite e dipendenti dai servizi; intraprendere un percorso di autonomia, con l'aiuto concreto degli affidatari, li ha resi più forti nell'affrontare gli ostacoli della vita.

Nel percorso di autonomia, otto su dieci degli intervistati sono diventato indipendenti, in grado di costruirsi una vita come singoli e/o come coppia, mantenendo come punto di riferimento affettivo e di confronto gli affidatari.

Il rientro nel nucleo di origine, dopo l'affidamento, ha permesso agli intervistati di assumere un atteggiamento accogliente nei confronti dei propri parenti, quasi a "restituire" quanto hanno ricevuto dal nucleo affidatario. Hanno imparato un modo diverso di vivere e di amare guidando le proprie relazioni e i propri comportamenti con altrettanta ricchezza umana. Inoltre, anche se il rientro in famiglia non è avvenuto fisicamente, è stato reso possibile emotivamente, e questo processo ha concesso loro di far pace con il proprio vissuto e con se stessi. Sono comunque stati in grado di mantenere una giusta distanza dallo stato emotivo vissuto per permettere una sua elaborazione. La possibilità di dare un significato, un senso a queste emozioni ha costruito e impressionato la loro individualità e le loro relazioni con gli altri.

Si nota in alcuni adulti intervistati la maturazione di un elevato

senso critico nei confronti delle motivazioni che hanno determinato l'allontanamento o la messa in atto di interventi di "separazione" dalla propria famiglia, come se il fatto di ripercorrere la propria storia attraverso lo sguardo dei servizi consenta loro di osservare il fenomeno "dall'esterno" per comprendere l'operato di chi solitamente si muove, con estremo interesse, a loro tutela.

Altra considerazione che si può trarre da queste interviste è che il successo dell'affido va misurato in termini di serenità interiore e di fiducia nelle proprie capacità rivolte verso il futuro.

Infine, ogni intervistato necessita di un tempo per "lasciarsi andare" nelle pieghe della memoria affinché il processo interiore faccia il suo percorso per elaborare i limiti e le fragilità proprie e degli adulti da cui è stato "tradito", perché proprio chi aveva il compito di proteggerlo non lo ha fatto.

Essere favorevolmente predisposto verso chi ha causato l'allontanamento vuol dire aver fatta propria l'essenza delle parole della pediatra e psicanalista francese Françoise Dolto: "Qualunque sia l'atto commesso nella realtà da un adulto che è responsabile di un bambino, si tratti del padre o della madre, questo bambino ha in lui un tesoro di perdono, a condizione che gli diano i mezzi per ammirare il genitore non nel suo errore ma nella parte di lui che soffre".

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835189268

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



Il testo narra la storia di undici giovani adulti/e che hanno vissuto l'esperienza dell'affidamento familiare in tenera età, in un'ottica di protezione e di cura.

Ada, Cristina, Aurora, Federico e altri si raccontano attraverso un'intervista semistrutturata, che trasmette al lettore l'importanza di dare voce a chi, prima di diventare ciò che è ora, ha dovuto lottare contro il proprio sé e il mondo circostante. Ciascuno di loro porta sulle spalle un fardello di sofferenze; nonostante ciò, appaiono legati l'uno all'altro da un unico filo comune: il desiderio di riscattarsi e sorridere alla vita.

Ma il volume racconta anche dell'amore di chi, senza alcun obbligo o legame, ha aperto la porta della propria casa a bambini/e sconosciuti/e, mettendo a rischio una dinamica familiare consolidata negli anni; persone che hanno messo in secondo piano il proprio interesse, che hanno superato il timore di alterare un equilibrio costituito e un'apparenza vincolata a un'immagine sociale di "famiglia" condivisa e a volte ipocrita.

Durante l'intervista, questi giovani adulti/e hanno potuto acquisire consapevolezza della frammentarietà della vita, della rabbia sopita negli anni nei confronti di chi, anziché prendersi cura di loro, di loro si è preso gioco e li ha feriti. Vissuti devastati dalle molestie subite nel tempo, dalle violenze, da innumerevoli forme di aggressione psicologica, dalla trascuratezza; in casi estremi, bambini mai sfiorati dall'abbraccio di una madre o seguiti dallo sguardo di un padre, mai accompagnati in un nuovo giorno o vegliati durante la notte. Sono storie che mostrano che i legami di sangue contano poco; al contrario, prevale il legame affettivo, coltivato con estrema pazienza, fra un adulto e un bambino.

Poi, come per miracolo, le tragedie passano in secondo piano rispetto alla vita e alla gioia di vivere trasmessa dalle nuove figure genitoriali. I lettori scopriranno con emozione e stupore la capacità dei giovani intervistati di trasformare il dolore in perdono, per restituire ai genitori biologici, persone a loro volta sofferenti, l'amore ricevuto gratuitamente.

Margherita Salines ha lavorato come educatrice presso un centro per soggetti disabili dal 1984 al 1990, esperienza estremamente significativa per affrontare il "diverso" in tutti i suoi aspetti, intimi e relazionali. Conseguito il diploma di laurea in Servizio sociale nel 1987, dal 1990 ha lavorato come assistente sociale occupandosi di tutela minorile. Dal 1998 al 2024 si è occupata anche di affidamento familiare per la prevenzione di ogni forma di abbandono dei minori e per l'individuazione, la formazione e il sostegno delle famiglie affidatarie. Nel 2021 ha pubblicato la fiaba *Pino e il fiore magico* (Albatros), una metafora sul mondo dell'affidamento familiare per aiutare i piccoli lettori a immedesimarsi nei protagonisti attraverso emozioni contrastanti, con l'obiettivo di prepararli al loro nuovo progetto di vita.